

ALPECS

€ 1,80



n. 3 MARZO 2007 MENSILE DI CULTURA, INFORMAZIONE, POLITICA DELL'ARCO ALPINO
Poste Italiane S.p.A., Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Sondrio



**L'AUTO
AD ARIA COMPRESSA**

**SPECIALE CALCIO:
FOLLIA COLLETTIVA**

**NOSTRA INTERVISTA
A LUCIA BOŠE**



LOANO (Sv) a 300 m dal mare



VENDESI

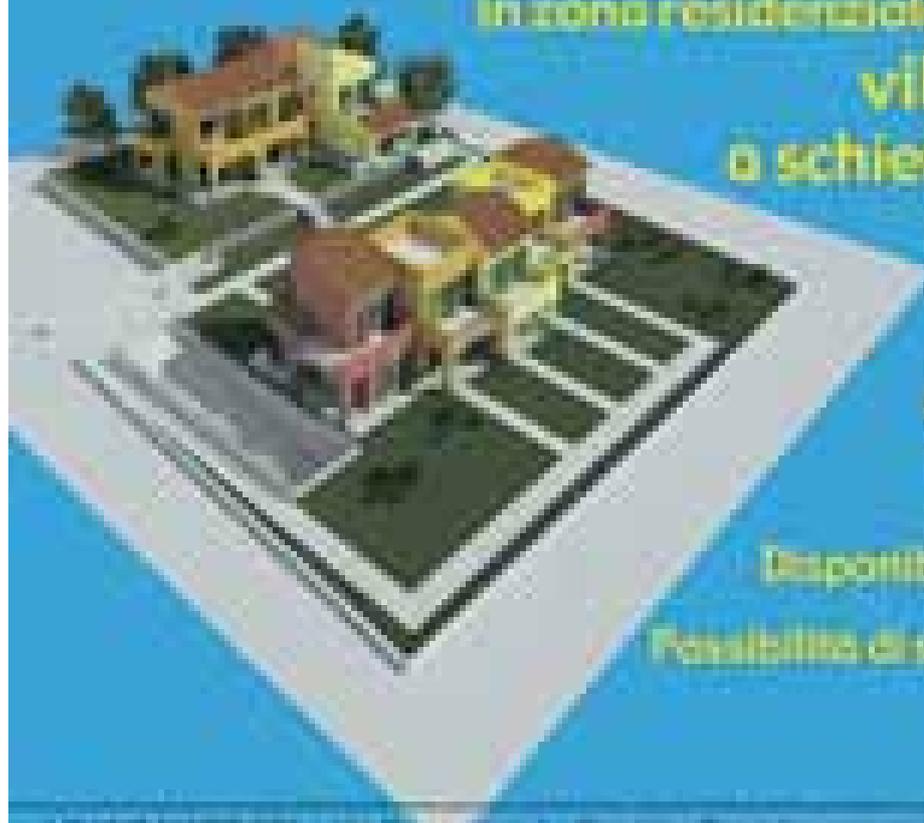
**In zona residenziale immersa nel verde
villette**

**a schiera monofamiliari
dalle finiture signorili**

Ogni unità abitativa
è su due piani e dispone
di ampi balconi, portici
e giardino privato.

Disponibili anche box o foyers.

Possibilità di soluzioni personalizzate





Linea Rendita Futura. Per costruire oggi la serenità di domani.



Linea Rendita Futura è la soluzione offerta dal Gruppo Credito Varesino per garantire la serenità del tuo domani, garantendo alla tua famiglia la tranquillità economica e la possibilità di realizzare i progetti futuri. Scegli tra i diversi prodotti d'investimento assicurativo la soluzione che più risponde alle tue esigenze.


Linea Rendita Futura
Investire per il domani

GRUPPO BANCARIO
Credito Varesino 
BANCHE IN CRESCITA

CREDITO VARELLINENSE, CREDITO ARTIGIANO, CREDITO BICLIANO,
BANCA DELL'ARTIGIANATO E DELL'INDUSTRIA

www.credito.it

**È BELLO AVERE UNA BANCA
COI PIEDI PER TERRA.
SE POI QUELLA TERRA È LA TUA TERRA,
ANCORA MEGLIO.**



IL CREDITO COOPERATIVO IN VALTELLINA



Sondrio

Sede distaccata della Cassa Rurale ed Artigiana di Cantù
SONDRIO - Via Mazzini, 37 - Tel. 0342.210.122



Valsassina

Filiale: **DELEBIO - Via Stelvio, 91 - Tel. 0342.685.303**

SOMMARIO

ALPES N. 3 - MARZO 2007

I CAPOLAVORI DELLA DONAZIONE
CHIATTONE 26

donatella micault



ETTORE CANTONI 29

anna maria goldoni

SONDRIO CITTÀ ALPINA 2007 32

LE PENNE NERE AI QUATTRO
ANGOLI DELLA TERRA 35

giovanni lugaresi

PASQUA 38

giancarlo ugatti

CERCANDO NINO BIXIO
GARIBALDINO NELL'ISOLA FATALE 40

ermanno sagliani

IL VERO VOLTO DEI ROMENI 42

eliana e nemo canetta



LA POLENA VESTITA DA SIRENA
DAL SENO NUDO 46

giorgio gianoncelli

"I PARAMENTI DELLA BASILICA
DELLA BEATA VERGINE
DI TIRANO" 48

anna maria goldoni



INCONTRI RAVVICINATI:
RITRATTO D'ATTRICE
LUCIA BOSE 51

ivan mambretti



LA FOLLIA NEL CALCIO:
MORTI PER UNA PARTITA
DI PALLONE 54

manuela del togno

CALCIO ITALIANO,
UN MONDO A ROTOLI 56

gianluca lucci

"BOBBY" 1968:
UN SOGNO CHE MORÌ
A LOS ANGELES 57

ivan mambretti

CAVALLO ANDALUSO 58

carlo nobili

RECENSIONI 60

giuseppe brivio

LE LETTERE 8

LA PAGINA DELLA SATIRA 9

aldo bortolotti

RILANCIO DELL'UNIONE EUROPEA?
SE FA VERA POLITICA L'EUROPA
È IL FUTURO 10

giuseppe brivio

E SE IL DENARO... 12

pierluigi paoletti

IL TASSO DI POVERTÀ 13

luigi oldani

L'ACQUA DEL RUBINETTO
È TOSSICA? 14

loren manu

LA CICALA E LA FORMICA 17

ercole pirani

INVESTIMENTI
NELLA SALUTE GLOBALE 18

carmen del vecchio

STAGE IN VALTELLINA
DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
DI SCIENZE GASTRONOMICHE 20

pierluigi tremonti

L'AUTO AD ARIA COMPRESSA
È VITA E LOTTA INSIEME A NOI!!! 23

giacopo fo (da Cacao Quotidiano)

EOLO AUTO SCOMPARSA:
CHE FINE HA FATTO EOLO,
L'AUTOAD ARIA 25



I giovani e la politica

Questa crisi ha coinvolto in modo predominante il mondo dei giovani. “Tangentopoli” sicuramente ha portato moltissima gente a non credere più nel sistema dei partiti e soprattutto in chi era all’apice della loro struttura gerarchica. Una impenetrabile barriera separa il politico di professione ed il cittadino, nel senso che chi diventa dirigente di partito o amministratore di un ente pubblico, perde completamente il contatto con la gente.

“I politici sono tutti ladri”, oppure “La politica è una cosa sporca”.

Le conseguenze di questi ragionamenti pessimisti sono prevedibili. I giovani più puri e idealisti tendono a restare al di fuori del mondo della politica. Quelli più rampanti e “traffichini”, invece, la cercano esclusivamente per trarne qualche vantaggio personale. Se l’andazzo è questo, dovremmo davvero rassegnarci ad avere una classe politica monopolizzata da approfittatori.

Un ragazzo, un cittadino, ha ben poche possibilità di candidarsi con una seppur modesta “speranza” di riuscita ... solo carne da macello, con prospettive avveniristiche di ruoli deprimenti e di rigido subordine. Raramente gli stessi assessori sono scelti nell’ambito delle liste elettorali!

La organizzazione politica attuale deve garantire che entrino a far politica giovani la cui dote principale sembra essere l’appartenenza a famiglie influenti e benestanti (amoral familism).

Nell’ultimo decennio abbiamo assistito ad una progressiva crisi di partecipazione alle strutture politiche tradizionali.

Per forza: non più un Segretario, che implica la funzione di “servire ubbidendo” i propri elettori, ma un Presidente, titolo che rischia di stimolare il narcisismo di deboli personaggi e di trasformarli in dittatorelli a vita!

E poi ancora vediamo vertici in carica da diversi lustri preoccupati per il loro “futuro” ... altro che quota femminile e giovanile! (Qualcuno di loro dovrebbe generosamente rassegnarsi a restare a casa!).

Non c’è ricambio generazionale né i partiti lo permettono.

Anche chi è interessato a fare politica, è fortemente condizionato da due fattori: la disponibilità di tempo e le condizioni economiche.

La politica ai grossi livelli è fatta solo da chi se lo può permettere e da chi ha un posto occupazionale ben definito, non a caso è grande il numero di imprenditori e liberi professionisti che si convertono alla politica assieme a soubrette, ballerine e sportivi ...

Le uniche categorie che sembrano tenere loro testa sono i dipendenti pubblici e gli insegnanti, che riescono a trovare il tempo di far politica poichè non hanno tutta la giornata occupata dall’impegno lavorativo.

Il primo argomento da proporre ai giovani è quello del recupero del senso della comunità. E’ da qui che bisogna ripartire. Se si comprende l’importanza del proprio rapporto con gli altri e del proprio contributo all’interno della società, si può ritrovare ottimismo anche nell’approccio con il mondo della politica.

“Comunità” è una parola che sembra essere sparita dal vocabolario dei giovani.

Finchè i “posti” della politica vengono lasciati tutti alle persone disoneste, non cambierà mai niente. Bisogna, invece, fare uno sforzo e riuscire a penetrare in certi ambienti, senza lasciare a casa il proprio bagaglio di valori e di ideali.

Nello scenario politico attuale sono assenti i giovani, poco presenti le donne e prevale il riciclaggio di uomini provenienti da altre formazioni politiche dalle quali si sono allontanati non trovando spazio sufficiente a perseguire le proprie ambizioni o idealità.

Togliere in base all’età o al sesso ad un numero consistente di elettori il diritto di contare (non solo donne, ma anche giovani) e di essere determinante nelle scelte politiche, è una violazione della pari dignità sociale e dei diritti di libertà costituzionali.

Molti si ricordano dei giovani solo durante le campagne elettorali, è naturale che un bel po’ di consensi fanno comodo, aiutano a raggiungere gli obiettivi, ma i partiti non suscitano tra loro alcuna passione e provocano solo insofferenza per la lentezza dei tempi.

Per dare alle nuove generazioni la speranza di un futuro migliore si debbono attrarre i giovani verso la politica perchè la politica ha bisogno di tutti i giovani.

Alpes

RIVISTA MENSILE DELL'ARCO ALPINO
Anno XXVII - N. 3 - marzo 2007

Direttore responsabile
Pier Luigi Tremonti - cell. 3492190950

Redattore Capo
Giuseppe Brivio - cell. 3492118486

Segretaria di redazione
Manuela Del Tognò

Direttore editoriale
Aldo Genoni

A questo numero hanno collaborato:

**Aldo Bortolotti - Giuseppe Brivio - Nemo Canetta
Alessandro Canton - Antonio Del Felice - Manuela Del Tognò -
Carmen Del Vecchio - Jacopo Fo (da Cacao Quotidiano)
- Giorgio Gianoncelli - Anna Maria Goldoni - Gianluca Lucci
- Giovanni Lugaresi - Ivan Mambretti - Loreman Manu -
Donatella Micault - Carlo Nobili - Luigi Oldani - Pierluigi Paoletti
Ercole Pirani - Claudio Procopio - Ermanno Saggiani -
Pier Luigi Tremonti - Giancarlo Ugatti**

In copertina:
Sondrio di notte
(Ed. Orvini Teodoro - Priv. Sondrio)

Ed. ce l'Alpes Agia - S. Coop.
23100 Sondrio - Via Vanoni, 96/A

Direzione e amministrazione:
Sondrio - Via Vanoni, 96/A
Tel. e Fax 0342.512.614

E-mail: info@alpesagia.com - redazione@alpesagia.com
<http://www.alpesagia.com>

Autorizzazione del
Tribunale di Sondrio n. 163 del 2.12.1983

Stampa
Lito Polaris - Sondrio

Visitate il nostro sito
www.alpesagia.com

- **Alpes in pdf**
- **Chi siamo**
- **I collaboratori**
- **Link turistici**
- **Gli inserzionisti**

Sito ideato da
Web Agency - nereal.com
di Claudio Frizziero

*Alpesagia è il nome della nostra cooperativa ed è il nome con il quale tanti anni fa è nata la nostra rivista.

Tutti i manoscritti pervenuti a questa rivista sono al vaglio del direttore responsabile e della redazione.

Gli articoli firmati rispecchiano solo il pensiero degli autori e non coinvolgono necessariamente la linea della rivista.

Testi e foto, pubblicati o meno, non si restituiscono, salvo specifici accordi, e la redazione non si assume la responsabilità per l'eventuale smarrimento.

La riproduzione anche parziale, è subordinata alla autorizzazione della direzione ed alla citazione dell'autore e della rivista.



ABBONAMENTO ANNUALE EURO 15,5

Europa € 33,57 - Altri € 51,65

UFFICIO POSTALE

C/C postale n. 10242238 intestato:
Alpesagia Soc. Coop.

BONIFICO BANCARIO

BENEFICIARIO ALPES

Via Vanoni, 96/A - Sondrio

● **CREDITO VALTELLINESE - Agenzia n. 1**
C/C 51909/14 ABI 05216 - CAB 11020

● **BANCA POPOLARE DI SONDRIO***
Agenzia di Albosaggia
C/C 14300/96 ABI 05696 - CAB 52390

● **CREDITO COOPERATIVO di Sondrio**
C/C 220178/85 ABI 08430 - CAB 11000

ORDINANTE

NOME

COGNOME

VIA

LOCALITÀ

PROVINCIA

CAP

PRESSO BANCA

.....

C/C

DATA

FIRMA



“Il gioco delle parole creative”: ecco i premiati!

Per il mese di novembre:

La Signora **Giovanna Cavallo** di Talamona con la frase:

**“L'ESSERE SOLITARI
SCEGLIE IL PENSIERO INCERTO”**

Sono Giovanna Cavallo e ho scoperto per caso questo gioco di società Ludo-didattico. Quella sopra è la mia frase pensata con le carte trovate sul mensile ALPES Novembre 2006.

Adesso continuo con la scoperta degli altri giochi messi a disposizione e se avrò del tempo spero ancora di cimentarmi nella sfida cerebrale.

Distinti saluti Giovanna

Saputo del premio così ci scrive: Mi fa piacere, ogni successo è sempre apprezzato e ancor di più se è anche premiato. Di conseguenza grazie di tutto e saluti da Giovanna Cavallo



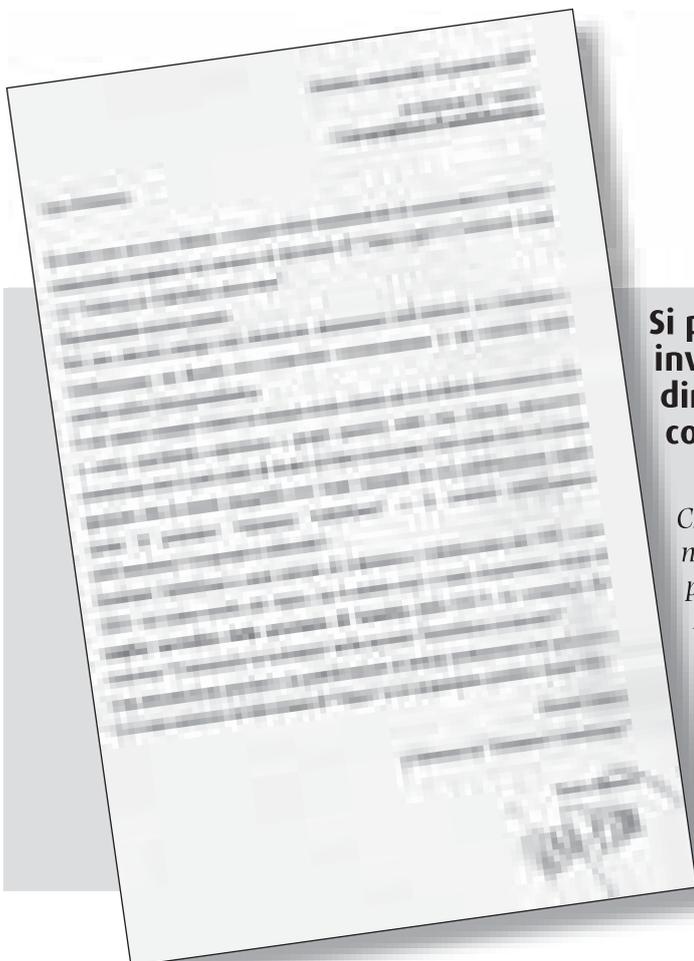
Per il mese di dicembre

Il Signor **Alberto Menghi** di Delebio con la frase:

**“CHIUNQUE AMI LA PACE
CONOSCERA' MOLTO CALORE”**

A loro i nostri complimenti. A partire da questo mese riceveranno Alpes in abbonamento omaggio: se lo sono meritato!

***Il gioco su questo numero è a pagina 16**



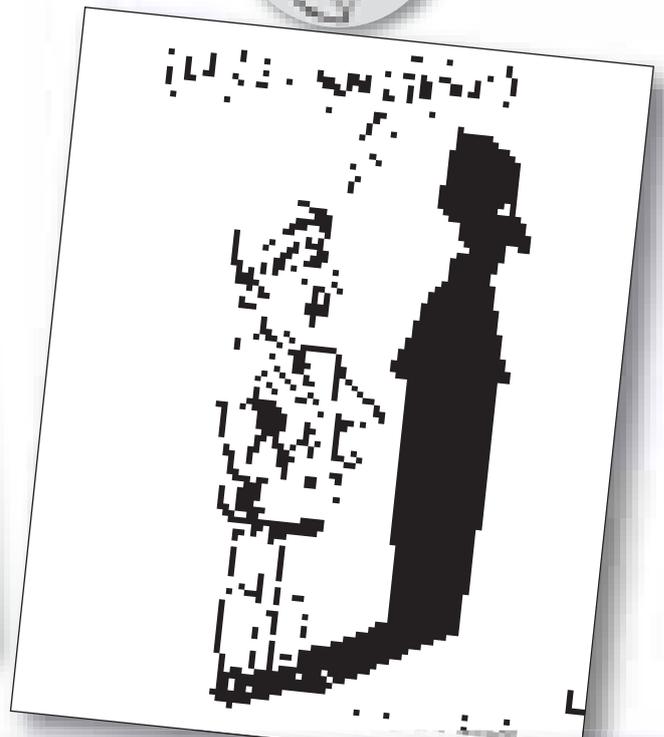
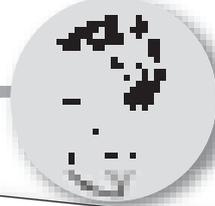
Si pubblica la raccomandata inviata da Dario Benetti, direttore di “Quaderni Valtellinesi”, come dallo stesso richiesto.

Ci scusiamo con i numerosi lettori che hanno segnalato a Dario Benetti il fatto che sulla nostra umile rivista non abbiamo citato il suo periodico “Quaderni Valtellinesi”.

La nostra “defaillance” probabilmente è dovuta al “noioso” e “poco equilibrato” svolazzare dei polli, nostri coabitanti del “pollaio”, che non ci hanno permesso di scorgere in alto nel panorama editoriale valtellinese il trimestrale del Benetti.

P.S. Con l'occasione estendiamo doverosamente le nostre scuse a tutte le riviste, i notiziari, i bollettini ed i ciclostilati ... involontariamente omessi.

di Aldo Bortolotti



Rilancio dell'Unione europea? Se fa vera politica l'Europa è il futuro

di Giuseppe Brivio

Il 25 marzo 2007 ci sarà la **Dichiarazione di Berlino** per celebrare in forma solenne il 50° anniversario della firma in Campidoglio dei **Trattati di Roma**, entrati in vigore il 1° gennaio 1958, che diedero vita alla **Comunità Economica Europea (CEE)** e alla **Comunità Europea dell'Energia Atomica (EURATOM)**, firmatari Francia, Germania, Italia, Belgio Olanda e Lussemburgo, i Paesi fondatori dell'Europa a Sei o Piccola Europa.

Non mancheranno in queste settimane le dichiarazioni solenni sull'importanza storica di tale iniziativa per l'Europa anche da parte di chi cinquant'anni fa si dichiarò tiepido, se non contrario, alla nascita della Comunità europea, adducendo le più diverse motivazioni. Non è comunque tempo di celebrazioni quanto di riflessione sullo stato del processo di integrazione europea e soprattutto di coraggiose iniziative politiche per un rilancio dell'Unione Europea quale fattore importante per una evoluzione verso un mondo più giusto e pacificato.

Prima di sviluppare alcune considerazioni sul che fare per la democrazia europea mi corre però l'obbligo di ricordare che i Trattati di Roma furono un momento importante del cosiddetto 'rilancio europeo' partito nel 1955 con la Conferenza di Messina come risposta alla prima grave ferita inferta al progetto di integrazione europea dal Parlamento Francese che aveva bocciato nel 1954 la Comunità Europea di Difesa (CED), e di conseguenza il connesso progetto di Trattato per creare una Comunità Politica Europea, sottoscritta il 25 maggio 1952, con una innaturale alleanza tra destra nazionalista e sinistra antieuropea, quest'ultima in quanto filosovietica ed antiamericana.

Vorrei a questo punto guardare alle prospettive europee per il futuro. E penso di poterlo fare riportando per i lettori di ALPES la parte finale della **Lectio Magistralis del Presidente della Repubblica italiana Giorgio Napolitano in occasione del**

conferimento della Laurea honoris causa dell'Università Complutense il 29 gennaio a Madrid, fatto passato sotto quasi totale silenzio dalla stampa italiana, anche in questo caso ammalata di provincialismo.

"A partire dagli anni '90 si è aperto un campo di responsabilità e insieme di opportunità senza precedenti per l'Europa che voglia fare la sua parte, e non rassegnarsi a un rapido decadimento del suo peso e del suo prestigio sulla scena mondiale. Si tratta di rispondere a una domanda che viene largamente dall'esterno dell'Europa. Perché all'Europa si riconosce una tradizione di potenza civile, una capacità di mediazione politica disinteressata in situazioni di crisi, una vocazione a combinare il ricorso militare nelle missioni deliberate in sedi rappresentative della comunità internazionale con iniziative di solidarietà e di sostegno a processi di sviluppo economico, sociale e istituzionale. E' perciò che si sollecita una maggiore presenza e iniziativa dell'Europa in diversi scacchieri mondiali e su tutte le più acute problematiche globali. Nessun singolo Stato membro dell'Unione può con le sue sole forze rispondere a questa domanda di Europa e a questi imperativi del mondo d'oggi: lo può fare l'Unione nel suo insieme, ricercando in se stessa la massima unità di posizioni e sinergia di sforzi. Lo può fare senza mettere in forse la sua storica alleanza con gli Stati Uniti d'America e i suoi legami transatlantici, ma dandosi un più netto profilo e acquistando un suo distinto spazio di movimento. Se l'Unione non si risolve ad assumere questo ruolo, essa è condannata a subire sviluppi e mutazioni negli equilibri mondiali che possono colpire l'Europa nelle sue stesse dinamiche di crescita e di progresso. Tutti dovrebbero ormai comprenderlo. E a tutti l'esperienza

sta di fatto insegnando che se si rinuncia ad operare come soggetto unitario, capace di condurre un'azione comune, dotandosi dei mezzi necessari, si finisce per restare inerti o accodati ad altri dinanzi a minacce che non conoscono frontiere (e che non occorre enumerare, essendo ormai sotto gli occhi di tutti). Ebbene, c'è purtroppo da constatare come sia nelle classi dirigenti nazionali, sia nell'opinione pubblica alla percezione, almeno apparente, delle nuove responsabilità dell'Europa nel mondo, al riconoscimento della necessità davvero innegabile di far valere il peso dell'Europa unita, si accompagnano sostanziali scetticismi sulle possibilità di una effettiva funzione e azione dell'Unione come attore globale, capace di contribuire alla promozione di un più pacifico, giusto ed equilibrato ordine mondiale. E quegli scetticismi fanno tutt'uno con residue illusioni circa le possibilità di protagonismo, sul piano internazionale, dei maggiori Stati membri; fanno tutt'uno con la riluttanza ad attribuire poteri adeguati e maggiori risorse alle istituzioni dell'Unione. Al punto che c'è da temere un oscuramento dello stesso equilibrio fondativo della 'invenzione comunitaria', dello stesso impegno a portare avanti, verso traguardi più ambiziosi, quel processo di integrazione che ha distinto fin dall'inizio la costruzione europea rispetto a ogni tradizionale alleanza tra Stati sovrani". Dopo la preziosa e perfetta analisi sul processo di integrazione europea il Presidente Napolitano ha concluso la sua lezione con un una nota di ottimismo. **"Suscitare tra i cittadini - ha dichiarato - un rinnovato e più largo consenso attorno all'impresa avviata oltre cinquant'anni fa è senz'altro possibile. Innanzitutto se ci si impegnerà a porne in piena luce gli straordinari risultati che appaiono largamente sottovalutati**

e addirittura rimossi, mentre trovano spazio i giudizi più critici o liquidatori diffusi dalle correnti euroscettiche. Nello stesso tempo è indispensabile cogliere l'occasione del Trattato costituzionale, che era stato concepito anche per consentire una più ampia conoscenza e partecipazione da parte dei cittadini, sulla base di un'aggiornata rappresentazione d'insieme del modo di essere dell'Unione europea. E infine, si può ritrovare e conquistare consenso arricchendo le motivazioni originarie della creazione delle Comunità col senso di un'ancora più alta missione da adempiere in un mondo già in via di profonda trasformazione. Forti sono le antiche radici dell'unità europea; non meno forti sono le sue nuove ragioni".

A quanto detto dal presidente della Repubblica italiana mi piace accostare quanto ha scritto nei giorni scorsi sul Corriere della Sera Giulio Tremonti sull'Europa. Egli ha sintetizzato la storia della costruzione europea in quattro fasi: la fase eroica, dopo la seconda guerra mondiale, di grandi principi e di grandi uomini; la lunghissima fase economica, dal mercato unico alla moneta unica; la fase politica che stiamo vivendo adesso; la quarta fase, che verrà: la fase federale. **"Noi - ha scritto Giulio Tremonti - ora, nel tempo presente, abbiamo il dovere di iniziare la fase politica. La**

fase che ora deve iniziare, o sarà politica o non sarà". Egli fa un'analisi fredda e oggettiva del processo di integrazione europea e sostiene che delle tre grandi istituzioni europee, il Parlamento europeo, la Commissione e il Consiglio europeo, solo il Parlamento europeo ha tenuto le posizioni rispetto al 2001, rispetto al Vertice di Laeken e poi afferma: **"L'apparato istituzionale dell'Europa è due volte insufficiente: a) insufficiente per eccesso, se si vede nell'Europa ormai solo una grande area di libero scambio; b) invece insufficiente per difetto - e per questo crescono la delusione e la crisi dell'Europa si ha o si vuole avere una visione politica e non solo mercantile".** Che fare? si chiede Tremonti. E suggerisce un'ipotesi di azione. **"La politica mo-**

derna- dice- nasce, in Europa, con i Parlamenti. Allora, perché non iniziare la terza fase della costruzione europea attribuendo finalmente al Parlamento europeo l'iniziativa legislativa?". E' quella di Giulio Tremonti un'ipotesi politica che, a suo dire, serve per avviare davvero la fase politica dell'Europa. E conclude l'articolo con le seguenti parole: **"A questa altezza di tempo, è solo la politica che può ancora suonare la musica dell'Europa. Più passa il tempo, più guardo al resto del mondo, più sono invece convinto che se fa vera politica l'Europa è il futuro".**

Quanto scritto sopra vuole essere il mio piccolo granello di sabbia portato alla costruzione della sempre più necessaria democrazia europea. ■

Cento anni fa nasceva a Roma Altiero Spinelli, l'anima del federalismo europeo in Italia.

Altiero Spinelli è nato a Roma il 31 agosto 1907. Dopo i primi anni passati con la famiglia in Sud America, e precisamente a Campinas, nello stato di San Paolo, dove il padre svolgeva le funzioni di viceconsole del Regno d'Italia, è tornato a Roma dove ha trascorso l'infanzia e l'adolescenza nell'ambito di una famiglia patriarcale, laica e socialista. Tra il 1924 e il 1927 ha studiato legge nell'Università di Roma e ha partecipato attivamente all'attività clandestina antifascista. Arrestato nel 1927 e condannato dal tribunale speciale per cospirazione contro i poteri dello stato, ha scontato dieci anni di carcere e sei anni di confino, questi ultimi sull'isolotto di Ventotene. Durante gli anni di confino ha elaborato con Ernesto Rossi ed Eugenio Colorni il **"Manifesto di Ventotene"**, il primo abbozzo di quello che sarebbe poi divenuto il programma del



■ La firma dei Trattati di Roma.

Movimento Federalista Europeo (M.F.E.), l'organizzazione che più si è battuta e ancora si batte per la costruzione della democrazia sovranazionale europea. Liberato nell'agosto del 1943, dopo la caduta del fascismo, si è trasferito a Milano, divenendo membro della segreteria politica del Partito d'Azione Alta Italia e fondando nella clandestinità il Movimento Federalista Europeo. Nel 1945 è entrato nella segreteria politica nazionale del Partito d'Azione. Dal 1948 al 1962 è stato segretario generale del M.F.E., membro del Bureau Executif e delegato generale dell'Union Européenne des Federalistes (UEF) a Parigi. E' stato consulente ascoltato di Alcide De Gasperi e di Pietro Nenni per gli affari europei, nonché membro della Commissione esecutiva della Comunità europea dal 1970 al 1976. Eletto deputato al parlamento italiano ed europeo

nel 1976, è stato presidente del gruppo della sinistra indipendente alla Camera. Nel 1979 è stato riconfermato al parlamento europeo, eletto per la prima volta a suffragio universale.

Qui ha svolto un ruolo di particolare rilievo, facendosi promotore dell'iniziativa che ha portato alla formulazione del progetto di trattato di Unione Europea, con l'appoggio di deputati europei di tutti i gruppi e nazioni. La sua battaglia non ha portato purtroppo all'Unione Europea, ma ha posto le basi per l'Atto Unico Europeo del 1986 che ha dato il via al mercato unificato interno, al Trattato di Maastricht e alla moneta unica europea: l'euro. La fase politica dell'Unione Europea è ora all'ordine del giorno. Ci sarà una classe politica europea all'altezza di Altiero Spinelli e del suo insegnamento, più che mai attuale?

E se il denaro...

di Pierluigi Paoletti (www.centrofondi.it)

Cercare di spiegare come sarebbe il mondo senza il debito pubblico e privato (ovvero il signoraggio delle banche centrali e commerciali) è come descrivere la luce ed i colori a chi non ha mai avuto il dono della vista. Parliamo infatti di un mondo che nessuno ha mai avuto la possibilità di sperimentare. Se il denaro non fosse più considerato un mezzo per detenere il potere sulle masse, ma fosse solo un mezzo per

agevolare gli scambi di beni e servizi tra le persone e di proprietà della comunità, ne avremmo sempre abbastanza per le tutte le nostre attività. Basterebbe solo un contributo minimo del nostro reddito (es. 10%) per le spese ed i servizi comuni e poiché il potere fine a sé stesso ed il business non avrebbero più senso, tutti gli sforzi sarebbero orientati a migliorare la vita di ciascun componente della comunità ed un consiglio di saggi amministrerebbe la cosa pubblica con onestà e nell'interesse di tutti.

Non vivendo più esperienze di carenza e povertà nessuno sentirebbe più la necessità di accumulare ricchezza togliendola ai suoi compagni. Ognuno si potrebbe dedicare a svolgere il lavoro più consono alle sue caratteristiche. Il fine ultimo dell'industria sarebbe solo quello di produrre beni che migliorino la qualità della vita degli abitanti di questo pianeta e la pubblicità verrebbe utilizzata al solo scopo di informare sulle migliori opportunità e sulle ultime novità.



Poiché il tempo necessario al lavoro sarebbe solo una minima parte della giornata le persone avrebbero tutto il tempo da dedicare alla cura del corpo e della mente, ai figli, alla famiglia ed ai rapporti con gli altri. Ci sarebbe un nuovo rinascimento che vedrebbe il rifiorire della poesia e della musica, della pittura e dell'architettura. La scuola avrebbe il compito di esaltare le qualità migliori di ciascun ragazzo facendogli scoprire la fiducia in sé stesso e negli altri e le enormi potenzialità dell'essere umano. Gli anziani riacquisterebbero un peso importante nelle comunità che farebbero tesoro della loro esperienza e saggezza. Le città sarebbero immerse nel verde e nella tranquillità e le abitazioni sarebbero dei luoghi confortevoli, pieni di armonia in cui ritemperarsi e ritrovarsi con i propri cari. Grazie alla energia pulita, libera e gratuita per tutti non avremmo inquinamento ed il pianeta tornerebbe alla sua originaria bellezza. Le guerre e le sopraffazioni sarebbero solo un ricordo

lontano ed i popoli delle varie razze potrebbero condividere, gli uni con gli altri, gli aspetti migliori delle proprie civiltà. Fiducia e integrità prenderebbero il posto di inganno, paura e terrore. Il minore stress e l'assenza di preoccupazioni materiali farebbero diminuire drasticamente le malattie e la violenza. Uno dei tanti sogni senza possibilità di attuazione?

Ne siamo proprio sicuri? Se diamo un'occhiata a questo grafico ci possiamo accorgere che viviamo in un mondo con una ricchezza enorme e che basterebbe solo una minima parte di questa ricchezza per risolvere i problemi. E che dite, per fare un'esempio più vicino a noi, se nelle nostre tasche si riversassero 1.500 miliardi di euro ovvero l'entità del nostro debito pubblico nei confronti della Banca Centrale Europea più una somma pari al 40% del nostro reddito corrispondente all'indebitamento medio delle famiglie italiane verso le banche commerciali? Non pensate che una ricchezza simile cambierebbe immediatamente la nostra vita quotidiana? Il debito, il signoraggio, l'ignoranza, il terrore, la paura e la malattia sono le sbarre di una prigione psicologica che un'élite di persone, che tiene le redini del mondo, ha costruito per noi. La consapevolezza di questi meccanismi è la chiave per riacquistare la nostra libertà e riprendere nelle nostre mani i nostri destini. Un futuro diverso è possibile, basta volerlo! ■

Da "Il legno storto"

Il tasso di povertà

di Luigi Oldani

Il tasso di povertà, per quanto a nessuno piaccia sentirsi dire povero, sta crescendo nel nostro paese, con un governo di sinistra che pensa più a pagare i dazi al proprio collante governativo che non al proprio elettorato, e sembra poco sensibile a quella che comunemente si ritiene essere l'equità sociale che è qualcosa di diverso dalla capacità di spesa.

Il problema che a molti si pone è come far fronte ad un sistema di tassazione "aggiornato" con uno stipendio, per lo più "non aggiornato" al valore attuale dell'euro. Pare insomma che questa moneta, che ha certamente la sua importanza per la comunità economica europea, pesi più per il grande capitale e la grande finanza che non per il comune cittadino.

Già nel '93 col referendum sull'unominale sono stati messi in ombra i partiti, quali istituzioni sul territorio, ed i singoli militanti, a vantaggio delle persone di prestigio, di successo e di tutta quell'onorata società che oggi non si sa più come contenere e circoscrivere.

Così se allora si è voluto assomigliare agli inglesi, che hanno ovviamente una loro tradizione ed una particolare storia alle spalle, ora pare che il modello a cui ci si voglia rifare sia quello americano col partito democratico da un parte e il forzismo generalizzato dall'altra.

Di nostro, incarichi a parte, quale mandato pubblico resta? Prima si vuole assomigliare agli inglesi, poi agli americani, ma agli italiani che resta? Forse solo di uniformarsi alla propria TV?

Questi sono solo scampoli di ragionamenti che portano ormai amaramente a riconoscere che la politica, specie in Italia - lasciando pure stare le ideologie e pensando semmai alle idealità (che sono ben altro delle ambizioni) - sembra più portata a fermarsi sul presente che non a garantire un futuro. Così

che, con questo procedere, più che potenziare la democrazia, la si depotenzia, specie se anziché dare del proprio si preferisce emulare gli altri.

Quando si sente dire che il politico vuole visibilità, per promuovere argomenti dibattiti, per individuare serie questioni e per concretizzare proposte, manca proprio l'ideale, che è l'unico vero collante sociale.

Se gli osservatori stranieri, gli esperti di mercato e i commentatori di sondaggi dicono ammiccanti ... "beh della politica se ne può fare anche a meno" ... beh allora che provino loro a decidersi su cosa osservare, quale "prodotto" vendere e quante e quali domande porre.

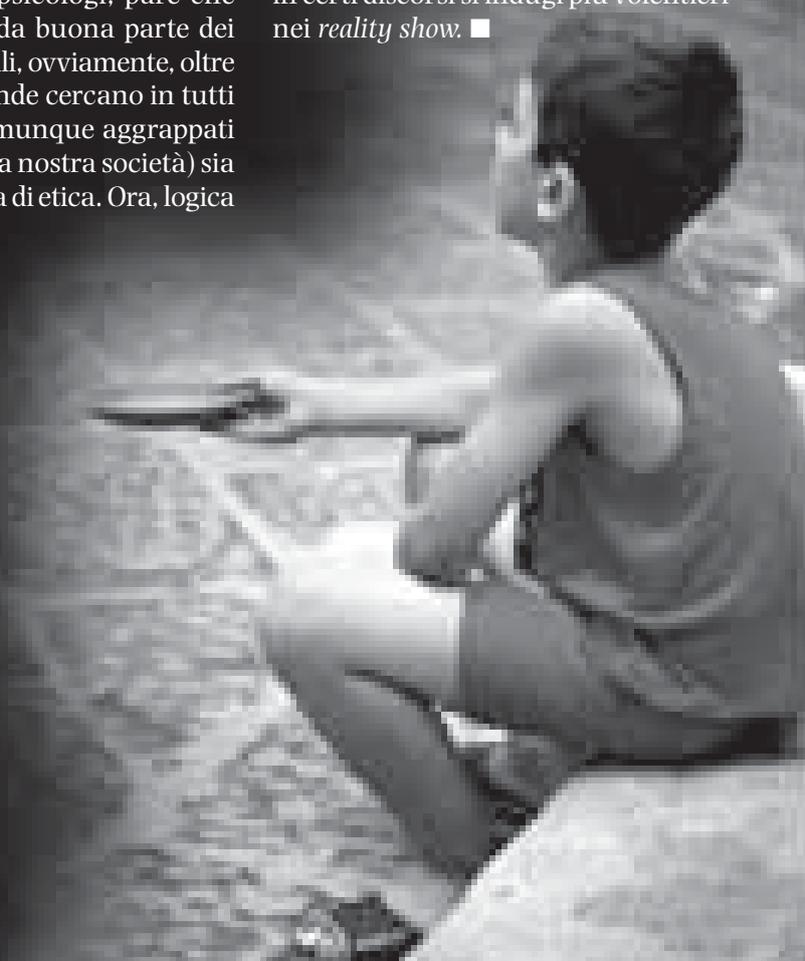
A questo punto scorgo due elementi in tutto questo scombussolio, che non genera altro che qualunquismo, che mi portano a riflettere. Il primo è che, stando alle osservazioni pubbliche mosse da alcuni psicologi, pare che quel che emerge da buona parte dei propri clienti (i quali, ovviamente, oltre che a porre domande cercano in tutti i modi di stare comunque aggrappati alla barca di questa nostra società) sia una forte domanda di etica. Ora, logica

vorrebbe che una forte risposta in termini di impegno e di studio da parte dei giovani consistesse nel saper offrire chiavi di lettura più adeguate per interpretare questa nostra società.

Eppure, sul mercato delle professioni pare che discipline, quali ad esempio filosofia e sociologia, che tra l'altro in una società della comunicazione come la nostra hanno decisamente il loro peso, siano più da relegare a ruoli di rappresentanza che non messe a fondazione. Non ci si meravigli se poi indagini internazionali dicono espressamente che siamo a vero rischio di feudalesimo.

Di fronte ad un tessuto sociale così poco curato dalla politica come il nostro è chiaro che si pensi più ai progetti e si tralasci quel che una volta si considerava essere invece l'ideale.

Non ci si stupisca se allora più che a discernere la demagogia o meno insita in certi discorsi si indugi più volentieri nei *reality show*. ■



L'acqua del rubinetto è tossica?

di Lorem Manu

I miei studi sono da sempre orientati verso la ricerca della causa di sintomi e malattie. Una delle più importanti scoperte è la definizione dei valori energetici delle onde di memoria cellulare "ompadma"*, che mi ha permesso di individuare quali sono gli elementi indispensabili per il corretto movimento e funzionamento cellulare e di comprendere come eccessive memorizzazioni di metalli pesanti, tossine, grassi, onde geopatiche, associati alla carenza di oligoelementi e vitamine, possano alterare l'equilibrio energetico personale.

Presupposti della ricerca

L'acqua è un'esigenza primaria per il nostro corpo: è necessaria al sistema linfatico per veicolare il nutrimento alle cellule e poi eliminare le tossine verso l'esterno; contiene in sé, sotto forma di onde, le memorie in oligoelementi, vitamine e metalli pesanti, atte a catalizzare ogni elemento contenuto nei cibi ingeriti, per conferire alle cellule la forza di lavorare. E' ovvio che se nell'acqua e/o negli alimenti sono presenti sostanze tossiche, le cellule non opereranno correttamente e si creeranno distonie da cui avranno origine sintomi e malattie. Come molti sanno, il problema dell'acqua

è direttamente connesso all'incremento dei processi di industrializzazione e dell'utilizzo della chimica di sintesi. Molte sono le associazioni umanitarie che levano il loro grido di dolore per l'inquinamento veloce (circa settant'anni) del pianeta terra, ma ben poco arriva alle orecchie del popolo, che non si rende conto di quanti prodotti chimici vengano utilizzati per pulire e distruggere i germi da tutto quanto ci circonda, con conseguenti gravi danni ecologici.

La mia ricerca è stata effettuata per mettere in luce le problematiche relative all'acqua non in equilibrio, carente di importanti frequenze vibratorie e contaminata da eccessive memorizzazioni di metalli pesanti tossici e prodotti chimici, non rilevabili attraverso le analisi chimico-fisiche, ma percepibili con l'uso della radioestesia quarziana. Infatti l'essenza di ogni cosa è la vibrazione elettrica che invia il suo messaggio, ovunque, sotto forma di onda.

Le proprietà dell'acqua variano notevolmente da faglia a faglia, da territorio a territorio, da pioggia a pioggia, da mare a mare e dipendono dai delicati processi di trasformazione dovuti al calore, al freddo, al gelo, alla presenza nel terreno di oligoelementi, vitamine, sostanze allo stato liquido, onde geopatiche e composti organolettici, quali i microrganismi ed i vermi, parte dell'alchimia della natura stessa.

La situazione energetica dell'acqua, inoltre, si trasforma continuamente per l'assorbimento della luce, composta dalle onde elettromagnetiche e cosmiche colorate, che si legano alle onde di memoria già presenti. L'acqua piovana, quindi, già carica di sue memorie, scende dal cielo trasportando con sé il pulviscolo atmosferico ed i nitrini e penetra nel sottosuolo dove subisce ulteriori trasformazioni alchemiche sia per il calore sia per le sostanze che incontra nel suo cammino.

Raggiunta la polla, entra in sinergia con gli elementi in essa presenti (microrganismi, batteri, calcare, cristalli (minerali?)) che opereranno la loro trasformazione, così come le onde geopatiche, il radon ed i

metalli tossici. Da questo stato di quiete elabora il tutto per essere poi emunta e risalire in superficie dove subirà altri processi per divenire un'acqua utilizzabile dal popolo.

La ricerca

Lo studio è stato effettuato su acque del rubinetto provenienti da zone differenti di Milano e su alcune acque di sorgente imbottigliate, di cui non saranno riportati i nomi commerciali. Per ogni campione sono state testate, utilizzando la radioestesia quarziana, le memorizzazioni in oligoelementi di base, metalli pesanti, metalli tossici e composti chimici.

Poiché la sinergia tra acqua e cibo è importantissima per fornire alle cellule l'apporto energetico necessario al mantenimento dell'equilibrio corporeo, l'analisi è stata effettuata anche su alcuni alimenti cotti con acqua di sorgente e con acqua del rubinetto.

Risultati della ricerca

La chimica usata indiscriminatamente dall'uomo ha notevolmente modificato l'acqua. Le acque di sorgente oltre i 700 m. s.l.m. testate sono quasi tutte in equilibrio in memorizzazioni di onde "ompadma", mentre le acque del rubinetto di Milano e quelle provenienti da alcune fonti in pianura sono prive delle frequenze necessarie alla vita della cellula e cariche di onde non adatte alla catalizzazione degli oligo e vitamine.

Da questo lavoro ho rilevato che se l'acqua di sorgente di alta quota proviene da polle più superficiali è formata soprattutto da acqua piovana che attraversa terreni intonsi, non può e non deve contenere il calcio negativo o calcio del latte (insieme di particelle e onde di calcare, potassio, antibiotici, diserbanti, alluminio, magnesio etc.), bensì solamente il calcio positivo ed il calcare con un'onda elettromagnetica ben diversa (questa diversificazione a mio avviso non riesce ad essere rilevata dalle apparecchiature esistenti).

LOREM MANU - Studiosa, ermetica ed esoterica, ha fondato il Centro Studi e Ricerche sull'Energia Vitale, la Libera Università nell'Arte di Guarire, il Centro Medium, nonché ISIRA - Associazione per la Trasformazione dell'Uomo.

Tra le numerose ricerche, si è dedicata in particolare allo studio delle onde elettromagnetiche e di luce cosmica. Ha scoperto inoltre i valori energetici sotto forma di memorie cellulari, da lei denominate "ompadma", in oligoelementi, vitamine, metalli pesanti e tossici e di tutto il sistema organico insiti nell'Energia Vitale.

Tiene conferenze, seminari e corsi nell'Arte di Guarire.

INFO: Centro Studi e Ricerche sull'Energia Vitale
Via Farini, 70 - 20159 Milano - tel/fax 02 - 60.80.793
info@centrostudilorem.it - www.centrostudilorem.it

Se l'acqua proviene da sorgenti di media altitudine spesso già contiene sostanze chimiche, idrocarburi, residui della lavorazione del latte, metalli pesanti e tossici. Se l'acqua è di città è totalmente fuori equilibrio per le memorizzazioni di tutto quanto esiste nella faglia e nelle tubature obsolete.

Per consolidare la ricerca si è deciso di provare a cuocere due tipi di riso: uno bio acquistato in un supermercato ed un arborio con quattro diversi tipi di acque: una proveniente da una sorgente sui 1000 m., una di sorgente intorno ai 600 m., una con l'acqua di Olgiate Comasco ed una di una zona di Milano.

Un cibo BIO, se cotto ed associato con acqua di sorgente in equilibrio del n. 3 (corpo, anima e spirito) + sale, mantiene quasi inalterati i valori degli oligoelementi con qualche dispersione delle vitamine ed ha un'energia totale pari a 3, favorendo il nostro sistema linfatico nella purificazione dei liquidi intra / extracellulari e la depurazione del sangue.

Un cibo anche se BIO, cotto in acqua di sorgente non perfettamente in equilibrio + sale, ha in sé memorie di metalli pesanti e tossici ed in cottura i legami si implementano sconvolgendo le proprietà del cibo: si alterano i valori degli oligoelementi e vi è la quasi totale dispersione delle vitamine con riduzione dell'energia totale a 1.

Un'acqua morta come quella di Milano e di Olgiate distrugge totalmente le proprietà del cibo biologico, rende il cibo indigesto, causa la distruzione delle vitamine idrosolubili a favore della Vit. C e del potassio, formando dei nuovi legami con i metalli

pesanti e tossici: l'energia totale è 1, ma le memorizzazioni e le trasformazioni da parte della cellula saranno difficili con accumulo principalmente di metalli tossici. Quasi lo stesso processo avviene con la cottura del riso Arborio non BIO.

Le trasformazioni con l'acqua di sorgente sono pressochè relative, possiamo dedurre che in caso di utilizzo di acqua di sorgente non è così negativo usare anche un riso meno costoso; ma se vengono usate le altre acque il disastro è incontenibile: le vitamine e gli oligoelementi sono totalmente distrutti a favore di Vit. C ed aumento elevato di legami con metalli tossici e pesanti. La cellula mal sopporta questo apporto forte di elementi spazzatura che si uniranno al condimento ed alle altre pietanze consumate durante il pasto, formando legami atomici di metalli pesanti e tossici difficili da gestire.

Conclusioni

E' importante comprendere la diversità tra un cibo cotto ed associato con acqua di sorgente priva di memorie di tossine chimiche, che favorirà il nostro sistema linfatico nella purificazione dei liquidi intra/extracellulari e la depurazione del sangue, ed un cibo cotto con acque prive di equilibrio; queste infatti distruggeranno le proprietà del cibo stesso, anche se biologico, ed i mitocondri presenti nelle cellule memorizzeranno frequenze di elementi spazzatura che contribuiranno a creare nel tempo distonie nelle vibrazioni cellulari.

Le distonie vibratorie originate da un nutrimento non adatto alle personali necessità saranno percepite attraverso il sistema



nervoso centrale come elementi bloccanti le frequenze cellulari e provocheranno dolore contribuendo a scatenare sintomi di ogni tipo, che a lungo andare si trasformeranno in malattie.

Chi è interessato potrà portare al Centro la sua acqua da analizzare con il metodo radioestesico e qualche cibo. Si può cuocere in vostra presenza e definire la bontà o tossicità del vostro alimento preferito. ■

*** "ompadma" = valori energetici sotto forma di memorie cellulari.**

Cocaina a palate

di **Davide Giacalone***

La cocaina gira a palate, è difficile fermarla, dice Giuliano Amato, ministro degli Interni, specie "se troppi la vogliono". Amato oscilla come un pendolo dall'essere stato al fianco di Craxi, che contro la diffusione della droga voleva lottare, e l'essere stato retto da Pannella, che la droga la vuole legalizzare, la prende larga, insomma, ma almeno sembra avere capito una cosa decisiva: la domanda di droga è un problema in sé. Adesso che lo ha capito, lo spieghi ai suoi colleghi di governo, lo spieghi al ministro Turco che, nel novembre scorso, ha raddoppiato le dosi che ciascuno può portarsi dietro, in questo modo, come segnalammo subito, dando un aiuto notevole agli spacciatori.

Visto che il fiume di droga adesso lo terrorizza, e volendo escludere che le sue accorate parole fossero solo un modo per conquistare qualche titolo al poco rassicurante "Patto per la sicurezza", di cui concionava in quel di Napoli, spero gli siano graditi un paio di suggerimenti. All'incirca un terzo del mercato della droga è retto da immigrati clandestini. Qui non c'entra nulla lo spirito umanitario, l'accoglienza ed altre cose simili, perché il dato prevalente è che queste persone approdano in Italia non solo in violazione della legge italiana, ma avendo contratto debiti con le organizzazioni criminali che ce li portano. Cosa volete che facciano, in quelle condizioni, se non divenire manodopera criminale? La repressione e la durezza, quindi, non solo servono al rispetto di noi stessi, ma anche per quello verso donne e uomini che vengono da lontano per vivere

civilmente e lavorare. Lo spieghi agli afroconfusi del multiculturalismo.

Considerare non punibile chi circola con la droga, alla sola condizione che sia un drogato, è un salvacondotto per gli spacciatori, specie con la cocaina. Raddoppiargli la dose con cui deambulare un concreto contributo al commercio. Chieda al governo in cui siede d'invertire la rotta. Si sentirà rispondere di no, perché da quelle parti, come da tutte quelle dove c'è gente di buon cuore e non vigile cervello, ritengono che non si debba penalizzare il consumatore. Se solo lo conoscessero, se solo lo vedessero dannarsi con gli incubi da speedball, lo vedessero degradarsi e finire in polvere, avrebbero idee meno approssimative su quel che significa aiutarlo.

* www.davidegiacalone.it
Pubblicato da Libero - Tratto da "Il legno storto"

www.adessocipenso.it



Giocati di scuola tutti insieme
Alto del Corso Padova



Adesso ci Pensa

I giochi della scuola creativa

di Claudia Pozzani



Questo voto proviamo a giocare senza la carta più. Ma non considerarla una limitazione, anzi! Dal quinto libro della serie alla tua fantasia e così, se invece la trovi più originale possibile. Aiuta con gli esercizi qui sotto, senza dimenticare di spiegare le regole. Per ogni "partita" si usano 7 carte e le regole sono riportate nel riquadro sotto.

calcio
gli
in
litro
passare
piano
serio

ambizioso
calmo
corpo
essere
della
littera
le

acqua
che
compiere
dipingere
giocare
per
possedere

faciare
cattolica
domandare
fare
passare
scorre
vita

cibi
miniere
di
il
grainoso
mangiare
prever

accendere
aver
bicicletta
da
la
letto
una

si
ha
il
perdonare
ritardo
si
tutto

ESAMI

1. Accendete guardi e provate disingere di tutto
2. Per la la cartolina blu e grigia
3. Il dice che se così è accendo

OGNI MESE IL GIOCO
VIENE PUBBLICATO IN

Focus Giochi

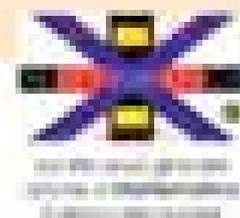
REGOLE DEL GIOCO

Il gioco è composto una fase di senso compiuto e comita grammaticalmente utilizzando una sola parola per ogni carta, sapendo che:

- i verbi, riferiti alla carta, possono essere coniugati a piacere;
- gli aggettivi e i sostantivi dei singolari possono diventare plurali e i masculini diventare femminili;
- il participio passato è libero;
- nessuna parola può essere aggiunta oltre a quella stampata né modificata;
- l'ordine delle carte può essere cambiato a piacere.

Mandatci la tua fase di seguente frase a mail: pubblicita@focusgiochi.it
La fase più bella verrà premiata con un abbonamento ad ALPES

www.adessocipenso.it



Focus Giochi
Via dell'Industria
36010 Montebelluna
VI

La cicala e la formica



Versione classica

La formica lavora tutta la calda estate; si costruisce la casa e accantona le provviste per l'inverno.

La cicala pensa che, con quel bel tempo, la formica sia stupida; ride, danza, canta e gioca tutta l'estate. Poi giunge l'inverno e la formica riposa al caldo ristorandosi con le provviste accumulate mentre la cicala trema dal freddo, rimane senza cibo e muore.

Versione moderna

La formica lavora tutta la calda estate; si costruisce la casa e accantona le provviste per l'inverno.

La cicala pensa che, con quel bel tempo, la formica sia stupida; ride, danza, canta e gioca tutta l'estate.

Poi giunge l'inverno e la formica riposa al caldo ristorandosi con le provviste accumulate.

La cicala tremante dal freddo organizza una conferenza stampa e pone la questione del perché la formica ha il diritto di essere al caldo e ben nutrita mentre altri meno fortunati muoiono di freddo e fame.

La televisione organizza delle trasmissioni in diretta che mostrano la cicala tremante dal freddo nonché

degli spezzoni della formica al caldo nella sua confortevole casa con la abbondante tavola piena di ogni ben di Dio.

I telespettatori sono colpiti dal fatto che, in un paese così ricco, si lasci soffrire la povera cicala mentre altri vivono nell'abbondanza.

I sindacati manifestano davanti alla casa della formica in solidarietà della cicala mentre i giornalisti organizzano delle interviste domandando perché la formica è divenuta così ricca sulle spalle della cicala ed interpellano il governo perché aumenti le tasse sulla formica affinché essa paghi la sua giusta parte.

In linea con i sondaggi il governo redige una legge per l'eguaglianza economica ed una (retroattiva all'estate precedente) anti-discriminatoria.

Le tasse sono aumentate e la formica riceve una multa per non aver occupato la cicala come apprendista, la casa della formica è sequestrata dal fisco perché non ha i soldi per pagare le tasse e le multe: la formica lascia il paese e si trasferisce in Liechten-

stein.

La televisione prepara un reportage sulla cicala che, ora ben in carne, sta terminando le provviste lasciate dalla formica no-

nostante la primavera sia ancora lontana.

L'ex casa della formica, divenuta alloggio sociale per la cicala, comincia a deteriorarsi nel disinteresse della cicala e del governo.

Sono avviate delle rimostranze nei confronti del governo per la mancanza di assistenza sociale, viene creata una commissione apposita con un costo di 10 milioni.

Intanto la cicala muore di overdose mentre la stampa evidenzia ancora di più quanto sia urgente occuparsi delle ineguaglianze sociali; la casa è ora occupata da ragni immigrati.

Il governo si felicita delle diversità multiculturali del paese così aperto e socialmente evoluto.

I ragni organizzano un traffico di eroina, una gang di ladri, un traffico di mantidi prostitute e terrorizzano la comunità.

Il governo propone l'integrazione perché la repressione genera violenza e violenza chiama violenza.

Investimenti nella salute globale

di Carmen Del Vecchio

Un drastico aumento degli investimenti in salute. Questo è l'obiettivo che l'Organizzazione Mondiale della Sanità, (OMS), dovrà pagare se vorrà salvare milioni di vite e contemporaneamente produrre enormi benefici economici.

Questo è in sostanza il risultato a cui sono pervenuti economisti ed esperti di problemi sanitari, risultato che spicca in un rapporto da essi presentato sotto il significativo titolo: "Macro economia e salute, investire in salute per lo sviluppo economico". Detto attraverso i numeri, anzi enormi numeri espressi in valuta, se, entro il 2015-2020 si riuscisse ad incrementare gli investimenti nel settore sanitario di 70 miliardi

di euro per anno, si otterrebbero benefici per circa 400 miliardi di euro annualmente.

Circa la metà di questi risultati sarebbero costituiti da benefici economici diretti. Le persone più povere vivrebbero più a lungo e maggiormente in salute e

avrebbero la possibilità quindi di guadagnare di più. L'altra metà dei benefici sarebbe di natura indiretta. Come si può vedere il "ritorno" dell'investimento sarebbe di circa 6 volte.

L'ottenimento di questo risultato teorico potrebbe avvenire solo incrementando drasticamente la risorse destinate al settore sanitario nel giro di pochi anni attraverso un

aumento degli aiuti internazionali e attraverso una ristrutturazione dei bilanci dei paesi in via di sviluppo che metta al primo posto la sanità. Nel rapporto stilato dagli esperti si legge a chiare lettere che "Con marcate decisioni nel corrente anno si potrebbe iniziare una collaborazione tra paesi ricchi e poveri di ineguagliabile significato offrendo possibilità di vita a milioni di persone e dimostrando agli scettici che la "globalizzazione" può veramente operare a beneficio dell'umanità.

Il rapporto, presentato verso la fine dello scorso anno, è stato il frutto del lavoro di 18 esperti che hanno lavorato per due anni anche con l'assistenza di 6 gruppi di lavoro.

Il documento finale sottolinea che **i legami tra salute, riduzione della povertà e crescita economica sono molto più forti di quanto non si sia pensato.**

In pratica viene ribaltato il concetto fino ad oggi in auge e cioè che il settore sanitario migliora automaticamente come risultato della crescita economica; gli esperti hanno mostrato che è vero il contrario e cioè che il miglioramento della sanità è un punto necessario per lo sviluppo dei paesi in via di sviluppo. **Il punto chiave su cui la Commissione insiste è che i paesi a medio o a basso reddito, in collaborazione con i paesi ad alto reddito, aumentino le possibilità di**



accesso al settore sanitario con specifiche misure per il controllo delle malattie più debilitanti o letali.

Il livello da raggiungere che, come detto, è di 70 miliardi di euro è circa 10 volte l'attuale livello di spesa per lo sviluppo del settore sanitario.

Attraverso un aumento dei finanziamenti si dovrebbe giungere a 30 miliardi di euro in questo anno secondo un piano di incremento tracciato dalla Commissione.

Ciò arrecherebbe vasti miglioramenti soprattutto grazie all'utilizzo di nuove tecnologie di cura. I primi a beneficiarne sarebbero i paesi dell'Africa subsahariana che patiscono una severa emergenza nel settore sanitario. Tale incremento negli investimenti deve essere accompagnato da una ristrutturazione dei bilanci dei paesi a basso e medio reddito affinché si abbiano le risorse domestiche per gestire la sanità: ciò è importante anche perché la dimensione del compito deve essere supportata dalla volontà politica dei governi interessati.

Il meccanismo che si instaurerebbe tra paesi ricchi e poveri, definendo quello che si può denominare "patto per la salute" sarebbe così realizzato: i paesi ricchi contribuirebbero solo con lo 0,1% del loro Prodotto Nazionale Lordo (PNL), mentre i paesi poveri dovrebbero innalzare la quota del loro bilancio statale destinata a tale scopo dell'1% entro il 2007 e del 2% entro il 2015.

Il rapporto della Commissione inoltre propone di istituire un fondo per la ricerca per la salute globale al fine di finanziare le ricerche per i nuovi vaccini e medicine per quelle malattie che affliggono in modo particolare i paesi poveri.

Il documento redatto dagli esperti sottolinea che le risorse umane, scientifiche e sanitarie esistono ma devono essere impegnate se si vogliono raggiungere gli obiettivi contenuti nei solenni proclami fatti contro la povertà.

Lo sforzo prodotto, non solo salverebbe milioni di vite, ma attraverso mezzi pacifici riuscirebbe a coinvolgere e ad influenzare le coscienze di molti popoli.

La commissione definisce una architettura globale per l'accesso a medi-

cine salvavita che includono norme su schermi di differenziazioni dei prezzi, diritti commerciali (proprietà dei brevetti) e accordi per il loro acquisto. In effetti **la differenziazione del costo delle medicine nei paesi poveri è considerata la migliore situazione per assicurarne il loro utilizzo.**

In tale schema i **paesi ricchi sopportano i costi di ricerca e sviluppo mentre i paesi poveri pagano i costi di produzione.** Tutto questo potrebbe essere il frutto di un accordo multiculturale tra Organizzazione Mondiale della sanità, industrie farmaceutiche e paesi a basso reddito.

L'accordo dovrebbe estendersi anche alla possibilità che i paesi poveri superino gli ostacoli determinati dalla proprietà dei brevetti, indicazioni in tal senso arrivano anche dalla Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO) che ha stabilito di porre una enfasi particolare sulle regole internazionali del commercio quando vi sia una relazione con la salute pubblica.

Il meccanismo funzionerebbe in base alla concessione ai paesi poveri, da parte delle industrie farmaceutiche, del permesso di produrre farmaci generici di alta qualità a due condizioni: qualora decidessero di non rifornire esse stesse questi mercati o quando industrie locali dimostrassero di essere in grado di rifornire farmaci di alta qualità a costi decisamente più bassi. In tale situazione si innesta ovviamente il problema dei diritti delle proprietà intellettuali che potrebbero in taluni casi essere interpretate estensivamente.

Ma i risultati contenuti in questo rapporto vanno oltre spingendosi a dimostrare che esiste una ben precisa correlazione tra situazioni di "fallimento

delle strutture governative e alti tassi di mortalità infantile". In sostanza **il mancato sostegno alle strutture di uno Stato e fra esse quindi del settore sanitario porta ad una situazione di instabilità politica-economica dagli sbocchi imprevedibili.** Secondo i dati del 1998 circa 1/3 delle morti nei paesi a basso e medio reddito avviene a causa di malattie infantili, condizioni materne ed infantili e per malnutrizione. Tutte queste cause possono essere prevenute e trattate.



Solo poche malattie determinano lo stato di salute di vari paesi e fra queste includiamo: la sindrome HIV/AIDS, la tubercolosi, la malaria, le malattie infantili, le gravidanze a rischio e le malattie legate all'uso del tabacco. Mortalità e malattie possono essere ridotte fortemente in molte nazioni. Solo il 10% della popolazione mondiale più povera vive in paesi dove non c'è nessun tipo di infrastruttura sanitaria e dove quindi gli interventi si dimostrano particolarmente difficili. **L'occasione c'è, le tecnologie ci sono, l'opportunità di salvare milioni di uomini migliorandone nel contempo le condizioni economiche non deve essere sprecata.** ■

Ai primi di febbraio un gruppo di 15 studenti accompagnati dal loro tutor è stato in Valtellina ed ha avuto modo di osservare le attività turistiche e gastronomiche in valle da un particolare osservatorio, a diretto contatto con gli operatori.

Una visione della realtà produttiva vitivinicola è stata offerta in collaborazione con il Consorzio Tutela Vini che li ha guidati dal vigneto alla bottiglia finita ... degustazione compresa.

Altro aspetto preso in esame è quello della produzione lattiero casearia, e meglio del bitto cosa si poteva loro offrire?

Ovviamente una trasferta a Gerola Alta, patria del bitto, e visita alla "filiere" del prodotto. Non poteva mancare un approccio alla cucina locale ... polenta taragna con quintali di burro e bitto!

Fine delle visite a Chiavenna nei crotti alla scoperta dei segreti della bresaola e del violino di capra.

Le lezioni quotidiane si sono svolte nella nuovissima aula messa a disposizione da IREALP (Istituto di Ricerca per l'Ecologia e l'Economia Applicate alle Aree Alpine) nella bellissima sede di Chiuro e le trasferte sono state effettuate su un pullman messo a disposizione dallo stesso ente.

Cantine Negri, Agriturismo La Fracia, Azienda Agricola Fay, Agriturismo La Piana di Teglio, Ristoro Belvedere di Arigna, Albergo Valli del Bitto di Gerola, L'Osteria del Crotto ed il Cantinone di Madesimo sono state le mete degli stagisti.

Non ricettistica, non folklore, quindi, ma studio accurato e osservazione attenta di quello che si trova sul territorio e che in prospettiva può essere proposto sui mercati enogastronomici mondiali advenienti.

Una simpatica stagista, Daniela, alla mia domanda "Cosa vorresti fare dopo la laurea" ha spiritosamente risposto "L'astronauta!". Ma forse non scherzava ... turismo ed enogastronomia un giorno potranno magari andare anche sulla Luna!



Stage in Valtellina dell'Università degli Studi di Scienze Gastronomiche

Pier Luigi Tremonti

L'Università degli Studi Scienze Gastronomiche, primo ateneo al mondo interamente dedicato alla cultura del cibo, ha attivato i propri corsi il 4 ottobre 2004 e quest'anno usciranno i primi laureati.

Promossa dall'associazione internazionale Slow Food, con la collaborazione delle regioni Piemonte ed Emilia Romagna, è una università privata, legalmente riconosciuta dallo stato italiano, dedicata alla diffusione della cultura enogastronomica.

Numerose società private ed enti pubblici hanno fornito il loro sostegno all'iniziativa, diventando "soci benemeriti".

L'Università ha due sedi: una a **Pollenzo** (frazione di Bra, in provincia di Cuneo), dove si sviluppa il corso di laurea e l'altra a **Colorno** (in provincia di Parma), dove si svolgono i Master post laurea.

L'Università, con attività didattica **bilin-gue** (italiano e inglese), si propone di dare dignità accademica alla gastronomia

in quanto scienza complessa e interdisciplinare attraverso lo studio di una nuova cultura dell'alimentazione.

L'obiettivo è quello di creare una nuova figura professionale, il "**gastronomo**", capace di operare nella produzione, distribuzione, promozione e comunicazione dell'agroalimentare di qualità.

Insomma loro saranno i futuri esperti di comunicazione, divulgatori e redattori multimediali in campo enogastronomico, addetti al marketing di prodotti d'eccellenza, manager di consorzi di tutela o di aziende del settore agroalimentare o di enti turistici.

Il corso di laurea è a numero chiuso e vi possono accedere studenti provenienti da tutto il mondo, appositamente selezionati e sottoposti ad un test di ammissione. I requisiti necessari per l'iscrizione al corso di laurea sono il diploma di scuola secondaria superiore o titolo equivalente e una forte motivazione a intraprendere un ciclo di studi



innovativo, con obbligo di frequenza e altamente professionalizzante.

Gli iscritti ai tre anni di corso giungono da Austria, Australia, Canada, Francia, Germania, Giappone, Gran Bretagna, Grecia, Irlanda, Kenya, Messico, Olanda, Spagna, Stati Uniti, Svizzera, Trinidad, Tobago, Turchia e ovviamente dall'Italia.

Attualmente sono circa 225 gli studenti che frequentano i corsi.

Oltre alla laurea triennale, è previsto un biennio di Laurea Magistrale.

Le materie di studio sono molte: botanica, economia e statistica, informatica, scienze molecolari di base, viticoltura, analisi sensoriale, microbiologia e igiene, storia dell'alimentazione, storia della cucina e della gastronomia, biologia animale e zoologia, produzioni animali e vegetali, enologia, elementi di fisiologia, nutrizione e dietetica, storia della agricoltura, antropologia, diritto dell'alimentazione, processi delle tecnologie alimentari, turismo enogastronomico, economia aziendale, sociologia

dell'ambiente e del territorio, marketing dei prodotti alimentari di qualità, sistemi di ristorazione, comunicazione alimentare, estetica.

Durante l'anno accademico l'attività didattica coinvolge esperti di livello internazionale che partecipano ad attività culturali, seminari, esercitazioni di approfondimento su singole tematiche di studio, forum di discussione su problemi di attualità, di informazione gastronomica e degustazioni di prodotti.

L'Università offre un ricco programma di stage nazionali ed internazionali organizzati nell'intero triennio.

Si tratta di viaggi didattici in cui gli studenti entrano in diretto contatto con quanto studiato in aula attraverso visite a consorzi, enti, aziende, artigiani e sono di due tipi: stage tematici, che mirano alla conoscenza di un determinato prodotto, del relativo processo produttivo e dei sistemi di distribuzione e di consumo e stage territoriali, che mirano alla cono-

scenza di un territorio o di una regione, sotto l'aspetto dei sistemi agroalimentari, dei prodotti, della storia e del patrimonio ambientale e artistico.

Stage tematici sono orientati verso Caffè, Pasta, Salumi, Industria dolciaria, Pasticceria, Riso, Agricoltura biologica, Birra e Pesca.

Stage territoriali hanno per meta (per ogni anno accademico due mete per ciascuno studente) Emilia-Romagna, Piemonte, Trentino-Alto Adige, Veneto, Austria, Francia, Irlanda, Scozia, Lombardia, Puglia, Sicilia, Toscana, Australia, Giappone, Messico, Stati Uniti, Germania, Portogallo, Spagna, Svizzera, Argentina, Canada, India, Sudafrica.

La quota annuale di 19.000,00 euro comprende la sistemazione per tutto l'anno accademico in appartamenti con stanza singola, i pranzi, gli stage tematici e territoriali, i libri di testo, il PC personale, compreso l'accesso alla rete (Internet, e-mail). ■

***Riviste, libri,
depliant,
lavori commerciali
e...***



POLARIS

LITOGRAFIA - TIPOGRAFIA

Via Vanoni, 79 - 23100 SONDRIO - Tel. 0342.51.31.96 - Fax 0342.51.91.83
e-mail: info@litopolaris.it

L'auto ad aria compressa è viva e lotta insieme a noi!!!

a cura di Jacopo Fo
(tratto da *Cacao Quotidiano*)

Ll colosso indiano Tata Motors ha firmato con MDI dei Nègre (padre e figlio) un contratto per la produzione in India dell'auto ad aria compressa.

Il fatto che un'azienda dello spessore di Tata abbia deciso di investire su questo progetto dimostra che non si tratta dell'invenzione bislacca di un folle.

In molti ne siamo convinti da anni. Quando 6 anni fa salii su uno

dei primi prototipi, nella fabbrica di Marsiglia, ebbi la sensazione di muovermi con la macchina del futuro.

Era un'auto straordinaria, un'invenzione geniale, economica ed ecologica. Una monovolume a sei posti, grande bagagliaio, 200 chilometri di autonomia, raggiungeva i 120 chilometri orari, consumava 3 euro di elettricità per percorrere 100 chilometri e sarebbe dovuta costare 12 mila euro. Veniva alimentata direttamente con aria compressa allo stato liquido, contenuta in due grandi bombole, alloggiata sotto l'auto per tutta la sua lunghezza. In alternativa era dotata di un compressore elettrico capace di riempire le bombole. Per ottenere un pieno era sufficiente collegarla per una notte ad una presa di corrente.

Insomma già 6 anni fa era un'auto strepitosa. Tra l'altro si avvaleva di ben 56 brevetti originali. Tutto era particolare: dall'impianto elettrico con 3 chilogrammi di fili al posto dei 30 di



una comune auto di media cilindrata, ai sedili con anima tubolare che proteggevano il conducente in caso di incidente, al meccanismo per abbassare manualmente i vetri dei finestrini. La carrozzeria era stata progettata per essere leggerissima, offrire ottimi risultati nei crash test e venir costruita anche in fibra e resina di canapa.

Ma, nonostante le potenzialità ecologiche ed economiche di questa auto, sono passati gli anni e i Nègre non sono ancora riusciti a omologarla in Francia. E qui bisogna proprio fermarsi e chiedersi come sia possibile che per così tanto tempo si sia riusciti a bloccare la commercializzazione di un mezzo simile.

Ora, appunto, la scesa in campo di Tata Motors cambia tutta la situazione. Ho telefonato alla MDI e ho sentito aria di grande festa. E' tutto vero, mi confermano. Entro un anno e mezzo gli indiani inizieranno a vendere questo miracolo tecnologico, sbeffeggiato

dalle grandi case europee produttrici di automobili, sabotato dalla lobby dei petrolieri e da politici ottusi.

E di certo dopo l'omologazione in India sarà difficile per i burocrati europei negare il permesso di circolazione sulle nostre strade all'auto ad aria compressa.

Il segreto di questa auto sta in un'idea rivoluzionaria. Ai tempi, gli ingegneri della Fiat elabora-

rono una analisi tecnica di 16 pagine che dimostrava che questo mezzo avrebbe potuto percorrere solo pochi chilometri, molti meno dei 200 che millantavano i Nègre. E non avevano tutti i torti: per quanto si possa immagazzinare molta aria compressa allo stato liquido, questa può esprimere solo poca potenza. Ma Nègre aveva escogitato un sistema per moltiplicare l'autonomia del mezzo.

Infatti, l'aria compressa a 300 bar di pressione esce dalle bombole a 70 gradi sotto zero. Più l'aria è compressa più è fredda, è un principio noto ma non ancora pienamente sfruttato nelle sue possibili applicazioni.

Nègre invece di usare direttamente la pressione dell'aria, la faceva entrare in un contenitore dove veniva scaldata dalla temperatura stessa dell'auto. In questo modo l'aria, aumentando di temperatura, si espandeva notevolmente e solo a questo punto veniva utilizzata la forza della sua pressione. ►

Ed è questo il segreto che consentiva all'auto di raggiungere un'autonomia di 200 chilometri.

Uso il passato perchè in questi anni i prototipi sono stati ulteriormente sviluppati. Nell'auto ad aria compressa è stato integrato un serbatoio di gas e il motore può essere indifferentemente azionato dalla combustione del gas o dall'aria compressa. E', cioè, un motore ibrido. Così, se non c'è modo di alimentare l'auto con una presa di corrente o un pieno di aria compressa liquida, si può farla andare con il gas che già è supportato da una rete di distributori.

Ma la presenza del gas ha anche un'altra funzione che ha portato l'ultimo modello ad una autonomia di 500 chilometri e una velocità di 150 chilometri orari. Infatti l'aria in uscita dalle bombole ora viene scaldata nel "vaso di espansione" con una fiamma alimentata dal gas così da moltiplicare ulteriormente il volume dell'aria e quindi moltiplicare la quota utilizzabile di pressione. Invece di utilizzarla a 2-3 gradi di temperatura la si porta a 30 gradi. E, come abbiamo detto, aumentando la temperatura, l'aria si espande ulteriormente.

Infine si è sperimentato l'uso di meccanismi che recuperano l'attrito della frenata dell'auto e dell'inerzia nei percorsi in discesa per sviluppare elettricità che permette di comprimere altra aria nelle bombole. Insomma, l'auto che si sono comprati gli indiani è veramente "completamente diversa".

Ma qualche europeo che si dovesse svegliare all'ultimo momento avrebbe ancora la possibilità di buttarsi sull'affare, almeno per quanto riguarda alcuni paesi dove i diritti di sfruttamento dell'invenzione sono ancora liberi.

Infatti, il meccanismo commerciale con la quale quest'auto viene proposta è anch'esso particolare. MDI detiene i brevetti e cede fabbriche chiavi in mano e diritti commerciali di esclusiva su un dato territorio. Tata Motors ha comprato i diritti per l'India. Ma, ad esempio, Eolo Italia, che deteneva i diritti per il nostro paese, pare non esista più e quindi i diritti potrebbero essere liberi.

Vedremo quel che succederà ora. E certo la partita non è chiusa. Resta da

registrare che insieme all'auto ad aria compressa sono molte le tecnologie che le Multinazionali del Dolore sono riuscite a sabotare.

Vi ricordate le campagne di linciaggio contro gli scopritori della fusione fredda?

Oggi nessuno più la mette in discussione e ci sono decine di brevetti registrati. Ma ancora gli investimenti nella ricerca, per arrivare ad applicazioni industriali, sono minimi.

E che dire del progetto delle torri energetiche da impiantare nei deserti? Bloccato anche quello. Si tratta di enormi tubi, alti 800 metri e larghi 400. Sarebbero da installare nei deserti più torridi. Alla base migliaia di metri quadrati di pannelli solari scaldano l'aria che salendo attraverso il tubo si espande

grazie all'alta temperatura dando vita ad un vero e proprio tornado artificiale all'interno del tubo stesso. In cima una schiera di pale eoliche azionano enormi turbine che producono elettricità. Figuratevi

che basterebbero 40 di questi tuboni per produrre l'energia elettrica necessaria a tutto il pianeta. Anche questo progetto è bloccato da anni.

E vorrei notare che anche qui, come nel caso del motore ad aria compressa, siamo di fronte ad un uso trasversale di conoscenze vecchie sulle interazioni tra temperatura e dilatazione dell'aria.

Ma la lista delle invenzioni bloccate è lunga (vedi il libro "Olio di colza e altri 30 modi per risparmiare"). ■

<http://www.commercioetico.it/libri/jacopo-fo.html>).

Tratto da Grazie!

<http://www.alcatraz.it>

Ecco un esempio di testo di uno di questi appelli. Ho evidenziato in grassetto i concetti salienti.

Notizia del 28 febbraio 2006 - 14:49

L'auto ad aria è ... volata via.

Eolo, la vettura che avrebbe fatto a meno della benzina è stata fatta sparire. Perché?

di Ruggine

Guy Negre, ingegnere progettista di motori per Formula 1, che ha lavorato alla Williams per diversi anni, nel 2001 presentava al Motorshow di Bologna una macchina rivoluzionaria: la "Eolo" (questo il nome originario dato al modello), era una vettura con motore ad aria

compressa, costruita interamente in alluminio tubolare, fibra di canapa e resina, leggerissima ed ultra-resistente.

Capace di fare 100 Km con 0,77 euro, poteva raggiungere una velocità di 110 Km/h e funzionare per più di 10 ore consecutive nell'uso urbano. Allo scarico usciva solo aria, ad una temperatura di circa -20°, che veniva utilizzata d'estate per l'impianto di condizionamento.

Collegando Eolo ad una normale presa

di corrente, nel giro di circa 6 ore il compressore presente all'interno dell'auto riempiva le bombole di aria compressa, che veniva utilizzata poi per il suo funzionamento.

Non essendoci camera di scoppio né sollecitazioni termiche o meccaniche la manutenzione era praticamente nulla, paragonabile a quella di una bicicletta.

Il prezzo al pubblico doveva essere di circa 18 milioni delle vecchie lire, nel suo allestimento più semplice.

Qualcuno l'ha mai vista in Tv?

Al Motorshow fece un grande scalpore, tanto che il sito **www.eoloauto.it** fu subissato di richieste di preno-



Eolo auto scomparsa: che fine ha fatto Eolo, l'auto ad aria?

tazione: chi vi scrive fu uno dei tanti a mettersi in lista d'attesa, lo stabilimento era in costruzione, la produzione doveva partire all'inizio del 2002. Si trattava di pazientare ancora pochi mesi per essere finalmente liberi dalla schiavitù della benzina, dai rincari continui, dalla puzza insopportabile, dalla sporcizia, dai costi di manutenzione, da

tutto un sistema interamente basato sull'autodistruzione di tutti per il profitto di pochi.

Insomma l'attesa era grande, tutto sembrava essere pronto, eppure stranamente da un certo momento in poi non si hanno più notizie.

Il sito scomparve, tanto che ancora oggi l'indirizzo www.eoloauto.it risulta essere in vendita.

Questa vettura rivoluzionaria, che, senza aspettare 20 anni per l'idrogeno (che costerà alla fine quanto la benzina

e ce lo venderanno sempre le stesse compagnie) avrebbe risolto subito un sacco di problemi, scompare senza lasciare traccia.

A dire il vero una traccia la lascia, e nemmeno tanto piccola: la traccia è nella testa di tutte le persone che hanno visto, hanno passato parola, hanno usato Internet per far circolare informazioni.

Tant'è che anche oggi, se scrivete su Google la parola "Eolo", nella prima

Circolano da moltissimo tempo (alcuni anni) appelli diffusi tramite e-mail che parlano di Eolo, un'auto ad aria compressa che avrebbe dovuto rivoluzionare il mercato automobilistico con il suo sistema di propulsione ultraecologico ma che è misteriosamente scomparsa dalla scena. C'è chi ipotizza complotti da parte di chi non avrebbe interesse a liberarci dalla dipendenza dal petrolio.

pagina dei risultati trovate diversi riferimenti a questa strana storia.

Come stanno oggi le cose, previsioni ed approfondimenti. Il progettista di questo motore rivoluzionario ha stranamente la bocca cucita, quando gli si chiede il perché di questi ritardi continui. I 90 dipendenti assunti in Italia dallo stabilimento produttivo

sono attualmente in cassa integrazione senza aver mai costruito neanche un'auto. I dirigenti di Eolo Auto Italia rimandano l'inizio della produzione a data da destinarsi, di anno in anno.

Si parlava della prima metà del 2006.

Quali considerazioni si possono fare su questa deprimente vicenda? Certamente viene da pensare che le

gigantesche corporazioni del petrolio non vogliano un mezzo che renda gli uomini indipendenti.

La benzina oggi, l'idrogeno domani, sono comunque entrambi guinzagli molto ben progettati. Una macchina che non abbia quasi bisogno di tagliandi nè di cambi olio, che sia semplice e fatta per durare e che consumi soltanto energia elettrica, non fa guadagnare abbastanza. Quindi deve essere eliminata, nascosta insieme a chissà cos'altro in quei cassetti di cui parlava Beppe Grillo tanti anni fa, nelle scrivanie di qualche ragioniere della Fiat o della Esso, dove non possa far danno ed intaccare la grossa torta che fa grufolare di gioia le grandi compagnie del petrolio e le case costruttrici, senza che "l'informazione" ufficiale dica mai nulla, presa com'è a scodinzolare mentre divora le briciole sotto al tavolo! ■

La fonte originale di questa versione dell'appello pro-Eolo è il blog di Ruggine di febbraio 2006, ma non è Ruggine la persona che (come dice l'appello) si è messa in lista d'attesa per acquistare Eolo. Ruggine ha infatti copiato pari pari il testo di un articolo che circola in Rete almeno da giugno 2005 ed è firmato da Marco Pagani. L'originale dell'articolo di Pagani è su Arenario.ne



Questa bella mostra, curata, come l'interessante catalogo, da Cristina Sonderegger, ci presenta, fino al 15 aprile 2007, una ricca selezione di un centinaio di opere facenti parte della donazione Chiattonne. L'ultima volta che una scelta di opere appartenenti a questa donazione fu presentata al pubblico luganese fu nel 1968, quasi quarant'anni fa. Era quindi urgente il permettere anche alle giovani generazioni di conoscere queste pitture, alcune veramente notevoli, e di rinfrescare la memoria ai visitatori di quel tempo. L'attuale rassegna presenta una selezione di circa cento dipinti, distribuiti sui due piani del Museo Civico. La manifestazione è introdotta da una sezione dedicata all'attività professionale di Gabriele Chiattonne mediante la presentazione di alcuni manifesti stampati dalle officine grafiche di Milano, di cui il Chiattonne era titolare. In particolare sono esposti i due cartelloni disegnati da Boccioni nel 1909, per ora gli unici attualmente reperiti. A questi reperti fa seguito una sala che ci mostra l'attività pittorica dello stampatore, caratterizzata soprattutto da due paesaggi e dalle copie di bella fattura di celebri quadri del Rinascimento, come lo Sposalizio della Vergine di Raffaello, il cui originale si trova alla Pinacoteca di Brera, e la Madonna del Roseto di Bernardino Luini, nonché un pannello di stile Liberty rappresentante un "Corteo offerente". Il discorso inerente alla raccolta d'arte segue, da una parte, un ordine cronologico, e dall'altra è articolato in sezioni monografiche volte a illustrare i nuclei di opere che caratterizzano la donazione. Il percorso espositivo inizia con una quindicina di opere, dalle nature morte ai paesaggi e ai ritratti, di vari autori del Sette e Ottocento lombardo. La mostra prosegue al primo piano del Museo con il dipinto dello "scapigliato" Tranquillo Cremona, di cui la collezione conserva un bel ritratto d'uomo (olio su tela, 1875-1878), e del celeberrimo ritrattista dell'epoca Cesare Tallone si noterà, fra l'altro, il Ritratto di giovane donna, 1900 circa, olio su tela. Si giunge quindi al Novecento, con l'importante nucleo

di opere di Umberto Boccioni, dipinti, pastelli e grafiche appartenenti al suo cospicuo periodo prefuturista. Si tratta sicuramente del più importante insieme di opere del Boccioni prima del 1909, con fra l'altro dei paesaggi, fra cui brillano opere significative tali il "Treno che passa" (1908), o di Leonardo Dudreville il suggestivo "Paesaggio invernale" in montagna (1908-1909). Una sezione dedicata al ticinese Adolfo Ferragutti Visconti ci mostra tre figure femminili e "Cavalli". Di Luigi Rossi si noterà, del 1917, una figura di donna dall'espressione maliziosa, e di Filippo Franzoni l'interessante "Nevicata a Milano" (1890 circa), dove si scorge il Duomo dalla campagna vicina non ancora soffocato

dalla proliferazione urbana. Completa la visione dei lavori degli artisti della scapigliatura milanese un insieme di figure femminili delicate e raffinate di Ambrogio Alciati (Vercelli, 1878 - Milano, 1929), di cui si noterà soprattutto la "Giovane donna con cappello" (1908 circa). Tra le opere della raccolta spicca il Ritratto dell'architetto Mario Chiattonne di Achille Funi del 1924, immagine severa di intensa presenza. La rassegna si conclude con fra l'altro il Ritratto della sorella Pia del 1925, opera dell'architetto e pittore Mario Chiattonne, sobria ed espressiva, ma questo itinerario è stato per noi ricco di insegnamenti, permettendoci di soffermarci su opere poco conosciute, ma di notevole impatto artistico. ■

Al Museo Civico di Belle Arti di Lugano, Villa Ciani

I capolavori della Donazione Chiattonne

di Donatella Micault



DONAZIONE CHIATTONE
 Museo Civico di Belle Arti,
 Villa Ciani. Parco Ciani,
 CH-6900 Lugano.
 Fino al 15 aprile 2007.
 Orari: da martedì a domenica 10-12/14-18, chiuso lunedì.
 Catalogo Edizioni Città di Lugano, Fr. 40.-/ € 28,00.
 Per informazioni e prenotazioni tel. +41 (0)58 866 72 14.

■ *Tranquillo Cremona, Ritratto d'uomo, 1875-1878.*



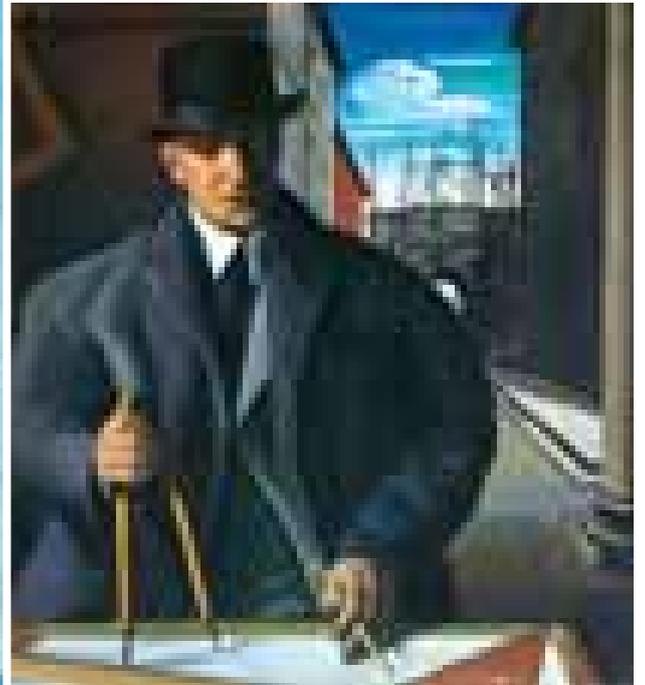
■ Cesare Tallone,
*Ritratto di giovane
donna*, 1900 circa.



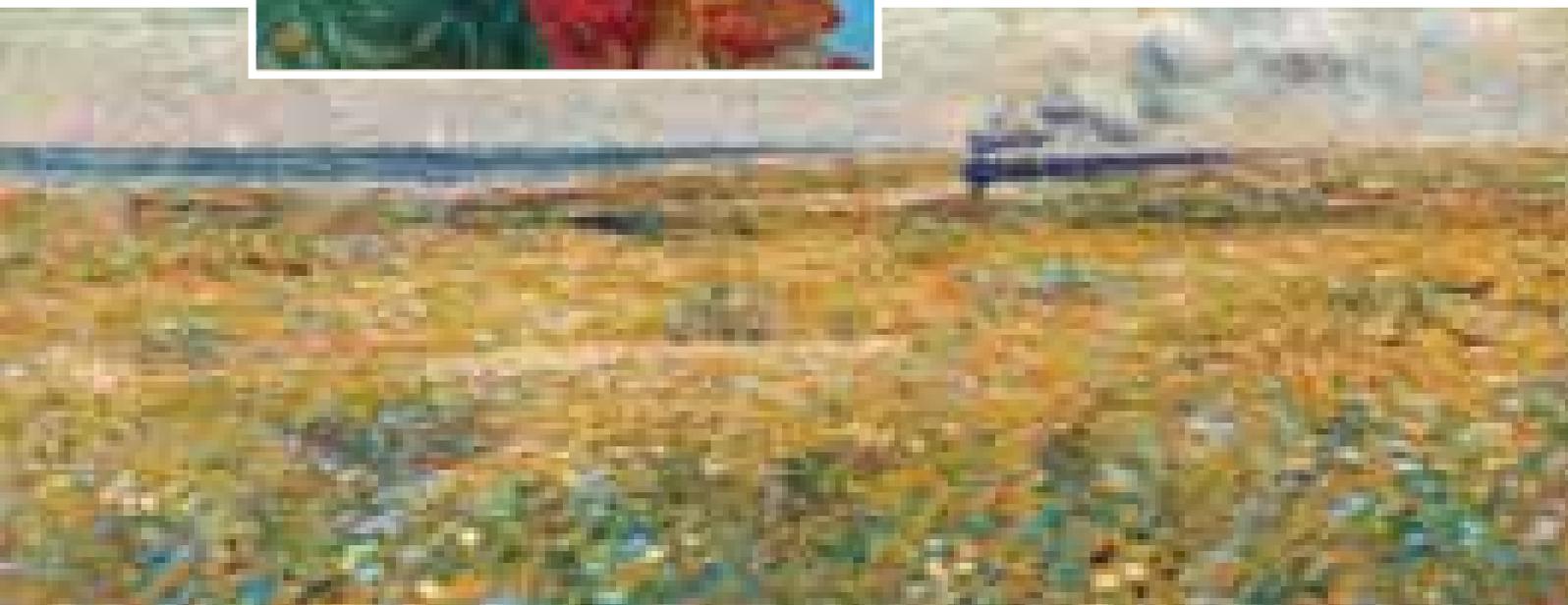
■ Luigi Rossi, *Figura femminile*, 1917 circa.



■ Umberto
Boccioni,
Treno che passa,
1908.



■ Achille Funi, *L'architetto Mario Chiattoni*, 1924.
■ Luigi Rossi, *Figura femminile*, 1917 circa.





PAVIMENTI E RIVESTIMENTI
La miglior qualità al miglior prezzo

Via Giuliani, 16 - 23100 SONDRIO
Tel. & Fax 0342-21.38.51
www.itemapavimenti.com

 **Colorificio**
Varisto

Concessionario





**Fornitura,
posa e accessori
per pavimenti
in legno laminato**



Viale Milano, 27/D - 23100 SONDRIO - Tel. e Fax 0342.51.43.94



Ettore Cantoni

di Anna Maria Goldoni

Siamo andati in una frazione di Ponte in Valtellina a vedere lo studio dello scultore Ettore Cantoni.

L'ambiente è grande, con una parete rivestita di legno, che dà un senso di calore e sembra introdurre le sue innumerevoli opere. Mentre l'artista lavora può partecipare alla vita familiare, dialogando con gli altri membri che

sono presenti nella stanza, anche se impegnati in altre comuni occupazioni. Nonostante il suo lavoro necessiti di pazienza, osservazione ed estrema attenzione, vi si può dedicare in completa tranquillità e in compagnia.

Da una parte notiamo delle mensole sulle quali stanno bene in mostra tanti oggetti di legno tutti rigorosamente fatti a mano: scatole, cucchiai, forme

per il burro, grolle, contenitori vari, ... Sembra di essere davanti ad una grande teca da museo che propone i suoi reperti tutti decorati geometricamente in modo minuzioso, come se qualcuno avesse voluto imprimere su di loro una delicata trina di Burano. Alle pareti parecchi quadri e foto artistiche, in un angolo notiamo anche due bellissime sedie "trono", tutte lavorate a mano, due pezzi unici che rendono il legno, un materiale veramente "regale".

Ettore Cantoni ci stupisce quando ci presenta un'altra sua strana creazione: un album per fotografie interamente di legno, con le pagine costituite da sottili fogli di radica, e due scarpe vecchie, sempre dello stesso materiale, eseguite in modo notevole, che sembrano di cuoio antico, complete di fori per le stringhe, come se fossero state dimenticate per anni in una soffitta. Tantissimi sono gli oggetti che crea, secondo la sua fantasia e l'osservazione, come dei falcetti, eletti a "rango superiore" per il loro manico lavorato, costruiti interamente da lui, lama compresa; e alcuni anche personalizzati con le iniziali, e una "canocchia", antico strumento usato per filare. Quest'ultima era il dono di nozze che l'innamorato valdostano faceva un tempo alla sua fidanzata, unitamente ad un cucchiaio, simboli di una vita serena, pane e lavoro, e dovevano essere regali molto belli, tanto lavorati e decorati con pazienza e amore.

Abbiamo chiesto ad Ettore Cantoni di rispondere ad alcune domande:

Quando ha iniziato a scolpire?

"Circa dieci anni fa in modo continuo; sono andato in pensione e perciò mi sono trovato con più tempo libero, ma posso dire di aver sempre avuto una certa passione per la lavorazione del legno. Ho fatto il militare in Val d'Aosta, dove sono entrato in contatto con questa realtà e ho notato che, mentre da noi questa usanza si è persa, là è stata portata avanti; ogni anno, infatti, ►

vi si svolgono delle mostre per la presentazione di questo tipo d'artigianato artistico, che, col tempo, si è sempre più perfezionato”.

Ha seguito qualche particolare corso? “No, sono un autodidatta, vado a vedere delle mostre, osservo gli oggetti esposti e m'informo su testi specifici, soprattutto per conoscere bene le decorazioni caratteristiche della Val d'Aosta. Ad esempio, per imparare la differenza fra il rosone valdostano, che è tutto lavorato, con quello a risparmio, che conserva anche delle parti piane”.

Che tecniche usa abitualmente? “Quella dell'intaglio a punta di coltello su legno, dove, dopo aver dato la forma all'oggetto, ci si serve di una serie di tagli a triangolo, le tacche (coches), che si eseguono con un coltellino-taglierino; in questa tecnica il motivo si ripete e richiede prima di un disegno esatto, perché le forme s'intersecano, si rincorrono e si riproducono. I legni migliori da usare sono il noce e l'acero, perché, di solito, non si scheggiano e si prestano molto bene a questo tipo di lavorazione, ma può andare anche il ciliegio. Inoltre, scolpisco il legno anche secondo le tecniche classiche, usando sgorbie e scalpelli”.

Da quanto tempo si presenta al pubblico? “Direi da questa estate, quando ho partecipato ad una mostra collet-



tiva con altri due artisti, ma in zona mi conoscevano già. L'esposizione è stata fatta nella sala, tutta affrescata, dell'Oratorio di Arigna, che si è prestata bene, infatti, i frequentatori e le persone interessate a questi lavori sono stati molti”.

Quali sono i suoi progetti artistici futuri? “Tanti anni fa mi dedicavo anche alla costruzione di lampadari artistici in vetro e piombo, poi ho cambiato genere, adesso, secondo le idee del momento, vorrei dedicarmi alla scultura, senza però tralasciare, naturalmente, l'intaglio del legno, che mi dà soddisfazione e intendo sempre portare avanti”. ■

Lo scultore vive e ha lo studio a Ponte in Valtellina, telefono 0342/483426.

Per saperne di più:

La lavorazione del legno ha origini molto antiche, per sopperire all'esigenza di poter avere, tramite il materiale che si poteva trovare in natura, degli oggetti d'uso comune, come scodelle, piatti, cucchiari, tazze, nonché zoccoli, mobili, elementi religiosi, ecc. La scultura, l'intaglio a punta di coltello, la vannerie (realizzazione di cestini ed altri oggetti intrecciando vimini) e la tornitura, anche in Val d'Aosta, da sempre, si possono considerare le più importanti attività artistico-artigianali di quella zona. In quella valle, infatti, considerando anche l'isolamento di alcuni suoi paesi laterali, vista la loro posizione geografica, queste espressioni hanno potuto mantenere uno stile tutto particolare,

e sono sempre state sempre eseguite con delle loro precise caratteristiche. Nell'intaglio a punta di coltello, in particolare, che si esegue con la sola forza della mano, è necessario conoscere bene la fibra del legno ed usare un attrezzo perfettamente affilato. In questa tecnica non sono ammessi errori, la loro tolleranza è "zero", infatti, ogni spigolo di triangolo che, unitamente a tutti gli altri, forma, unito in vari modi, il motivo richiesto, deve finire in un punto preciso, non può essere spostato nemmeno di un millimetro. Con l'esperienza, poi, possono essere inserite sulla forma del triangolo nuove figure con lati arrotondati, che danno vita a disegni sempre più complessi ed armoniosi. Oggi, per praticare questa forma d'arte, non si ricorre più al semplice

coltello da pastore, come poteva essere una volta, ma esistono dei taglierini, degli scalpelli e delle sgorbie specifici, che agevolano il compito dell'intagliatore. Oltre all'intaglio a tacche si può praticare quello floreale, dove il disegno è inserito in una forma geometrica in modo da lasciare piccoli spazi da lisciare o punzonare, e l'intaglio gotico, stile antico, risalente al Medioevo, dove l'incavo ha due livelli di diverse profondità, ma mantiene le pareti perfettamente diritte. Grande, però, deve essere la passione di chi si dedica, ancora oggi, all'intaglio del legno, tecnica ultra centenaria, nelle sue varie forme, e questa, se unita alla pratica e all'esperienza, riesce a dar vita a lavori artistici sicuramente pregevoli ed anche molto personalizzati.



Sondrio, ormai è noto, ha ricevuto il titolo di “Città alpina dell’anno 2007”.

L’ambito riconoscimento è stato assegnato al capoluogo valtellinese dall’apposita giuria chiamata a valutare le candidature giunte da varie località delle Alpi fra le quali la più accreditata sembrava essere quella di Coira.

Il prestigio del riconoscimento è dato, per iniziare, dallo scorrere i nomi delle città che hanno ricevuto questa assegnazione - le ultime: Sonthofen, in Bassa Baviera, per il 2005, Chambery, in Savoia, per il 2006, Briga, nel Canton Vallese, per il 2008 - e che rendono il privilegio di Sondrio, se possibile, ancora più notevole.

Si tratta, dunque, del favorevole esito del progetto presentato in attuazione di quanto previsto dal programma di mandato dell’Amministrazione che riproponeva la collocazione di Sondrio quale città al centro della catena alpina e quindi titolata, forte della sua identità, ad avere per questo uno specifico ruolo.

Tale concetto è stato rafforzato dal documento “Sondrio: un capoluogo della Regione Alpina”, approvato dal Consiglio comunale il 28 novembre del 2005 che ha recepito, tra l’altro, gli ele-



menti più significativi emersi dagli Stati Generali della Città, tenutisi fra il dicembre 2004 ed il marzo 2005.

Sondrio è capoluogo dell’unica provincia interamente alpina della Lombardia che riassume tutti i caratteri più tipici del territorio montano, trovando nei terrazzamenti il suo elemento più originale che ne caratterizza il paesaggio.

Nonostante abbia saputo mantenere un forte legame con la propria tradizione, Sondrio è una città capace di cogliere le occasioni che le moderne tecnologie consentono e per questo il capoluogo della Valtellina ha potuto riconfermare il suo ruolo attraverso la promozione di progetti di rilevanza provinciale nei settori della cultura,

del turismo, della protezione della natura, dell’economia e dei trasporti. Impossibile non ricordare, fra le iniziative messe in atto negli ultimi anni in questa direzione, il **Centro di Documentazione Aree Protette**, diretta emanazione del **SondrioFestival**, rassegna documentaristica di rilevanza mondiale, oppure quanto è stato fatto in materia di turismo sostenibile o di miglioramento della vivibilità urbana che ha portato Sondrio ai vertici delle città italiane per la qualità della vita o ancora, per citare uno degli interventi più qualificanti, l’acquisizione del **Castel Masegra**, destinato ad essere sede di iniziative culturali sul tema della montagna. Molte, dunque, sono le identità che hanno fatto di Sondrio un centro alpino moderno, così come riconosciuto dall’Assemblea dei Soci del Comitato per la Città alpina che hanno voluto gratificare la Città con questo prestigioso, e perciò ancor più gradito, riconoscimento.

Fra gli obiettivi che Sondrio si è posta nel momento di presentare la sua candidatura, vi è tra l’altro il rafforzamento della coscienza alpina dei propri cittadini, che verranno coinvolti nell’attuazione del progetto, al pari degli enti e degli organismi economici, culturali e sociali. ■



SONDRIO
Città Alpina 2007



5ª FIERA AGRICOLA

AGRIVALTELLINA

17-18 MARZO 2007 MORBEGNO

CENTRO ZOOTECHNICO POLO FIERISTICO PROVINCIALE

OGNI GIORNO GRANDI SPETTACOLI

YACCHE E CAPRE IN PASSERELLA

GRAN GALA EQUESTRI

DEGUSTAZIONI CULINARIE GRATUITE

HANGIAFUOCO, TRAMPOLIERI E CIRCO ABUSIVO

GRANDE BIATHLON DEL BOSCAIOLO

TANGO ARGENTINO

INTRATTENIMENTI PER I PIU' PICCINI

PRESENTA EUGENIO SAN DIRETTAMENTE DAI
BILIETTORI DI TELECOMERCE

GRANDE SAGRA DI PRIMAVERA

“I sapori del Valtellina CasanD’O’ a tavola”

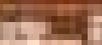
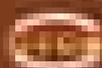
“La Polentona”

PIRELLA GÖTTSCHE LOWE

ORARI DI APERTURA:

SABATO DALLE 09.00 ALLE 13.00

DOMENICA DALLE 09.00 ALLE 19.00



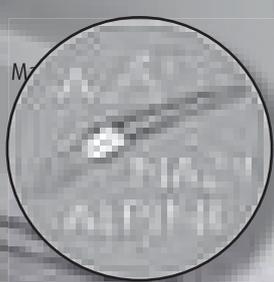


MASTROSIMONE MICHELE



AUTOTRASPORTI GIORNALI

23010 BERBENNO (So) - Via Al Muc, 97 - Tel. 0342.493379 - Cell. 333.741.3338



Le penne nere ai quattro angoli della Terra

di Giovanni Lugaesi



Vengono alla mente le espressioni di Giulio Bedeschi a proposito dell'evento guerra come lo chiamava lui. Nel quale, e dal quale, possono emergere fatti altamente positivi: di generosità, di altruismo, di dignità degli uomini.

Lil discorso va preso alla lontana - come si dice - ma ne vale la pena, per rendere nella sua completezza una operazione non nuova nella storia delle Penne Nere in tempo di pace, ma emblematica della "varietà" degli interventi a favore di chi ha bisogno, ai quattro angoli della Terra. Sul numero di marzo 2005 de "L'Alpino", Adriano Rocci sintetizzava le motivazioni in merito alla presenza delle Penne Nere in armi in Mozambico dal 1993 al 1994. I contingenti impegnati nella missione di pace erano formati per la maggior parte da alpini di leva e alcuni di questi giovani, oltre a compiere il proprio dovere come soldati, aiutarono per quanto possibile un gruppo di suore missionarie nella città di Beira. Un rapporto mantenuto da

alcuni di questi ex soldati ancora dopo la missione, portando aiuti a quelle religiose, successivamente trasferite a Lalaua, nella provincia di Nampula. Durante la guerra civile le suore erano state cacciate da Lalaua, le strutture della missione requisite e in parte distrutte.

Una situazione drammatica, ma non per questo disperata, perchè alcuni soldati di allora, attraverso il generale Maurizio Gorza, comandante della Protezione Civile Alpina, presentarono all'Ana la proposta di un intervento concreto. Così, il consiglio direttivo nazionale dell'associazione delle Penne Nere decideva, nella primavera del 2005, di inviare in Mozambico lo stesso Gorza, il consigliere ingegner Sebastiano Favero e il geometra Ivano Gentili (rispettiva- ▶

mente delle sezioni di Vicenza, Bassano e Treviso), per verificare la possibilità di un intervento umanitario in quel lontano paese. Del terzetto, Gorza era stato fra i protagonisti dell'intervento umanitario in Kosovo, Favero era stato il progettista dell'asilo nido-scuola materna costruito e donato alla popolazione di Rossoch nel 1993 (insieme al fratello Davide e allo zio Bortolo Busnardo, mitico presidente della sezione Montegrappa), Gentili ricopriva la carica di presidente della Commissione Grandi Opere, mentre oggi è vicepresidente nazionale vicario dell'Ana.

Ed è lo stesso Gentili, a operazione conclusa, a illustrarci il lavoro delle Penne Nere in congedo su questo fronte così lontano: ventiquattro ore di aereo ed altrettante in macchina, lungo piste spesso di fortuna per raggiungere una cittadina quale **Lalaua: diecimila abitanti, 210 chilometri a nord-ovest di Nampula (terza città del Mozambico)**. Una popolazione, quella di Lalaua, che vive in capanne, a volte in condizioni di povertà estrema - non tutti i giorni è garantito un pasto - e dove le sorelle dell'Ordine Francescano di Maria sono impegnate nella educazione delle ragazze, una educazione che consiste nella istruzione scolastica e quindi nell'insegnamento del cucire, del cucinare, nonché ... dell'igiene personale. Ancora: le religiose si dedicano a tutti gli abitanti indistintamente, uomini e donne, che - analfabeti - intendono uscire dall'ignoranza più profonda.

In questa situazione, che cosa era stato chiesto agli Alpini? Il recupero di un fabbricato in gran parte distrutto, da adibirsi a collegio per le ragazze; la costruzione di un "centro nutrizionale e di accoglienza per bambini sottanutriti"; la costruzione di un centro di "alfabetizzazione e di promozione della donna". E gli Alpini avevano detto: sì, si può fare, unendo allo slancio dei sentimenti quel senso dell'organizzazione che fa parte del loro Dna. Ecco, allora, le opere finanziate con fondi dell'associazione, ai quali si sono aggiunti quelli, particolarmente sostanziosi, della Barilla di Parma, della Fondazione Cassa di Risparmio di Verona Vicenza Belluno Ancona, dell'Associazione culturale Careni di Pieve di Soligo, del Rotary, nonché somme "minori" di entità da

parte di non pochi privati.

Da tutte queste "fonti" sono arrivati complessivamente trecentomila Euro, utilizzati dal sodalizio delle Penne Nere per l'acquisto dei materiali (in loco) e per i salari corrisposti ad un certo numero di indigeni impegnati insieme ai nostri volontari nella costruzione delle tre strutture.

Le Penne Nere al lavoro in questo intervento sono state ventotto, suddivise in turni di otto - dieci volontari, per quattro turni, ognuno dei quali di 35-40 giorni. Gli Alpini del primo turno si sono riproposti (quasi tutti) per l'ultimo, lavorando - come sempre, secondo tradizione - sodo e con entusiasmo. Le squadre di lavoro erano composte da un medico (o un infermiere), un elettricista, un idraulico e quindi da falegnami, muratori, carpentieri in legno.

Con i già citati alpini, ecco i nomi degli altri benemeriti: Carlo Bionaz di Aosta, Enrico Zulian, dottor Gabriele Vardanega, Francesco Crestani, Antonio Costacurta, Italo Giudici, Renzo Berdusco, Beniamino Feltrin, infermiera Diana Favero, Mauro Salton (sezione Montegrappa di Bassano), Bruno Panno (Treviso), Ivano Bortolin, Guerrino Miotto (Valdobbiadene), Aldo Del Bianco, Gianfranco Bertin (Pordenone), Luciano Scarel (Udine), Bruno Saffigna (Cividale), Paolino Castagna (Valdagno), Ivaldo Marcuzzo (Palmanova), infermiere Mario Mei (Vicenza), dottor Ettore Renato Fox (Torino), Paolo Guerchi (Cremona), Giuseppe Birolini, Pietro Tognetti (Bergamo), Antonio Tonni (Brescia), **Luigi Gusmeroli (Sondrio)**.

Complessivamente, i tre edifici costruiti hanno una superficie di 619 metri quadrati; i volontari hanno lavorato 7.600 ore, gratuitamente, s'intende, volendo, considerare l'impegno totale economico, e valutare l'opera dei volontari in 25 Euro all'ora, ne risulta una cifra di 490mila Euro - tanto per avere un elemento di riferimento economico, appunto.

Ma, volendo entrare in qualche altro particolare dell'impresa mozambicana firmata Ana, ecco come si presentano le tre strutture.

Collegio per ragazze - Un unico piano

rialzato da terra di circa un metro, per una superficie di 200 metri quadrati: un ampio refettorio con annessa cucina, tre camerate per complessivi 36 posti letto, un ampio portico d'ingresso, un corridoio ed un blocco servizi con docce, eccetera.

Centro nutrizionale per bambini sottanutriti - E' un edificio a un piano, nelle adiacenze del dispensario sanitario. Il fabbricato si sviluppa su pianta rettangolare per 281 metri quadrati di superficie coperta. I locali interni sono così articolati: ambulatorio con attiguo bagno, blocco servizi con tre bagni e una zona disbrigo, una camerata per i bambini, un refettorio, un bagno per il personale, un locale preparazione, una dispensa, una cucina, una lavanderia, un portico.

Centro di alfabetizzazione e promozione della donna - E' un edificio con piano parzialmente rialzato di superficie coperta per 130 metri quadrati, articolato nei seguenti locali: aula polifunzionale, ufficio, dispensa, deposito, servizio, portico con cucina.

Così, per la fine del 2006, le suore di Lalaua e i loro assistiti hanno avuto questo dono significativo della generosità delle Penne Nere italiane. Il cui lavoro ha avuto, poi, una "coda", per così dire. Infatti, tre volontari specializzati hanno allungato il loro turno di impegno di un mese per istruire un gruppo di giovani del posto impegnati in un disegno del vescovo Tome (l'interlocutore mozambicano dell'Ana): la realizzazione di un campus destinato a raccogliere, togliendoli dalla strada, i ragazzi dell'area.

Altri particolari, spiccioli, se si vuole, ma ugualmente emblematici di come sono andate le cose. Gli operai del posto assunti - come si è detto - e pagati, sono stati una quindicina. Alla fine del primo turno di lavoro, le suore hanno voluto organizzare una festiccioia, protagonisti gli indigeni, che hanno inscenato un teatrino imitando i nostri Alpini: nei gesti, nei canti, e anche nelle parole e negli ... impropri!

L'Ana ha portato non soltanto le braccia per lavorare, ma sono stati donati ai bambini e agli adulti quaderni, penne, magliette, camicie, sandali.

Difficoltà incontrate dalle Penne Nere?

Avendo voluto acquistare i materiali necessari in loco, per ovvii motivi di praticità, dopo aver pagato, le attese erano lunghe. C'era sempre qualche difficoltà nel trasporto, con scuse varie. Ma la perseveranza degli Alpini (e la loro pazienza) è stata premiata.

Ancora. I 60mila Euro elargiti dalla Barilla sono stati il frutto di una singolare operazione. Nelle adunate nazionali Ana di Parma e di Asiago, l'azienda emiliana aveva allestito dei punti di distribuzione di pasta calda ben condita; nulla veniva chiesto, ma chi voleva, un'offerta poteva farla, e l'offerta era destinata, come annunciato dalla stessa azienda, all'operazione in Mozambico.

I progetti delle tre costruzioni sono stati il frutto del lavoro dello studio Favero, con l'apporto di Ivano Gentili ...

Ultimo, ma non ultimo, ecco, tradotte in italiano, le parole che un operaio mozambicano coinvolto nell'operazione ha voluto dedicare alle Penne Nere: "Grazie per la vostra collaborazione e del vostro aiuto concreto. Siamo davvero felici nel vedere lo sforzo che assieme abbiamo fatto per riabilitare il nostro convitto per le ragazze, tanto degradato

e abbandonato da molti anni. Il vostro lavoro è servito non solo per recuperare il collegio, ma anche per migliorare la nostra piccola città, soprattutto nell'averci dato l'acqua, che ci mancava da alcuni giorni. Ora ritornate a casa. Vi auguriamo un buon viaggio e che possiate incontrare le vostre famiglie - spose, figli e nipoti - di buona salute.

Vogliamo esservi riconoscenti per tutto quello che avete fatto. E' vero noi siamo poveri, ma quello che possiamo fare, lo offriamo anche noi con generosità. E' vero che siamo privi di tanti mezzi materiali, ma è per questo che contiamo ancora su di voi. Lavorando con voi abbiamo imparato tante cose che ci saranno utili per la nostra vita. Di nuovo grazie di cuore. Grazie anche alle suore che vi hanno inviato. Purtroppo non siamo stati perfetti sul lavoro. Dovete però scusarci e amarci così come siamo, aiutandoci a migliorare. Vicino a voi, la prossima volta faremo meglio.

Abbiamo constatato che in questo periodo avete sofferto molto a causa del caldo. Ma visto che siete molto generosi, vi chiediamo di ritornare

ancora a Lalaua, per migliorare la nostra situazione di povertà. L'ospedale vi aspetta per aprile ... A nome dei padri e delle suore vi salutiamo e vi diciamo 'arrivederci'. Ritornate. Noi siamo disposti a lavorare sempre con voi".

L'accenno, nel discorso dell'operaio indigeno, alle difficoltà provocate dal caldo, si collega al tipo di alimentazione dei volontari. Diverse cibarie e bevande le hanno reperite in loco: banane, frutti vari, birra, e perfino il vino (di produzione sudafricana), ma dall'Italia si sono portati formaggi (in primis, grana), caffè macinato, pasta. E, pur sapendo di operare in una zona di grande sete, la provvista di grappa non è mai mancata.

Alla fine dell'operazione, non è mancato, con la riconoscenza degli indigeni così bene espressa nella lettera sopra riportata - il ringraziamento delle suore, dell'arcivescovo Tome, delle autorità locali e delle nostre diplomatiche. Ma, soprattutto, la popolazione di questa cittadina ha dimostrato (anche) sorpresa per avere visto degli uomini con un cappello (strano) con la penna nera spendersi così generosamente per il bene del prossimo. ■



“**N**atale con i tuoi e Pasqua con chi vuoi”, recitava un vecchio proverbio, quasi che la Pasqua fosse

una festa meno familiare, solo perché l'esplosione della primavera ci proiettava fuori dalle mura domestiche, alla ricerca di luce, sole, effluvi di fiori e voli di rondini.

Molte volte questa consuetudine non si riduce che ad uno spostamento da una casa all'altra di parenti o membri della stessa famiglia.

In questo modo le tradizioni vengono rispettate con tanta fantasia ed un po' di movimento, come nelle gite fuori porta, che le rendono sempre vive ed attuali. Ieri era ancora inverno, oggi abbiamo dimenticato le tristi nebbie, le uggiose piogge, il vento e le nubi nere e minacciose.

Tutto si è tinto di rosa, anche la nostra vita, il nostro umore, i mandorli, i peschi, i raggi del sole che cominciano a riscaldarci, i fiori gialli, le siepi di biancospino, tutto ci fa capire che finalmente è arrivata la Pasqua.

Pasqua è una festa meravigliosa, la terra si sveglia dal lungo letargo, i nostri cuori battono di gioia, inneggiando alla primavera fatta di tradizioni e di mille delicate sfumature: un bianco agnellino che viene portato al battesimo di un neonato, un grandissimo uovo di cioccolata, il suono gioioso delle campane, dopo forzati giorni di silenzio, un ramo di pesco e una chioccia con i suoi pulcini.

Tante cose irreali e pazzarelle sembrano fluttuare nell'aria, finalmente nitida, tutto questo lo percepiamo nelle nostre città, nei paesi, nei borghi, in montagna e al mare, ci trasmette un'allegria tranquilla e pacata e una voglia di correre liberi nei prati. Come tanti bambini chiudendo gli occhi, vorremmo coglierlo e portarlo in regalo, racchiuderlo nelle nostre case per far festa con i nostri cari.

Ai bambini la Pasqua piace moltissimo, ne adorano le tradizionali uova di cioccolata, grandi o piccole che siano, desiderosi di impossessarsi delle sorprese che contengono, che li fa entusiasmare, fa loro brillare gli occhietti, li fa gioire nell'attimo in cui la fragile parete di cioccolata si spezza...svelando il segreto che quel piccolo uovo racchiudeva nell'attesa che un bimbo lo potesse violare.

Generalmente si tratta di cose senza alcun valore: un animaletto, un ometto,

Pasqua

di Giancarlo Ugatti

un'automobilina, un giochino ecc ...

Piccole cose che non reggono certo il confronto dei regali abituali che normalmente facciamo ai nostri figli e nipoti, in questa era in cui impera il consumismo, la tecnica e le mille diavolerie elettroniche che riempiono le stanze di questi figli dell'era moderna.

Le piccole cose che racchiudono le uova di cioccolata risultano ugualmente graditissime e contribuiscono a rallegrare l'ambiente e l'umore che caratterizza questa festa. Ricordo ancora la sera del venerdì santo, dopo l'omelia del parroco, si usciva dalla chiesa che da alcuni giorni sembrava abbandonata, il Crocefisso coperto con un panno, le file dei banchi erano sconclusionate e scomposte, qualche candelabro giaceva rovesciato sugli altari, i vasi malinconicamente vuoti, regnava un senso di abbandono e di tristezza, la batula (raganella) azionata dal campanaro, girava, girava e crepitava e gli anziani alzando gli occhi al cielo, sommessamente sussurravano ... "comanda Barabba" e noi ragazzini, tremavamo guardandoci intorno nel buio della strada e nel silenzio della campagna, rotto solo dal gracidiare delle "raganelle" (ile) che chiamavano Pasqua, cercando un omone barbuto.

Alla testa della processione era la Croce, portata a turno dagli uomini e tutti gli abitanti del paese la seguivano in religioso silenzio, lentamente sussurrando preghiere e a testa china.

Ognuno faceva in quei momenti sicuramente un attento esame di coscienza in cui si sentivano ... a debito con Gesù che si era sacrificato per tutti sulla croce.

In lontananza la processione sembrava un lungo serpente che scivolava tra il buio della campagna, le case sembravano scomparse e l'unico segno erano piccoli e tremolanti lumini rossi, azzurri, gialli e verdi, che trasformavano in modo grottesco i visi dei partecipanti alla processione.

Il vecchio campanile con le sue campane "legate" e mute seguivano la processione, senza partecipare con i loro rintocchi a



dolore che gli uomini manifestavano per Gesù Cristo e per le sue sofferenze.

Finalmente trascorreva la notte e il sabato santo veniva salutato dai rintocchi festosi delle campane "sciolte" che inneggiavano alla resurrezione e alla Gloria di Dio. All'improvviso scoppiava il finimondo: si udivano spari ... erano i cacciatori che salutavano a festa, tutti correvano in cerca di acqua, che molte volte le nostre mamme previdenti avevano messo nei catini al centro dei cortili, si abbandonavano temporaneamente i lavori per bagnarsi gli occhi, nell'acqua che le campane cantando la gloria di Cristo avevano reso in quel preciso istante tutta santa. Lavarsi gli occhi, com'era tradizione significava togliere le tenebre del peccato e rinascere insieme al Salvatore.

Le mamme facevano attraversare la strada strisciando a piedini nudi, i loro pargoli che ancora non erano in grado di camminare, questa avrebbe assicurato che entro l'anno l'avrebbero attraversata da soli.

Ci si metteva qualche indumento alla rovescia per vincere il malocchio!

L'aria era impregnata di profumi favolosi e stupendi, che ancora chiudendo gli occhi mi fanno tornare a quei bellissimi ed indimenticabili istanti, in quella stupenda cornice di sapori di festa, di odori provenienti dai tanti forni casalinghi che, a ripetizione e per tutti sfornavano ciambelle dolci, luin le fantastiche pasqualine.

Le campane continuavano a suonare, suonare in un tripudio di voli di rondini, colombe e di passerini, ed io con alcuni ami-

chetti andavo a sbirciare nella porta del campanile per vedere il nostro vecchio campanaro che, tutto rosso e sudato dalla fatica e dalla gioia, continuava con una lunga corda legata ad una gamba e con le mani ad altre due corde che veniva sollevato e riabbassato dal moto delle campane.

E volteggiava nell'immenso ... vuoto della torre campanaria simile ad uno sparpiero creando melodie armoniose nell'azzurro festante del cielo, per ricordare a tutti che Cristo era risorto.

La domenica mattina, tutti sulla piazza a giocare a "scuzzet", mettere le uova punta contro punta e quando questa era rotta, il vincitore continuava con altri contendenti. Tutti usavano tecniche diverse, sia per far irrobustire i gusci delle uova, sia per colorarle nei modi più strani, usando: cime del grano, ortiche, carta velina di tutti i colori, fondi di caffè ecc ...

Unico inconveniente per il fortunato vincitore era che doveva mangiare seduta stante le uova infortunate: povero fegato!

Qualcuno abile giocoliere ... che risultava sempre vincitore si diceva che al momento della battuta, velocemente come un novello Silvan, estraeva dalle larghe maniche della giacca o della camicia un uovo ... non di gallina, ma di legno ... mai nessuno però è riuscito a smascherare i superfortunati allevatori di galline super dotate.

Come sono lontani quei tempi, quei costumi, quelle usanze, quei pranzi infiniti e succulenti.

Quelle manate sulle spalle, quegli abbracci sui sagrati delle chiese, quelle risate argentine, quel correre frenetico al suono delle campane, alla ricerca dell'acqua, quella gioia e quella pace che sentivamo scendere nel nostro intimo che ci rendeva almeno per quel giorno... purificati, buoni, legati a Gesù Cristo, alla chiesa, alle nostre campane e ai nostri simili.

Questa era la Pasqua per quelli che hanno avuto il privilegio di viverla tanti lustri fa! ■

Cercando Nino Bixio, Garibaldino nell'isola fatale

La Valtellina purtroppo ha disperso le memorie garibaldine, ma sul proprio territorio sono rimaste alcune tracce e testimonianze del 1859, dei Cacciatori delle Alpi durante la 2ª guerra d'Indipendenza: un busto di Garibaldi in una nicchia di un'abitazione di un garibaldino, lungo la strada statale 38 prima di Sondrio; una casa al Guàst con affreschi consunti di Garibaldi e di Ugo Bassi in facciata, dove si accamparono i garibaldini alle porte di Sondrio; palazzo Guicciardi a Sondrio con lapide che ricorda l'incontro del 29 giugno 1859; alla Serra di Morignone l'alluvione del 1987 ha cancellato il Ponte del Diavolo, dove avvenne un combattimento tra garibaldini e austriaci; infine al Passo dello Stelvio, m. 2759, il Pizzo Garibaldi, m. 2841 (Dreisprachenspitze). Sarebbe opportuno ripristinare qualche segno di memoria. Ma torniamo a Nino Bixio. La seconda guerra d'Indipendenza lo trovò al fianco di Garibaldi fra i Cacciatori delle Alpi e tra le nostre montagne.

Testo e foto di Ermanno Sagliani



Centotrentaquattro anni fa, il 16 dicembre 1873, moriva a 52 anni il generale garibaldino Nino Bixio, colpito da febbre gialla nel mare di Sumatra, nel corso di un viaggio per Batavia e Singapore. Nato a Genova il 2 ottobre 1821, fu uomo potente e famoso, eroe del Risorgimento, senatore del Regno d'Italia e numero due della spedizione dei Mille nel 1860. Il luogo della sua tomba ormai è una leggenda.

E' noto che Bergamo fu definita la "Città dei Mille" e il suo Museo Storico, sorto sulle ceneri di quello del Risorgimento, dal 1997 propone un percorso tra ci-

meli e curiosità sui 174 concittadini che parteciparono alla spedizione garibaldina. I pezzi conservati e rigorosamente catalogati sono sulle 30 mila unità e il bergamasco Francesco Nullo è ricordato tra i primi che aderirono agli ideali di Garibaldi.

Le limitate nozioni scolastiche su Nino Bixio escludono le sue imprese di vita come marinaio e viaggiatore e le sue conoscenze dei mondi d'Oriente, che hanno fatto epoca, mutando radicalmente, non solo il grado di conoscenza di lui stesso, ma anche dello status storico della sua figura. Sono bastati alcuni approfondimenti per assimilare gran parte delle

componenti storiche stimolanti sul suo personaggio. Nino Bixio, rimasto orfano di madre a 13 anni, trascurato dal padre e dalla matrigna, fu imbarcato dal padre come mozzo su un mercantile per correggere le sue abitudini indipendenti e ribelli. Giunto nelle Indie Orientali, mal sopportando comandi e disciplina, disertò buttandosi in mare con due compagni, Tini e Parodi, anni dopo, che finirono rispettivamente uno in manicomio e l'altro divorato dagli squali.

Raccolti allo stremo su una spiaggia furono catturati dagli indigeni e venduti schiavi a mercanti malesi. Bixio fu riscattato e su una nave americana raggiunse New York e poi l'Italia. Arruolato nel 1837 nella marina sarda visse varie esperienze nel mare di Sumatra e dell'Estremo Oriente, con l'idea di esportare vino Marsala e arance di Sicilia.

Dal 1857 cominciò, a Genova, l'azione di propaganda e quella militare di preparazione dei volontari contribuendo a determinare l'orientamento di Garibaldi. Fu comandante della nave "Il lombardo" nella spedizione dei Mille. In Sicilia guidò la repressione armata contro l'insurrezione dei contadini vessati dai padroni. Massacri e violenze erano già avvenuti tra latifondisti e contadini a Bronte.

Dopo l'unità, schierato a sinistra nella camera, Bixio rimase indipendente alle questioni di partito, ma deluso dall'andamento della vita politica, consapevole di aver esaurito la sua funzione storica, si allontanò volontariamente e riprese la via del mare verso le Indie Orientali, per combattere a fianco degli olandesi che intendevano colonizzare l'estremo nord dell'isola di Sumatra, piegando la resistenza del sultano di Aceh e del suo popolo. Nino Bixio, all'epoca definito l'Aiace d'Italia, aveva reclutato nell'isola

di Giava e ammassato nella stiva un equipaggio di avventurieri, mercenari, tedeschi, svizzeri, italiani e indigeni. Il virus della febbre gialla e del colera, già presente a bordo, dilagò in navigazione. Davanti alla candida spiaggia di Aceh i cadaveri venivano buttati in mare in pasto agli squali, mentre sul litorale i soldati olandesi cadevano nella lotta all'arma bianca contro le difese del sultano.

Il generale Nino Bixio, nel dicembre 1873 ebbe sepoltura provvisoria nell'isola di Pulo Beras, "isola del riso", così chiamata, non per presenza di risaie, ma perchè era l'unico alimento trasportato dal porto di Aceh. Ovunque palme di banana e di cocco. Ai giorni nostri, d'inizio duemila, il popolo di Aceh continua a combattere per l'indipendenza, ma ora è guerra santa contro l'Indonesia. Durante alcune esperienze di turismo culturale che mi hanno condotto a Sumatra, utilizzando pause dall'incarico di tour leader, ho indagato e cercato tracce e notizie di Nino Bixio. All'archivio storico di Aceh faldoni di documenti nel periodo coloniale olandese citano Bixio in rare circostanze di traffici e commerci. E' certo che egli giunse a Sumatra nel 1873 a bordo del "Maddaloni", mercantile a quattro alberi a vela e a vapore. Era stato costruito per sua iniziativa nei cantieri britannici di Newcastle e risulterebbe la prima o una delle prime imbarcazioni transitata per il canale di Suez. Notizie orali riportate dalla memoria di un capovillaggio, certo Salaludin, padre di 10

figli e nonno di una trentina di nipoti, riferisce racconti di suo padre circa la tomba dello straniero genovese. "Tuan" era l'appellativo usato per rivolgersi allo straniero. Pulo Tuan è una località, una penisola che con l'alta marea diventa isolotto. Al villaggio alcuni anziani ricordano di aver sentito nominare la tomba di uno straniero. Anche Abullah, un religioso islamico ricorda, due navi che naufragarono sulla costa e che altri "tuan" olandesi e giapponesi vennero sepolti a Pulo Tuan. Della tomba di Bixio non si sa nulla di più. La vegetazione ha coperto e inghiottito tutto.

Gli odierni isolani Aceh narrano anche di preziosi e ori seppelliti nelle tombe "tuan", ma loro garantiscono di non aver mai violato le sepolture degli stranieri, che giungevano a Sumatra, per dominare, commerciare, arricchirsi. Ora i separatisti Aceh lottano contro l'imperialismo indonesiano. E' certo che Bixio sostenne la causa dell'espansione coloniale, della conquista di nuove rotte commerciali, scontrandosi con interessi e poteri forti di altre potenze. Schierandosi con gli olandesi rischiò antagonismi con l'italiano capitano Racchia, del mercantile "Principessa Clotilde", che percorreva lo stretto di Malesia sulla rotta del Borneo. La passione del viaggiare, di avventure nelle Indie orientali avevano affascinato Bixio sin da ragazzo.

Il governatore olandese Loudon, di Giakarta, inviò a Genova alla vedova che riferiva: "Gli indigeni aprirono il

feretro, spogliarono il generale della sua uniforme e lo seppellirono in un luogo in possesso del nemico" sconosciuto e non più identificabile dagli indigeni. Tre anni dopo la morte di Nino Bixio, il capitano di fanteria Bardok sostenne di aver trovato la sepoltura con poche spoglie del generale, dopo ricerche costate varie vittime tra i soldati caduti in imboscate. I resti, presunti di Bixio, furono inviati a Giakarta e portati per mare a Singapore, quindi cremati e le ceneri consegnate in Italia e alla famiglia.

Negli ultimi istanti della sua vita, nonostante la febbre, ebbe un estremo pensiero per la sua famiglia lontana: la moglie e i quattro figli.

Il "Maddaloni", la nave di Bixio, fu venduta per indennizzare costruttori e armatori. Negli ultimi giorni di vita Bixio, in un estremo ravvedimento, scrisse: "Quando penso alla stoltezza che ho fatto di noleggiare la mia nave a questi indiavolati olandesi, batterei la mia testa contro il bastimento".

La moglie e i figli non ebbero nulla, salvo una modesta pensione sollecitata da re Vittorio Emanuele.

Il vice "eroe dei due mondi" Nino Bixio per l'Olanda fu solo un soldato di ventura delle loro guerre coloniali. Eppure meriterebbe di essere ricordato e celebrato non solo per aver tenuto alto l'onore del Risorgimento. ■

■ ***Sumatra - Indonesia. Tombe cristiane tra le quali forse quella di Bixio.***



Dal 1.1.2007 la Romania e la Bulgaria fanno parte dell'EU. In realtà con vari traguardi ancora da raggiungere: ad esempio non appartengono all'area dell'Euro e neppure a quella di Schengen.

La cosa non meraviglia, gran parte dell'Est Europa (Polonia, Rep. Ceca, Ungheria, ecc.) non ne fa parte, tranne la Slovenia che, nello stesso 1.1.2007, è entrata nell'Euro ma non ancora in Schengen. Ove invece troviamo Norvegia ed Islanda che non fanno parte dell'EU e quindi neppure dell'Euro ma dell'accordo frontaliero sì. Misteri brussellesi su modi, metodi e fini della costruzione europea!

Ma torniamo alla Romania. L'ingresso di questa grande nazione, a noi sorella in quanto latina, avrebbe dovuto sollevare interesse e soddisfazione. Finalmente quel grande Paese, con i suoi oltre 21 milioni d'abitanti, paese dalle profonde e solide radici europee (la cui capitale Bucarest, sin dai primi del XX secolo era detta la "Parigi dell'Est"), entrava in Europa!

Invece nulla di ciò. Anzi. Si è scatenata una campagna mediatica, sovente con toni accessi e sin troppo espliciti, tesa a descrivere i "rischi" dell'ingresso della

Romania nell'Eu. Parrebbe che metà dei delinquenti che affollano le patrie galere siano nativi di quella nazione e che ora, con l'ingresso in EU, sarà ancora più complesso espellerli, anzi impossibile. Per cui alto allarme, preoccupazioni; il Ministero degli Interni Italiano che è intervenuto, chiedendo persino la collaborazione delle Autorità romene, grande spazio dato al rappresentante della Chiesa Romana in Italia che invitava i suoi ad integrarsi ed a condurre oneste attività. Insomma pareva che in Europa fosse arrivato un Paese di ladri, rapinatori e magari di assassini.

Conoscendo il "vero volto" del popolo romeno, gentile, ospitale, disponibile ed europeo fremevamo. E abbiamo deciso, un po' per senso di giustizia, un po' per dare un piccolo contributo alla reciproca conoscenza, di cercare di spiegare alcune cose, note a tutti coloro che abbiano viaggiato, con un po' d'attenzione ed interesse, nella bella Romania.

Oggi la Romania è un Paese abbastanza compatto dal punto di vista etnico, per quanto possano essere compatti i Paesi dell'Est Europa, nati dopo travagliate vicende storiche che hanno

condizionato l'equilibrio tra le varie componenti etno-linguistiche.

Nel Calendario Atlante De Agostini 2007 questo è il mosaico romeno: romeni 89,5 %, ungheresi 6,6 %, zingari 2,4 %, tedeschi 0,3 %, ucraini 0,3 %, russi 0,2 %, turchi 0,2 %, altri 0,5 %. Le componenti storiche, risalenti al medioevo, nella popolazione attuale -oltre ai Romeni stessi - sono gli Ungheresi in Transilvania e i Tedeschi (detti Sassoni) in alcuni luoghi anch'essi in Transilvania. Quanto agli Zingari, o Rom che dir si voglia, il loro numero risulta superiore al mezzo milione ma in realtà c'è chi sostiene che siano assai di più, almeno in parte mescolati o ad altre minoranze o tra i romeni. Le ragioni di questo mimetismo sono numerose; diciamo subito che in tutta l'Europa centro orientale gli Zingari sono ancor meno graditi che nell'Europa occidentale, al punto che in taluni Stati come la Repubblica Ceca sono sovente confinati in apposite aree urbane.

Ma altri dati vanno attentamente esaminati. Se sfogliamo lo stesso Calendario Atlante del '54 scopriamo che le percentuali erano assai diverse: ungheresi 9,4 %, tedeschi 2,2 %, ebrei

Il vero volto dei Romeni

di Eliana e Nemo Canetta

■ **Il mostruoso Palazzo del Popolo, voluto da Ceausescu, simbolo di un potere tirannico e della follia del regime.**



0,9 %, zingari 0,3 %.

Basta fare due conti per scoprire che in quasi mezzo secolo gli ungheresi sono restati nello stesso numero ma hanno perso circa un terzo in percentuale, i tedeschi sono diminuiti di circa l'80 %; gli zingari al contrario sarebbero aumentati addirittura di 10 volte. Simili cifre meritano un qualche commento poiché può essere che fossero alterate (il numero degli zingari è effettivamente troppo basso), ma alcuni fatti storici spiegano bene le incongruenze.

La Romania nel secondo dopo-guerra ha avuto uno dei governi comunisti più insensibilmente feroci che si conoscano, al cui confronto la Polonia era un'oasi di libertà e l'URSS stessa un paese abbastanza liberale! Il massimo della schizofrenia fu toccato col dittatore Ceausescu, pare addirittura sprovnato dalla moglie, considerata oggi dai romeni "eminenza grigia" del regime. La megalomania di Ceausescu, che oscillava tra atteggiamenti populistici e di autonomia da Mosca ed altri di tipo bonapartista, ben si può schematizzare nell'immenso Palazzo del Popolo fatto erigere nel centro di Bucarest, col fermo proposito di costruire l'edificio



più grande al mondo. Non ci riuscì per poco: il Pentagono mantiene il primato. Ma per un decennio quell'immensa mostruosità succhiò una parte rilevante del PIL romeno dopo aver costretto migliaia di abitanti di Bucarest ad abbandonare le proprie abitazioni: sei interi quartieri di elevato valore storico ambientale furono rasi al suolo per dare spazio al Mostro. Per non parlare degli interni rilucenti di ori e cristalli e con tappeti tra i più grandi esistenti al mondo.

Oggi il palazzo serve a poco, se non come mostruoso memento della umana follia.

Con simili personaggi non meraviglia che le minoranze abbiano avuto trattamenti particolari. Ci si liberò degli ebrei (in fondo a loro è andata bene) lasciandoli emigrare in Israele. In tal modo Ceausescu giocava al liberale con l'occidente. Andò assai meno bene a ungheresi e tedeschi. Tra i primi e i romeni vi è sempre stato un cozzo di interessi per la Transilvania, terra ove in alcuni distretti gli ungheresi sono in netta maggioranza. Se aggiungiamo che in epoca asburgica erano loro a comandare, ben si comprende come dopo il 1918, al ribaltarsi della situazione, le tensioni siano divenute esplosive. ►

■ *Bambini rumeni, timidi, riservati, non sempre abituati alla presenza di visitatori stranieri; difficilmente "assalgono" il turista con richieste od offerte.*

■ *La piazza centrale di Sibiu, città della Transilvania ove, per secoli, hanno convissuto Rumeni, Ungheresi e Sassoni.*



Ceausescu non solo non fece nulla per migliorare la situazione ma anzi perseguì gli Ungheresi, distruggendone i villaggi e costringendoli ad emigrare in nuove realizzazioni (cosa per il vero fatta assai spesso con i romeni stessi). Così il folle satrapo intendeva costruire una “Nuova Romania”. E i Sassoni furono letteralmente venduti alla Repubblica Federale, che pagò fior di ottimi marchi per permettere loro di emigrare. Oggi molti di quelli che furono i loro lindi e ordinati villaggi, una delle componenti fondamentali dell’ambiente ma anche della cultura e dell’economia romena, sono in gran parte vuoti. O peggio furono assegnati agli Zingari. Ceausescu contava molto su di loro. Un altro suo folle sogno era di raggiungere i 25.000.000 di abitanti; i Rom hanno un altissimo tasso di natalità, quindi porte aperte a questa minoranza assegnando loro le case e i villaggi abbandonati da tedeschi ed ungheresi per facilitare loro la vita. Facilitazioni che comprendevano, a quanto ci hanno raccontato in Romania, ricchi sussidi (per i livelli di vita della Romania di Ceausescu) per ogni figlio. Tutto ciò fa ben comprendere come i 50.000 Zingari del ’54 nel XXI secolo siano divenuti la terza componente etnica della Romania, superando abbondantemente il mezzo milione. Gli Zingari, pur avendo il passaporto romeno e sovente parlando la lingua di quella nazione, non sono romeni. Come non sono Cechi, Ungheresi, ecc. La loro origine è ancora oggi discussa come discusse sono le loro abitudini sovente girovaghe e spesso confinanti con attività discutibili. Inutile nasconderci come spessissimo anche in Italia la presenza di un campo nomadi sollevi ondate di proteste. Di recente in una cittadina veneta un Sindaco (di sinistra) ha fatto scavare un fossato attorno ad un vasto spiazzo abbandonato per impedirne la continua occupazione abusiva da parte dei Rom. A parte l’estrema sinistra tutti hanno approvato.

Non è nostro compito entrare nel difficilissimo discorso sull’inserimento degli Zingari nella nostra società né tanto meno sulle loro abitudini. Ricordiamo solo che qualche anno orsono un giudice rimandò libero uno scippatore di



■ *Edifici di insediamento Rom, l'impressione è di grande precarietà, secondo le tradizioni vagabonde di questo popolo.*



■ *Casa rurale di un villaggio rumeno; certo più povera di quelle germaniche, è sempre inserita in villaggi piacevoli e puliti, con edifici sovente dipinti a vivaci colori ed ove il visitatore viene accolto con premurosa cortesia.*

■ *Particolare di villaggio Sassone, in Transilvania. Ben organizzati, ordinati: i Tedeschi avevano portato pure nelle loro residenze rumene un tocco dell'assetto "germanico".*



tale etnia con la giustificazione che "... l'attività faceva parte del modo di vita ...". Recentissima è la decisione, ancora una volta della nostra Magistratura, di non rendere responsabili i genitori dei minorenni Rom, rispetto alle loro eventuali attività illecite. Così facendo non aiutiamo certo questa minoranza ad integrarsi. Ma quel che è peggio facciamo una grande confusione tra loro ed i loro Paesi di origine, di cui utilizzano i documenti. Non vogliamo certo affermare che la Romania sia un'oasi di pace, benessere o tranquillità. Ma i romeni DOC (come pure gli Ungheresi e i Tedeschi di quel Paese) non vanno confusi con i Rom. Anzi il popolo romeno, benché provato da cinquanta anni di dittatura feroce ed ancor peggio stupida, è riuscito a conservare intatte le sue tradizioni ancestrali. Tradizioni di ospitalità e gentilezza verso il visitatore che fanno della Romania un paese piacevolissimo da visitare ed in cui i contatti con la gente sono facili, interessanti e permetteranno di capire, a chi vorrà capire, come le complesse vicende dell'Est Europa abbiano creato situazioni che noi ricchi e annoiati abitanti di questa Europa occidentale, con poche radici e strane regole, faticiamo a comprendere.

La Romania le sue radici, che affondano ai tempi dei "Padri della Patria": Decebal, Re dei Daci, e Traiano Imperatore ed alle sanguinose e durissime lotte contro i Turchi, quali bastione della cristianità orientale, ha saputo mantenerle. La Romania merita molto più rispetto! ■



■ Il vastissimo Museo all'aperto di Sibiu, tra i più belli e completi dell'Europa orientale. Tanto vasto da richiedere più giorni per una visita completa. Qui possiamo scoprire il vero volto della Romania, specie agricola.



■ Ragazza rumena a Timisoara, il capoluogo del Banato Rumeno, ove l'imprenditoria italiana sta massicciamente investendo. L'ingresso nell'EU della Romania non farà che incentivare queste tendenze.



**Elaborazione
dati contabili**

**Consulenze
aziendali**

SONDRIO - Via Maffei, 11 Frg - Tel. 0342.200.378 (r.a.) Fax 0342.573.042
MORBEGNO - Via Stelvio, 44 - Tel. 0342.615.953 - Fax 0342.602.023

Pochi anni dopo la fine della seconda guerra mondiale, un giovane valtellinese ancora minorennone approdò alla Scuola Sottufficiali della Marina Militare sull'isola di La Maddalena: un pesce fuor d'acqua, un alpino mancato, catapultato dalla valle del ... freddo sull'isola delle aragoste.

La prima impressione dell'aspirante marinaio un po' spaesato non fu quella della distesa del mare e l'immaginazione oltre l'orizzonte, ma fu colpito dal trambusto del naviglio in movimento nel porto, le dimensioni delle navi che galleggiavano imponenti, le attrezzature dei peschereggi e le barche che si infilavano tra le muraglie di mastodontiche unità da trasporto.

Visioni che oggi non sconvolgono più perché i ragazzi iniziano a viaggiare neonati e se non altro con l'ausilio della televisione si rendono conto delle differenti dimensioni della vita, ma i ragazzi di allora furono inchiodati alle attività della valle dalla miseria della guerra e più che il carro da fieno, quello per il trasporto del letame e il trenino della FAV non potevano vedere e del mondo avevano visione solamente quando erano chiamati per il servizio militare di leva. L'aspirante marinaio in questa nuova avventura nel corso di una esercitazione pratica nelle officine del cantiere navale, notò affiancato ad una banchina un veliero, statico come un pachiderma nel sonno, a prora, appesa ad un'asta, una figura di donna con il seno nudo e l'ombelico scoperto, sotto, vestita come un pesce. Lo sguardo un po' ... malizioso si spostò lungo la fiancata e in fondo stampato in lettere di bronzo che brillavano al sole lesse il nome: Ebe, e ... rimase secco.

Si ricordò che lassù, nella valle del ... freddo, aveva lasciato una giovane amica di nome Ebe.

Il mancato alpino, che in fondo non era uno sprovveduto, prima di partire si era fornito di un macchina fotografica che aveva comprato nella bottega del fotografo Donadelli in piazzale Bertacchi a Sondrio, una Comet II che gli costò 350 lire con un rullino 6 X 9 e passò tutta la mattinata pensando che doveva fotografare quella ... mezza donna dal seno e l'ombelico al vento, vestita da pesce. Aspettò la settimana successiva, si portò la piccola Comet II e fotografò la prora, dove sotto l'asta di fiocco spiccava



La Polena vestita da sirena dal seno nudo

Una fotografia tra realtà e mitologia

di Giorgio Gianoncelli

la polena che raffigurava la Dea della giovinezza come una sirena: fu fortunato perché nel giro di un'altra settimana il brigantino lasciò quella dimora e non si vide più ritornare. Fu l'ultima fotografia scattata alla nave Ebe nel suo elemento naturale.

Il giovane marinaio montanaro ripose la fotografia come una reliquia in un suo libro nella speranza di incontrare il veliero in navigazione o in qualche porto; passarono alcuni anni e un giorno lesse sul notiziario di bordo l'elenco delle unità navali in procinto di essere radiate dal

naviglio militare tra le quali c'era nave Ebe. Seppe che si trovava all'arsenale militare di La Spezia.

Il brigantino - Goletta sarebbe finito a pezzi, la polena al Museo Navale con altre attrezzature, le vele e le cime in cala nocchieri e il fasciame al rogo. E' la vita che finisce e più nessuno avrebbe visto il seno della dea della giovinezza veleggiare da garbata diva del mare.

Niente di straordinario e l'oramai maturo marinaio non si scompose affatto, aveva la sua bella foto e gli bastava, anche se nel frattempo la sua giovane

amica "lassù sulle montagne" lo aveva ... debordato e si era accomodata con un alpino.

Il marinaio non pensò più alla nave Ebe e nemmeno all'amica persa, visse come i comuni mortali con la foto che ogni tanto compariva e allora riaffiorava il pensiero di giorni oramai lontani e ne traeva anche un po' di serenità.

Molti anni dopo, il marinaio ridiventato montanaro, con le rughe in volto e i capelli grigi un giorno accompagnò dei ragazzi in visita al Museo della Tecnica e della Scienza "Leonardo da Vinci" di Milano e per l'occasione visitarono anche la ripartizione "Dell'Uomo e del Mare". Come il gruppo mise piede nel salone nautico i ragazzi videro l'accompagnatore impalarsi, poi lanciarsi verso l'albero di bompresso che portava la polena: il funzionario addetto alle visite del Museo sorpreso per il gesto repentino gli disse: "Cosa fa? ... Guardi che è di legno".

Chiarito il mistero dell'inconsueto gesto, il funzionario raccontò come e perché nave Ebe approdò al Museo, messa in secca, con le vele arrotolate e non più al vento del mare ma viva, in un salone senza una refola di vento sulla figura della divina dea! E l'ultimo fotografo di nave Ebe in mare promise al funzionario del Museo una copia della fotografia.

Al Museo della scienza e della tecnica di Milano nave Ebe approdò per interessamento di un Ingegnere tecnico della scienza dei trasporti, milanese d'origine e Ufficiale della Regia Marina Militare durante la seconda guerra mondiale.

Un giorno del lontano 1960 passando lungo i viali dell'Arsenale Navale di La

Spezia l'ingegnere vide il fasciame amucchiato della nave pronto per essere distrutto, subito informò la Direzione dell'Arsenale della volontà di portare il Brigantino a Milano. La Direzione accolse con favore l'idea e dopo le formalità burocratiche concesse al Museo - Dipartimento dell'uomo e del Mare di Milano - tutto il materiale di nave Ebe al prezzo di materiale dismesso.

Il Museo "Leonardo Da Vinci" pensò al trasporto del materiale su autocarri e, un gruppo di Marinai milanesi, costituiti nell'Associazione Amici del Museo Navale, pensò alla ricostruzione all'interno del salone dove sono collocati altri interessanti reperti del trasporto navale per attività militari e commerciali.

Nave Ebe è un Brigantino - Goletta di bell'eleganza: albero di maestra, trinchetto e fiocco. Varato nel 1920 come nave mercantile per le rotte del Mediterraneo con il nome di San Giorgio. Fu notato in navigazione da ufficiali superiori della Regia Marina Militare che furono colpiti dall'eleganza e dalla polivalenza della velatura, quindi di interesse per l'addestramento del personale di coperta in particolare, Nocchieri e Carpentieri. La Regia Marina acquistò la nave per destinarla alla Scuola Nocchieri di Pola con il nome di Palinuro, il pilota della nave di Enea, nome più rispondente alle esigenze militari che non il nome di un Santo gentile.

L'interessante veliero allo scoppio della guerra fu tenuto nascosto e mimetizzato con dei numeri, al pari di Nave Vespucci al cui comando in quel momento c'era il sondrasco **C. F. Diego Guicciardi**, quindi Capo squadriglia del gruppo Navi

Scuola che comprendeva Nave Colombo e Nave Palinuro.

Dopo la guerra, sempre destinata alla Scuola Nocchieri, Ebe fu trasferita sull'isola di La Maddalena e lo Stato Maggiore della Marina Repubblicana fece levare il barbuto Palinuro per sostituirlo con la statua della graziosa dea della giovinezza, per l'occasione diventata sirena, anch'essa come le altre figlie di un dio e di una musa, affascinanti e amabili, tormento degli antichi naviganti che venivano travolti dalla dolcezza del canto al punto di ammainare le vele, fermare la nave, accettare l'invito a visitare le loro incantevoli dimore; andavano i marinai, vivevano meravigliose avventure d'amore ma ... non tornavano più.

Questa è la storia di un ragazzo, di una nave e di una fotografia scattata oltre mezzo secolo fa. Storia nata spontanea come il rododendro sulle pendici delle montagne. E' una semplice leggenda dovuta al modesto sentimento di un ragazzo, che in quel momento tutt'altro pensava fuorché essere l'ultimo fotografo di un particolare veliero in mare diventato soggetto di studio e d'attrazione a terra e costruire una storia affettiva.

Ogni tanto il vecchio ragazzo visita nave Ebe nella sua dimora attuale, affiancata da barchini esplosivi, "maiali", torrette armate e tante altre diavolerie che hanno fatto la grande storia dell'uomo sul mare. Di fronte a lei, separato da un'ampia vetrata, il sommergibile Enrico Toti è in bella mostra sul piazzale e i visitatori sono tutti per lui; ma Ebe, mitica dea divina figlia di Zeus, offre sempre ai rudi marinai del sommergibile la dolcezza della sua eterna gioventù. ■



"I paramenti della basilica della Beata Vergine di Tirano"

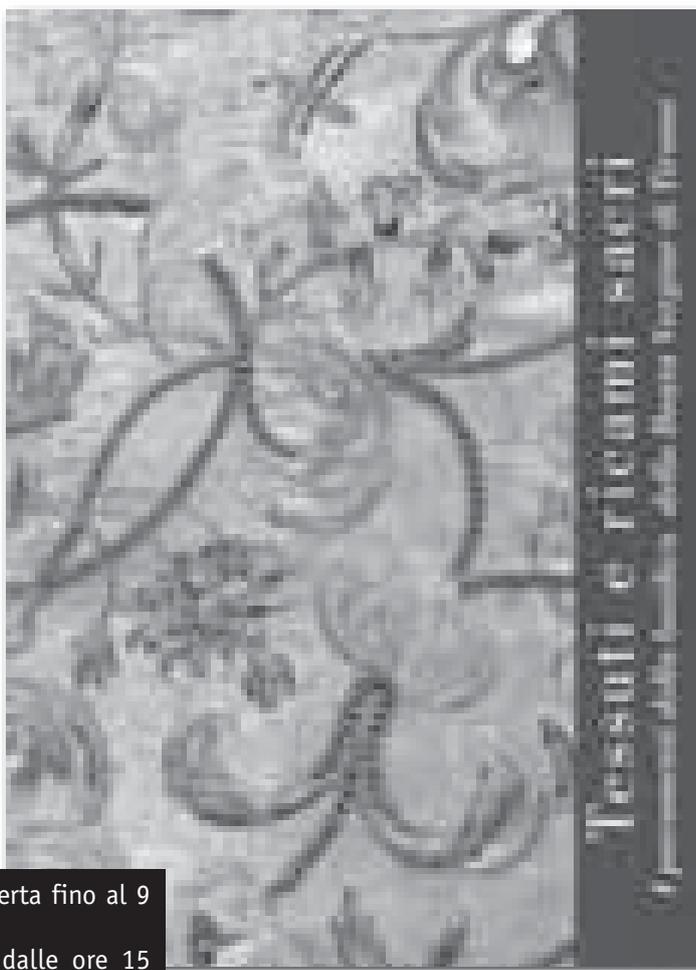
di Anna Maria Goldoni

Presso il Museo Etnografico Tiranese è in corso l'esposizione de "I paramenti della basilica della Beata Vergine di Tirano", curata da Bruno Ciapponi Landi e Cecilia Ghibaudi, promossa dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Soprintendenza per il Patrimonio Storico Artistico Etnoantropologico di Milano e dal Comune di Tirano, che si concluderà il 9 aprile 2007.

L'allestimento e l'organizzazione di questa mostra, che è stata pensata a completamento delle manifestazioni dell'anno celebrativo del Cinquecentenario dell'apparizione della Madonna di Tirano, ha richiesto più tempo del previsto, ma questo nulla toglie al suo intrinseco valore, sia storico che artistico.

Seguendo la storia dei paramenti sacri esposti, presentata in modo molto esauriente nel volume "Tessuti e ricami sacri", ricco d'illustrazioni e note esplicative, come, per esempio, gli inventari risalenti al 1598 e al 1695, la descrizione del restauro del manto

della Vergine e il glossario dei termini del ricamo, sembra di entrare in un'avvincente trama da romanzo che segue, però, di passo in passo, la vera storia della Valtellina. Questo è reso possibile proprio attraverso l'analisi dei tanti rapporti epistolari che, nel volume,



L'esposizione rimarrà aperta fino al 9 aprile 2007 da martedì a venerdì, dalle ore 15 alle 17 sabato e domenica dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 18.

All'interno della mostra, vi è una sezione particolare dedicata alla didattica, atta a rendere tangibili le modalità della tecnica della tessitura.

nel Santuario. Senza dimenticare il viaggio che alcuni paramenti, durante la Prima guerra Mondiale, fecero a Roma per essere messi al sicuro a Castel Sant'Angelo, dove rimasero fino alla fine del conflitto.

"Attraverso questa iniziativa - come

narrano le commissioni delle varie opere presentate alla mostra, il loro girovagare per restauri e, purtroppo, anche i furti avvenuti

nano, veri testimoni dell'esistenza di una maestria valtellinese, premiata con notevoli e numerosi riconoscimenti ottenuti in esposizioni sia nazionali che internazionali, che ha contribuito a rendere fama alla Lombardia anche in questo specifico campo.

La bellezza di queste opere colpisce, inoltre, anche per la loro policromia, che ne esalta le molteplici decorazioni. Colori che, come spiega Monsignor Aldo Passerini, Rettore del Santuario di Tirano, sono stati considerati

ha detto il sindaco di Tirano, Pietro Del Simone - si intende concorrere a rendere consapevole la popolazione del valore di beni culturali appartenenti alla nostra tradizione più profonda, forzatamente relegati nei cassetti delle sacrestie dalla caduta in disuso dopo la riforma liturgica, ma ancora capaci di sorprendere per la loro bellezza non meno che per l'interesse della loro storia".

Tra i vari paramenti sacri esposti ve ne sono alcuni sorprendenti per i preziosi e raffinati ricami che li adornano,

e curati molto nel rito occidentale, romano e ambrosiano, ma meno utilizzati e valorizzati nei riti orientali. “Si distinguono cinque colori: bianco, rosso, verde, viola e nero (quest’ultimo, dopo la Riforma liturgica del Concilio Vaticano II, è praticamente in disuso). In alcune zone (anche in Valtellina) e

in certe epoche si è aggiunto l’azzurro, non ufficialmente liturgico, quasi ad evidenziare la devozione verso la Madonna. Storicamente solo nel secolo XII la Chiesa cominciò ad occuparsi formalmente del loro numero e dei principi per adottare l’uno o l’altro. L’uso dei colori è così distribuito: bianco o dorato, simboli della gioia e della festa, per le celebrazioni del Signore, il Padre e Cristo; viola per i tempi d’Avvento (attesa e vigilanza), di Quaresima (penitenza e sacrificio) e per le celebrazioni funebri (dolore e sofferenza); verde per il cosiddetto tempo per annum (speranza e fiducia); rosso per richiamare la grazia e la potenza dello Spirito Santo e ricordare la fede degli apostoli e dei martiri; nero (simbolo della morte e del lutto) ora usato molto raramente”.

Da ricordare che i paramenti sacri hanno sempre svolto anche una funzione simbolica, che riguarda anche le gerarchie ecclesiastiche, oltre che lo scandire delle varie solennità, come vere e importanti scene di un grandioso “teatro”. Tutto questo fu riportato accuratamente nel Concilio di Trento, dopo il quale si provvide anche a “controllare” come nelle varie

sacrestie dovevano essere conservati e, addirittura, come andavano lavati (per il corporale, ad esempio, si dovevano avere due vasi dedicati esclusivamente a questa funzione) e quali paramenti erano necessari.

Per l’abbondanza, la ricchezza e la diversità del materiale disponibile, e



per seguire anche cronologicamente i cinque secoli di vita del Santuario di Tirano, si è riscontrata la necessità di suddividere la mostra in tre sezioni: Cinquecento e Seicento (dal 20 ottobre al 30 novembre 2006), Settecento (dal 7 dicembre 2006 al 25 febbraio 2007) e Ottocento e Novecento (dal 3 marzo ►

Per saperne di più:

Borsa: custodia di cartone ricoperta di seta all’esterno e di lino o seta all’interno, dove è riposto il corporale che è steso sull’altare durante i riti eucaristici.

Corporale: lino sacro che il sacerdote stende sull’altare per deporvi il calice e l’ostia durante la messa.

Dalmatica: un tempo era la veste dei re, ora, con le maniche corte, è indossata, dal XII secolo, dai diaconi, ma, con la funicella e sotto la pianeta, anche da chi celebra con il rito pontificale.

Lambrecchino: banda di stoffa pendente a festoni, generalmente guarnita di frange.

Manipolo: Striscia di stoffa della medesima forma della stola, ma più corta, portata sull’avambraccio sinistro, in modo che le estremità pendano dalle due parti, dal sacerdote, dal diacono e dal suddiacono durante la celebrazione della messa.

Mitra: copricapo da cerimonia portato dai papi, dai cardinali, dai vescovi, dagli abati mitrati e da prelati e canonici che hanno una particolare concessione del papa.

Paliotto: riveste il lato anteriore (dorsale) o i fianchi dell’altare. In origine era disposto come un drappo, ma poi, seguendo il colore liturgico del giorno, fu steso o messo su un telaio.

Pianeta: sopravveste liturgica, derivata da un antico mantello rotondo chiuso, in seguito ridotto come dimensione, formata da uno scapolare a due lembi. E’ messa sopra il camice e la stola, durante la celebrazione della messa.

Piviale: veste liturgica pregiata a forma di manto aperto sul davanti e con un piccolo cappuccio, che alcune volte è ridotto a forma di scudo. Oggi, è indossato negli uffici cantati o per amministrare i sacramenti o i sacramentali.

Scapolare: indumento indossato anticamente dai benedettini per proteggersi le vesti ordinarie durante il lavoro, è oggi costituito da una lunga striscia di stoffa rettangolare, provvista di cappuccio, ricadente sul petto e sulla schiena.

Stola: paramento liturgico, formato da una striscia di stoffa con una piccola croce al centro, indossato dai diaconi (sopra la spalla sinistra), dal sacerdote (intorno al collo) e dal papa, come insegna del sommo sacerdozio.

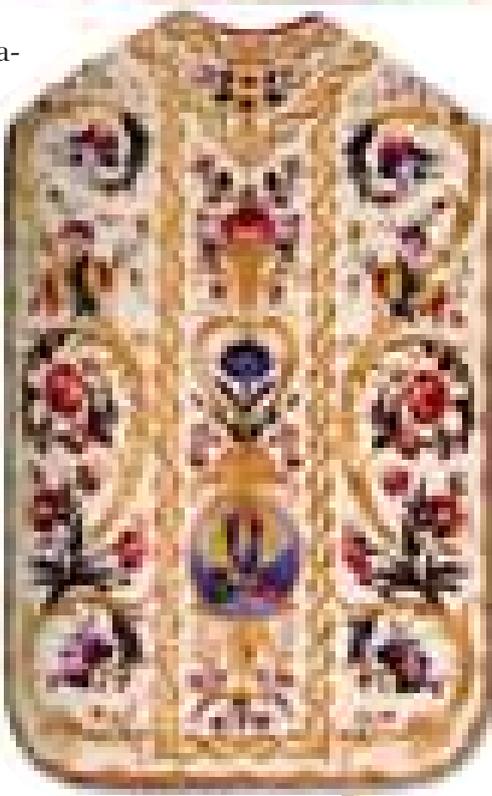
al 9 aprile 2007).

Del Quattrocento e Cinquecento sono i caratteristici velluti, cesellati, imprimati, operati e ricamati ad uno o più colori, prevalentemente due, e le decorazioni sontuose, che, a volte, partono da un'infiorescenza centrale, detta pigna o melograno, contenenti dei semi di valore simbolico, o da volute intrecciate, tutte riempite di fiori e racemi stilizzati.

Sempre di questo periodo è caratteristico l'uso decorativo di fili d'oro o d'argento fermati da rete di maglie o nodini.

Nel periodo del Seicento - Settecento si ha la maggioranza dei paramenti sacri, che potevano essere ricavati anche dalla trasformazione di stoffe destinate all'arredo di principesche dimore, come, ad esempio, damaschi e taffetà, o provenienti da luoghi lontani, arrivate come dono degli emigranti, segno tangibile della loro fede. L'uso dei telai, come, ad esempio, il "Jacquard", favorì la creazione di opere di rilevante valore, sfumate mirabilmente nei vari toni di colore e ritmate nei nuovi e fantasiosi motivi stilizzati. Sono, inoltre molti i paramenti lasciati, con donazioni o per testamento, alla chiesa, come affermazione della potenza, del prestigio o della ricchezza di una determinata persona, famiglia o corporazione. Basta ricordare la donazione al Santuario di Tirano di "un ricco completo in terzo" da parte del cardinale Richelieu, primo ministro del re di Francia, Luigi XIII.

Dalla seconda metà dell'Ottocento fin verso il 1950, parecchi paramenti sacri sono stati fatti oggetto di restauri, aggiustature, rammendi e, in alcuni casi, anche d'integrali rifacimenti oppure c'è stata la riutilizzazione di qualche loro parte, ancora in buono stato, per comporre veri intarsi su stoffe



più nuove e molto robuste. Questi lavori erano eseguiti principalmente da bravissime suore, che dedicavano parecchio tempo a queste operazioni, nella serenità e tranquillità dei loro conventi, con pazienza e bravura. Inoltre, si trovavano anche altre persone dedite al ricamo, che, continuando questa attività per intere generazioni, diventavano dei veri esperti del settore.

Per il trasporto del disegno preparatorio si usava la tecnica dello spolvero, procedimento che caratterizzava anche la tecnica dell'affresco, mediante un foglio di carta velina bucherellata secondo le linee da riportare.

Possiamo dire, nell'osservare le opere esposte, nelle quali si possono scoprire anche delle scene racchiuse, con paesaggi e personaggi curati come vere miniature, in cornici fantastiche, che ci pervade una grande ammirazione per questo lavoro, che rimane, anche dopo secoli, a testimoniare come sia errato considerarlo appartenente solo all'artigianato, se pure di valore, ma sia necessario farlo entrare di diritto nel patrimonio artistico italiano.

Ci sono voluti innumerevoli punti di ricamo e mani sapienti, per intrecciare tanti fili colorati, per approfondire oro, per far risaltare una miriade di fiori, reali e fantastici allo stesso tempo, su sfondi, a volte, di un rosso acceso o di tenui colori pastello, quasi

sempre composti in schemi decorativi simmetrici.

Viene voglia di passare le dita su quei rilievi, seguire la passamaneria e le frange, cercare un contatto anche manuale che ci trasmetta tutta la meraviglia di queste creazioni, vere ed autentiche opere d'arte. ■

Un'Amicizia ad Arte

INCONTRI RAVVICINATI: RITRATTO D'ATTRICE

LUCIA BOSÈ

La maxi-mostra "Picasso & Dominguin" ci ha fatto incontrare la famosa attrice Lucia Bosè (ospite a Sondrio nei giorni dell'inaugurazione), che dalla fine degli anni Cinquanta è stata testimone diretta dell'amicizia fra suo marito - il torero Luis Miguel Dominguin - e il più geniale pittore del Novecento, Pablo Picasso.

Agli esperti d'arte il giudizio sull'evento, a noi che amiamo il cinema il piacere di una conversazione con la blu-chiomata signora dello schermo, che ci ha parlato delle sue esperienze sui set di ieri e di oggi regalandoci il vivace spaccato di un'Italia da ricordare.



Storie di cinema italiano nei ricordi di una delle sue interpreti più famose.

di Ivan Mambretti

Lucia Bosè: da commessa in una pasticceria milanese a

Miss Italia e da Miss Italia al cinema. Una serie di passaggi piuttosto veloci che l'hanno trasformata nel giro di poco tempo in un simbolo del cinema e del costume degli anni Cinquanta. Anni in cui siamo cresciuti economicamente e moralmente dopo i disastri della guerra. Può accennare ai suoi esordi?

Volentieri. Tengo a precisare che quando ho vinto il concorso di bellezza avevo appena 16 anni. Ero dunque minorenni e potevo muovermi solo se accompagnata dalla mamma. Per questo sono rimasta ferma un paio di anni prima di vedermi aprire le porte del cinema. Dove in effetti non ho avuto problemi ad affermarmi, anche perché mi ha introdotta nientemeno

che Luchino Visconti segnalando le mie doti di "miss" al suo collega Giuseppe Desantis. Desantis era in cerca di una ragazzina per il ruolo di bella contadina contesa fra due uomini in "Non c'è pace fra gli ulivi".

Visconti è un regista col quale però non ha mai lavorato.

Vero, non c'è stata l'occasione e me ne rammarico. Mi sono però rifatta con altri autori di tutto rispetto quali Michelangelo Antonioni, Luis Bunuel, Federico Fellini ... Non so se mi spiego!

Si spiega eccome: dei veri mostri sacri. Come è stato lavorare con loro?

Il più terribile era certamente Antonioni. Di un rigore insopportabile! Gli si doveva sempre stare tutti quanti intorno, sottomessi ai suoi diktat senza discutere. Con lui ho girato due film: "Cronaca di un amore", dove facevo la moglie fedifraga che con la ►

complicità dell'amante progettava di eliminare il marito. Era il 1950 e pensi, non avevo neppure vent'anni. Naturalmente Antonioni ha lavorato molto su di me per cucirmi addosso in modo credibile il personaggio di una donna matura dal passato misterioso. L'altro film è stato "La signora senza camelie", in cui impersonavo un'attrice in crisi (parte rifiutata dalla Lollobrigida perché da lei ritenuta controproducente per la sua carriera). Sono comunque grata al "cattivo" Antonioni, che mi ha affidato ruoli da protagonista valorizzando le mie qualità di interprete drammatica. Davvero una bella palestra artistica e professionale, la sua, che ha contribuito a levarmi di dosso la fuorviante etichetta di "bela tosa de Milàn" che qualche maligno si premurava di appiccicarmi.

E veniamo agli altri registi.

Quanto a Bunuel, posso dire che aveva un carattere opposto a quello di Antonioni. Era un uomo molto dolce, pieno di fantasia, gran conoscitore della cultura spagnola e francese. Mi ha diretto nel 1955 in "Gli amanti di domani", un film sentimentale che in realtà non era nelle sue corde. Fellini mi ha voluta invece per il "Satyricon" (1969) in un'unica sequenza, unica ma memorabile: ero la patrizia che si suicidava. Un film onirico, caotico, corale, con un cast internazionale e un andirivieni di colleghi famosi e meno famosi. Un'esperienza che mi ha un po' scioccato, anche perché stavo ricominciando a lavorare dopo un lungo periodo di assenza. Ma mi lasci ricordare un altro film che considero una tappa impor-

tante della mia carriera: "Gli sbandati", diretto nel 1956 dall'esordiente ma promettente Citto Maselli, che aveva individuato in me l'attrice giusta per impersonare una milanese sfollata nel periodo della Resistenza.

Finchè, a metà dei Cinquanta, l'autosospensione e il 'buen retiro' con Dominguin. Proprio al top del successo: chissà quanto le è costato.

Non più di tanto. Ero così innamorata del mio torero che non avevo in mente altro che di metter su famiglia e stare accanto a lui.

A proposito di tori e toreri, avrà sicuramente conosciuto Hemingway.

Come no! Era una persona brillante, intelligente e anche un gran giocherellone. Amava davvero moltissimo la corrida ed era amico, oltre che di mio marito, anche di Ordonez. Chi non ha letto capolavori come "Fiesta" e "Morte nel pomeriggio", dedicati proprio al mondo della corrida? Un mondo che allora esercitava sull'opinione pubblica una forte suggestione che oggi, come si sa, s'è persa.

Torniamo al cinema, questo ambiente dove gelosie e invidie sono all'ordine del giorno. Era facile farsi delle amicizie?

Facile ... difficile ... non saprei. Più o meno come in tutti gli ambienti di lavoro, credo. Ho avuto amici e amiche. Ci si dava appuntamento in casa di qualcuno, ci si divertiva insieme in un clima tutto sommato tranquillo. Anche in giro per Roma di animazione ce n'era parecchia. Ricordo il gran via vai di attori americani che arrivavano da noi, catturati dal fascino di Cinecittà.

Come Gregory Peck e Au-

drey Hepburn, che con le loro scorribande in Vespia in "Vacanze romane" hanno dato il via alla "Hollywood sul Tevere"?

Esatto. C'erano già tutti i segni premonitori della "dolce vita" che avrebbe fatto di via Veneto il ritrovo mondano per antonomasia, il luogo privilegiato del pettegolezzo. Comunque, se proprio vuol sapere il nome di una cara amica, il mio pensiero va a Sofia Loren: una donna straordinaria, una vera signora ancora oggi. Forse l'unica diva del cinema italiano.

Com'erano i suoi rapporti con la stampa?

Premesso che non ho mai amato molto le incursioni nella mia privacy, era tuttavia inevitabile concedersi ai giornalisti, anche solo per non apparire snob. Comunque, da parte loro c'era molta meno invadenza di oggi. Sarà stato perché mancava la televisione. O forse perché non c'erano ancora i paparazzi.

Il pubblico ha sempre visto il cinema come il luogo del mito, dello splendore, della ricchezza. E' proprio tutt'oro?

Per il cinema italiano di oggi non è più così, ma una volta sì. L'epoca della mia formazione di attrice, me lo faccia sottolineare, è stata difficile ma al tempo stesso carica di entusiasmi e aspettative. Non solo per me, ma per tutti gli italiani che si stavano rimboccando le maniche col fermo proposito di ricostruire insieme il Paese. Con ottimismo e tante speranze. Speranze che si sarebbero presto materializzate nel miracolo economico. Il cinema italiano è stato un tassello fondamentale di questa rinascita e forse qui risiedono lo "splendore" e "la ric-

chezza" che lei dice. Quanto a me personalmente, non mi posso lamentare. Ho avuto da subito la fortuna di frequentare gli ambienti giusti: cinema di qualità e autori di prestigio. Le mie caratteristiche mi rendevano adatta ai ruoli drammatici. Il che mi ha consentito di non cedere alla tentazione del facile successo della commediola che, badi bene, non era ancora la "commedia all'italiana" vera e propria, quella gloriosa dei Monicelli, Risi, Gassman, Sordi, Tognazzi, Manfredi ... Ad ogni modo, qualche incursione nel genere rosa non mi è mancata. Non so se lei ricorda "Le ragazze di Piazza di Spagna" di Luciano Emmer, in cui ero la sartina Marisa aspirante indossatrice. O "Accadde al commissariato" con Walter Chiari.

Ha ripreso a lavorare sul finire dei Sessanta. Con quale spirito? Si ritrovava nelle nuove parti che le venivano offerte? O ha continuato a sentirsi legata alla stagione cinematografica precedente? C'erano stati di mezzo il boom e il Sessantotto: molte cose erano cambiate, non è stato un periodo qualunque quello che l'ha vista assente dagli schermi.

Riguardo al mio ritorno al cinema vorrei distinguere due momenti. Una prima fase, che mi ha dato ancora delle soddisfazioni anche in ruoli di non protagonista. Lavoravo con registi nuovi (o relativamente nuovi) ma che erano validi e seri, come gli sperimentatori Paolo e Vittorio Taviani con cui ho fatto "Sotto il segno dello scorpione" o Mauro Bolognini che mi ha voluta per "Metello" e "Per le antiche scale". Con Liliana Cavani

ho girato "L'ospite": alla Cavani i tratti del mio viso, che con la maturità si erano fatti più severi, sono sembrati adatti per una recitazione estremamente impegnativa: quella di una malata di mente.

E la seconda fase?

Ah, per carità, il cinema italiano di oggi: stendiamo un velo pietoso!

... non si arrabbi. Come mai tanta avversione?

Ma andiamo, quale cinema italiano? Non vede che non esiste più un cinema italiano? Circolano solo prodotti scadenti e mediocri. Dove sono finiti la professionalità, il talento, il carisma che ci ha fatto guadagnare la stima del mondo intero? Tutto si è ridotto e appiattito sui canoni estetici della televisione, che col vero cinema non ha niente a che fare. E guardi che non le sta parlando un'attrice ormai fuori gioco. Ho continuato a lavorare, anzi, ho appena finito di girare "I Viceré" per la regia di Roberto Faenza. Ma a questo punto penso proprio di chiudere. Basta! Preferisco di gran lunga dedicarmi ad attività culturali più gratificanti, come ad esempio la mostra di Picasso qui a Sondrio, in cui l'arte universale del genio si lega ai miei ricordi personali.

Dunque, è finita anche la stagione del divismo.

In Italia da un pezzo. Resiste invece in America, grazie all'irresistibile filosofia hollywoodiana della "fabbrica dei sogni". Ma là, com'è noto, hanno gli strumenti e i dollari per fare quello che vogliono. In più sono furbi, perché sanno rinnovarsi nel solco e nel rispetto della loro consolidata tradizione. Peccato che per far vedere come sono bravi stiano esagerando con tutti quegli inutili film d'azione o di fantascienza. Non se ne può più di guerre stellari, fuochi d'artificio, mostri e mostriciattoli.

Mentre un tempo gli effetti speciali (ridicoli se confrontati agli odierni) costituivano una risorsa per una migliore resa di certe sequenze, ora si fanno i film in funzione degli effetti speciali. Non è il colmo?

Il cinema in sala viene disertato sempre di più. La gente preferisce vedere i film in tv, su dvd o scaricandoli da internet. Pupi Avati, proprio in una conferenza a Sondrio, ha detto che la sala è destinata a diventare un luogo di élite. E d'accordo?

Mah... se lo dice lui. Sì, forse sì. In fondo è ancora possibile imbattersi in qualche buon film, in qualcosa di interessante, di innovativo. Un cinema di nicchia fruibile e godibile assolutamente in sala. Le faccio un esempio: di recente mi ha incuriosito il film "Profumo", per quel suo sforzo di conferire visibilità pittorica a una storia olfattiva.

Molte sue illustri colleghe, tra gli anni Cinquanta e Sessanta, hanno ceduto al richiamo del cinema americano accettando di girare a Hollywood. Lei?

Io no. Hollywood non mi ha mai interessato né attirato. Anche perché, diciamo francamente, non è che le offerte d'oltreoceano fossero poi così qualificanti: per lo più filmetti all'acqua di rose confezionati su misura per l'attrice italiana di turno, con tutti gli stereotipi del caso e magari anche il mandolino in sottofondo (è andata bene solo a Anna Magnani, che con "La rosa tatuata" s'è guadagnata l'Oscar). Oltre tutto, mi sono sempre sentita - e continuo a sentirmi - europea a tutti gli effetti. In Europa ho le mie radici e se è vero che il cinema è una forma d'arte e di cultura, ritengo che arte e cultura vadano coltivate e valorizzate in casa. ■

(foto Lisignoli)



La follia nel calcio: morti per una partita di pallone

di Manuela Del Tegno

I fatti accaduti venerdì 2 febbraio a Catania, fuori e dentro lo stadio, in occasione dell'incontro di calcio tra Catania e Palermo, culminati con la morte dell'ispettore di polizia Filippo Raciti sono sintomo di una società malata dove ormai impera la totale mancanza di rispetto per la vita umana.

Le immagini mandate in onda in questi giorni sono raccapriccianti: polizia in tenuta anti-sommossa attaccata con una rabbia inaudita da giovani teppisti senza alcun rispetto delle regole.

Ancora più deplorabili sono le scritte apparse sui muri in alcune città italiane (Livorno, Piacenza ecc.), inneggianti alla morte del poliziotto.

Purtroppo il tifo non è più una passione, non è più a favore della propria squadra ma contro l'avversario che diventa un nemico da distruggere e vessare. Non si tratta più di fede sportiva ma semplicemente di violenza. La maggior parte di questi personaggi, che non possono essere assolutamente chiamati "tifosi", va allo stadio armata fino ai denti per fomentare risse e per

“La violenza non è forza ma debolezza, né mai può essere creatrice di cosa alcuna ma soltanto distruggitrice”

(Benedetto Croce).

Oggi sta distruggendo lo sport più bello del mondo: il calcio.

partecipare ad una guerriglia.

La cosa grave è che la maggior parte di loro sono giovani provenienti da famiglie benestanti che riconoscono la violenza come uno stile di vita, teppisti che si credono degli eroi ma per la paura di essere riconosciuti si coprono il viso come dei codardi.

Finché il nostro parlamento non sarà in grado di distinguere il bene dal male e porta come esempio, dedicandogli perfino un'aula del parlamento, **Carlo Giuliani**, che con il volto coperto da un passamontagna e un estintore in

mano si è avventato contro una camionetta dei carabinieri durante il G8 a Genova, oggi ricordato come eroe e martire, la società potrà solo peggiorare e i giovani credere in modelli sbagliati e ritenere che la violenza alla fine paga. Una società che approva l'indulto, che afferma che i reati non contano, dove un cittadino che si difende da un "esuberante tifoso" viene indagato è una società confusa come i nostri politici. Le idee e i valori non si manifestano con la violenza contro la polizia, ma con la forza delle proprie ragioni. Questi gruppi che manifestano contro tutto e tutti non sono altro che teppisti nullafacenti che purtroppo non sanno come impiegare il loro tempo. Le nostre azioni hanno sempre un effetto, bisogna imparare a prendersi la responsabilità del proprio comportamento, la vita umana non è un gioco.

Siamo rappresentati da una classe politica che ha nel suo interno alcuni paladini dei no global e dei fannulloni, che godono nel vedere i nostri militari uccisi in Iraq, che schiacciano l'oc-



chiolino a Fidel Castro e prendono come esempio la Cina, culla dell'anti-democrazia.

Il calcio nel corso degli anni ha vissuto episodi di violenza vergognosi, atti violenti contro i tifosi appartenenti a un diverso credo calcistico e contro le forze dell'ordine che oggi in una società civile non sono più tollerabili.

Il primo morto nel calcio italiano è stato **Giuseppe Plaitano**, tifoso della Salernitana morto il 28 aprile del 1963 in seguito a degli scontri durante la partita tra Salernitana e Potenza.

Vincenzo Paparelli è la seconda vittima, muore nell'ottobre del 1979 durante il derby Roma - Lazio colpito da un razzo lanciato dalla tifoseria avversaria. Nel febbraio del 1984 muore **Stefano Furlan** durante una partita di Coppa Italia Triestina - Udinese. Sempre nell'anno 1984, in ottobre, un altro episodio di morte: **Marco Fonghessi**, tifoso milanista, si reca a Milano per assistere a Milan - Cremonese è aggredito da un gruppo di tifosi che l'accoltellano.

Il 29 maggio del 1985 a Bruxelles perdono la vita 39 tifosi di cui 32 italiani in una serata di follia pura. Juventus - Liverpool, finale di Coppa Campioni, si è trasformata in una vera tragedia a causa dell'incuria degli organizzatori che hanno permesso di giocare una partita in uno stadio fatiscente e inadeguato, sprovvisto delle minime misure di sicurezza.

Nell'ottobre del 1988, in seguito ad una violenta rissa scoppiata durante la partita Ascoli - Inter **Nazzareno Filippini** tifoso dell'Ascoli perde la vita. Il 4 giugno 1989 muore **Antonio De Fanchi**, tifoso giallorosso. Prima della partita Milan - Roma viene aggredito da alcuni tifosi milanisti, durante la fuga viene stroncato da un infarto.

Il 18 giugno sempre del 1989 il treno dei tifosi del Bologna diretto a Firenze subisce un agguato da parte degli ultras viola. Un bottiglia molotov è lanciata in un vagone, due tifosi rimangono gravemente feriti, uno dei quali **Ivan Dell'Oglio** rimane sfigurato.

Nel gennaio 1993 a Bergamo al termine della partita Atalanta - Roma **Celestino Colombi** muore colto da infarto dopo essere stato coinvolto in

alcuni incidenti nei pressi dello stadio. Il 30 gennaio 1994 muore **Salvatore Moschella** di soli 22 anni. Il ragazzo viene infastidito e picchiato da alcuni tifosi del Messina e per cercare una via di fuga si getta dal finestrino del treno. Il 29 gennaio 1995, prima dell'incontro tra Genoa e Milan un tifoso genoano, **Vincenzo Spagnolo**, viene accoltellato a morte da un ragazzo di appena 18 anni.

Nel maggio 1999 un altro episodio al centro della cronaca: il treno che sta riportando a casa i tifosi della Salernitana prende fuoco in una galleria. Perdono la vita **quattro giovani**, l'incendio è causato da alcuni tifosi che tentavano di sfuggire alla polizia.

Il 17 giugno 2001 muore **Antonino Currò**, 24 anni, tifoso del Messina, durante la partita valevole per la promozione in serie B tra Messina e Catania, i tifosi del Catania lanciano una bomba carta all'indirizzo dei tifosi del Messina colpendo a morte il giovane Currò. In seguito alle indagini viene arrestato un giovane di 18 anni.

Il 20 settembre 2003 durante il derby Avellino - Napoli muore **Sergio Erco-lano** tifoso napoletano che per scampare alla polizia salta su un muretto pericolante facendo un volo di 10 metri.

E adesso **Filippo Raciti** capo ispettore, un'altra vita spezzata dalla follia che ormai imperversa nella nostra società. Morire per una partita di calcio è possibile, questi fatti, purtroppo sono una prova tangibile dell'imbecillità che domina nel nostro paese.

Nel 2005 è stata varata la legge Pisano per fronteggiare il problema della violenza negli stadi; il decreto obbliga le società di calcio ad adeguare gli stadi agli standard europei di sicurezza, prevede l'installazione di sistemi di video sorveglianza in tutti gli impianti sportivi, la predisposizione di un regolamento scritto con norme di comportamento e divieti, l'emissione e la distribuzione dei biglietti che devono essere nominativi, numerati, di diverso colore per settore a abbinati al posto a sedere.

Purtroppo questi provvedimenti sono stati applicati solo in parte, le società

di calcio sono riuscite ad ottenere deroghe e attenuanti e nulla è cambiato.

Il calcio è uno sport e come tale significa divertimento, svago e spettacolo non violenza e prepotenza. Lo sport dovrebbe insegnare ai giovani il rispetto per l'avversario, l'aggregazione, lo spirito di squadra, la convivenza non l'odio e l'intolleranza. Purtroppo viviamo in una società dove prevale l'ignoranza, l'aggressività, il risentimento e la prepotenza gratuita e dove è normale tollerare simili episodi.

Gli ultrà ormai sono diventati i padroni dello stadio ricattano le società e hanno in mano il commercio di parte del merchandising, la maggior parte sono bande di delinquenti che sfruttano l'anonimato delle folle per aggredire le forze dell'ordine e rimanere impuniti.

In **Inghilterra** il problema della violenza negli stadi è stato debellato con provvedimenti duri ma efficaci. Basta con il buonismo chi si macchia di tali reati non può essere libero il giorno dopo, le pene devono essere severe e la certezza della colpa deve corrispondere a una certezza della condanna.

L'unico modo per fronteggiare la violenza è adottare provvedimenti severi e duraturi: partite a porte chiuse fino alla fine del campionato, vietare il tifo organizzato, bandiere, striscioni e non permettere ai diffidati di assistere alle partite di calcio. Queste sono le misure adeguate da intraprendere per debellare il problema ma si sa le cose giuste non piacciono e come al solito il governo si piegherà agli interessi affaristici delle società di calcio. Succedeva 10 anni fa succede ancor oggi i governi cambiano, le promesse sono le stesse e i buoni propositi finiscono nel nulla ...

Le squadre di calcio invece di investire cifre astronomiche per acquisti e ingaggi dovrebbero mettere in preventivo di investire nella sicurezza degli stadi, la salvaguardia del tifoso quello vero e appassionato dovrebbe essere una priorità per tutti. Senza tifosi non ci sarebbe neanche il calcio: ricordiamocelo anzi dovrebbero ricordarselo tutti quei presidenti che hanno gridato allo scandalo per la sospensione, per una giornata, del campionato di calcio. ■

Si potrebbero fare tanti moralismi su ciò che sta accadendo nel mondo del calcio di casa nostra, soprattutto dopo l'ennesimo episodio di violenza sfociato in tragedia lo scorso 2 febbraio. La morte dell'ispettore capo di polizia, Filippo Raciti, in seguito agli scontri avvenuti a Catania dopo il derby siciliano contro il Messina è, infatti, soltanto un ultimo esempio di come in Italia si stia perdendo ormai sempre di più la cosiddetta "cultura dello sport".

I tifosi sembrano non accettare più il risultato del campo, anche se la violenza che si scatena fuori e sugli spalti ha radici che poco hanno a che vedere con la partita in questione.

La violenza a cui si assiste spesso è dovuta, in realtà, ad uno sparuto numero di "ultras", che hanno poco o meglio nessun interesse riguardo alla gara in sé. Ma se fino a poco tempo fa gli scontri erano tra le diverse tifoserie, ora il nemico sono le forze dell'ordine, sempre più nel mirino delle frange più estreme del tifo organizzato.

Con la tragedia di Catania, però, il calcio italiano ha voluto dire basta e si è fermato giustamente per dare un segno di disgusto per i continui episodi che si ripercuotono ogni domenica e per dare il via ad una serie di provvedimenti che devono ora essere messi in atto.

La scelta, però, di chiudere gli stadi non a norma, impedendo anche agli abbonati di poter assistere alla partita della propria squadra del cuore non credo possa risolvere il problema.

Se consideriamo, infatti, che la stragrande maggioranza degli scontri avviene fuori dallo stadio, non ha molto senso far disputare le gare a porte chiuse e, inoltre, non si capisce la ragione per la quale a rimetterci debba essere il gran numero di tifosi che ama il calcio.

C'è chi sostiene che anche le società non abbiano dimostrato finora di essere in grado di affrontare gli ultras della curva, ma, in realtà, non è facile effettuare un efficace controllo, quando coloro che creano disordini sono sempre in minoranza.

Si parla anche di portare in Italia un sistema simile a quello adottato in Inghilterra per fronteggiare il fenomeno degli "hooligans". Il problema vero nel nostro Paese è che le leggi già ci sono, ma non vengono applicate nel modo giusto. Concordo con il nuovo decreto legge che vuole inasprire i provvedimenti per chi viene allo stadio per creare disordini, ma bisogna però ripartire anche da una rieducazione a livello sociale.

Come accennavo all'inizio, infatti, oggi si sta sempre più perdendo il concetto

di "cultura sportiva", con la quale si consideri il calcio un gioco in cui ci sono sì le emozioni legate al tifo, ma che non devono poi sfociare in lotte tra ultras e forze dell'ordine. E' questo il lavoro più importante e assai più difficile che bisogna compiere da qui al futuro.

Fermarsi per riflettere come è stato fatto la domenica dopo la tragedia di Catania può servire, ma se si pensa che chiudere gli stadi non a norma e mettere alcuni tornelli agli ingressi sia la soluzione allora non siamo davvero sulla strada giusta.

Chi sbaglia deve essere punito, come in qualsiasi altro campo all'interno della nostra società, ma a rimetterci non deve essere il calcio, con i suoi tifosi e con i club che contribuiscono in maniera fondamentale all'economia italiana.

Che la morte di Raciti serva, quindi, davvero a riportare l'attenzione generale su un fenomeno, quello della violenza del calcio, su cui si è discusso sempre in questi ultimi venti anni senza che finora si sia arrivati a una vera soluzione.

E questo perché il mondo del pallone italiano, da neo campioni del Mondo, ritrovi di nuovo il giusto posto nella vetrina dello "sport calcio" a livello internazionale. ■

CALCIO ITALIANO, un mondo a rotoli

di Gianluca Lucci

"BOBBY" 1968, un sogno che morì a Los Angeles

di Ivan Mambretti

Usa 1968. L'escalation della "sporca guerra" spaventa il mondo, la Casa Bianca è nell'occhio del ciclone. La popolazione è sconcertata, la classe politica divisa tra falchi e colombe. Sotto le ali delle colombe nascono i movimenti pacifisti, all'ombra dei falchi si inneggia ai valori dell'America reazionaria fatta di tanti John Wayne che si ergono a tutori dell'ordine, poliziotti del mondo, guardiani del bene. Dall'università di Berkeley dilaga la protesta che metterà ideologicamente in ginocchio il sistema di vita occidentale e aprirà la strada alla stagione dei figli dei fiori. L'odio razziale scatena guerriglie urbane e ci scappa puntuale il morto. Il 1968: non una semplice data, ma una densa pagina di storia da non indicare più in cifre ma in lettere: il Sessantotto. E non è finita. Al sangue dei marines mandati a morire nel Vietnam si aggiunge quello di due leader politici entrati nella leggenda: cadono crivellati di colpi Martin Luther King e, a distanza di un paio di mesi, **Robert Kennedy (Bob o Bobby per amici e seguaci)**. E "Bobby" è il titolo scelto dal giovane regista americano Emilio Estevez per il film che racconta il suo assassinio. Film così anti-convenzionale da risultare interessante soprattutto sul piano stilistico.

Tutto si svolge all'interno dell'Hotel Ambassador di Los Angeles, California. Il senatore Kennedy è atteso in serata per un comizio: infatti è candidato alla presidenza degli States nelle

file del partito democratico, il partito di suo fratello JFK. Per il film si è messo in gioco un collettivo di star di dichiarata fede liberal. Qualche nome? Anthony Hopkins, Sharon Stone, Demi Moore, Harry Belafonte e anche Martin Sheen, padre del regista (che a sua volta si è ritagliato un ruolo). Nessuno interpreta Kennedy: lo vediamo, lui in persona, solo in alcuni spezzoni televisivi d'epoca. Godibili tutte le caratterizzazioni: il fedifrago direttore



dell'albergo, la petulante parrucchiera, il maitre razzista, il cucciniere latino-americano, la cantante alcolizzata, il dipendente in pensione, la strana coppia di fidanzati, i due giovani kennediani al loro primo sniffo. Insomma, "gente che va, gente che viene", come dice Hopkins citando la celebre battuta di "Grand Hotel" con Greta Garbo. Il regista tratta tutti con velata ironia e garbata cattiveria, secondo un'impostazione rigorosamente corale che sarebbe piaciuta a Robert Altman buonanima, alla cui lezione Estevez non fa mistero di richiamarsi. Saloni, stanze e corridoi

di lusso ospitano una brulicante umanità che si fa metafora, magari un po' claustrofobica, della crisi di un ceto borghese logoro e confuso. Curioso che l'imminente arrivo di Bobby non li distraiga più di tanto dalla routine. Ognuno parla di sé, pensa a sé, si confronta coi suoi problemi relazionali. I dialoghi, dominati da nevrosi più o meno latenti, sono intrisi di fobie e speranze, di piccoli progetti e modeste aspirazioni. I loro non sono discorsi di ampio respiro, ancor meno si appassionano ai temi politici. Nessuno immagina che di lì a poco saranno travolti-sconvolti dalla Storia, e anche in quel momento faticeranno a realizzare. Le fasi concitate dell'attentato sono rese con un perfetto montaggio di fiction e di documenti originali. E qui va sottolineato l'abilità di Estevez, che all'epoca aveva solo 7 anni, nell'amalgamare la nuda cronaca dei fatti con la dimensione d'un grande evento. Ha persino trovato il modo di far venire il groppone al pubblico più attempato mettendo in sottofondo la dolce canzone di Simon e Garfunkel "The Sound of Silence", dal film-manifesto "Il laureato". Epilogo disperato e disperante, dunque. **"I have a dream"** predicava Martin Luther King. Ma il sogno è svanito. Si dice che gli eroi non muoiono invano. Col senno di poi, c'è però da chiedersi se Martin, John e Bob, martiri dei più o meno favolosi anni Sessanta, non siano morti soltanto per alimentare le nostalgie di una generazione disillusa che oggi sta invecchiando. ■

Associazione Ippofila

L cavallo andaluso è il più grande cavallo d'alta scuola del mondo, cavallo molto possente, spalle larghe, groppa corta, testa lunga con occhi grossi, collo taurino con criniera lunghissima.

E' un cavallo "costruito" per le battaglie, è diventato poi circense e per la sua idoneità è il più adatto agli "esercizi alti". E' stato allevato dapprima in Andalusia, poi in tutta la Spagna, con tre diverse caratteristiche: da combattimento nell'arena con i tori molto possenti ma agili, per l'alta scuola, e per gare equestri. L'altezza media al garrese va dai 152 ai 165 cm. Ogni anno nascono circa 8.000 puledri dei quali solo il 12% sono venduti all'estero, il prezzo medio di un puledro dell'età di 6 mesi era di 11.000 euro nel 2006.

Dal 21 al 26 novembre del 2006 il sottoscritto, Marzio Bonadeo, Luca Camparolo di Colico e alcuni amici di Arezzo con a capo lo spagnolo Silver ci siamo recati alla fiera mondiale del cavallo Andaluso tenutasi a Siviglia al Palazzo del Congresso.

La fiera è più piccola di quelle di Verona perciò molto meno dispersiva: due grandi stand di attrezzature e abbigliamento all'entrata, poi all'interno i box con ben 502 stalloni, i più belli del mondo e ben 1.012 cavalle e fattrici. Siamo rimasti impressionati dal non aver sentito un nitrito in mezzo a tutti quegli stalloni, cavalli sereni agli ordini dell'uomo come non visti mai, la loro bellezza è così vistosa che da un soggetto all'altro non riesco a scegliere il migliore.

Uno meglio dell'altro, il colore dominante è il grigio seguito dal baio, qualche scuro e pochissimi neri.

Per tre giorni continuavamo ad ammirare questi splendidi cavalli per arrivare al punto di essere annoiati da tanta bellezza.

Abbiamo seguito gare di dressage di



CAVALLO ANDALUSO (cavallo di razza spagnola)

di Carlo Nobili



alto livello, con uomini e donne di pari valore; per le caratteristiche peculiari del cavallo andaluso il dressage è la disciplina che gli si addice di più, segue poi la monta vachera, dove ho visto cavalieri (del tipo "barilotto alla Marveggio") che con fierezza si fondono in simbiosi con il cavallo tanto da non sfigurare assolutamente nelle loro difficili esibizioni. Sono entrato in un angolo nel retangolo delle gare di monta vachera e sono restato impressionato da alcuni

Provinciale di Sondrio

ragazzi per l'incredibile cultura sul cavallo, vivono la gara con intensità agonistica, gioiosa e con tecnica impressionante esaltandosi ad ogni esercizio fatto bene con tifo da stadio.

Nelle gare di salto, pur ottenendo dei buoni risultati è dove il cavallo andaluso ha più problemi, dando l'impressione di saltare quasi di rimessa sull'ostacolo.

Parlando a cena con l'olimpionico Carlos, cavaliere e responsabile del dressage spagnolo, egli mi disse che negli ultimi anni per migliorare il trotto, che era il punto debole del cavallo andaluso, hanno immesso un 20% in più di puro sangue nelle vene "alleggerendolo" e scartando i cavalli che falciavano con gli anteriori rendendo il trotto più corto.

Stando per tre giorni in fiera osservai come a differenza di noi italiani il cavaliere spagnolo tenga alla sua divisa in modo quasi maniacale esibendosi in pubblico con una eleganza incredibile, e fu così che ne comprai una anch'io. Lasciata la fiera nel programma di Siller c'erano due giornate a cavallo nel più grande parco naturale d'Europa, parco Dofiano al confine con il Portogallo.

Il tempo non era clemente e siamo partiti con qualche goccia di pioggia, Bonadeo era sulla carrozza con le due guide e facevano l'andatura attraversando per qualche km il parco e poi ci siamo portati nell'allevamento di proprietà del torero Pedro. Ci siamo fermati, e al calore del fuoco del camino ci siamo asciugati. Dopo un ricco spuntino a base di salumi locali, siamo tornati in scuderia appena in tempo prima del diluvio. Con le auto raggiungiamo il paesino El Rocio, famosissimo: una volta all'anno per il grande pellegrinaggio (1.000.000 circa di persone) con oltre 300.000 cavalli con carri e carrozze per la festa di Nostra Signora del Rocio. Il diluvio è così impressio-



nante che per le strade in terra battuta rossa ci sono 40 cm di acqua, sembrava l'apocalisse. Lo spettacolo era così irrealistico che non riuscivo a immaginarne il peggio, nelle piazze alcuni negozietti

con i loro souvenir facevano da cornice attorno alla chiesa, i cavalli legati alle staccionate fuori dai locali ci fanno tornare indietro nel tempo di 100 anni. Utopia? No, realtà Spagna 2006. ■



RECENSIONI

Valtellina Autonoma

Periodico dei Popolari Retici
Anno 1 – N. 1 gennaio 2007

E' in distribuzione, in omaggio, Valtellina Autonoma, Periodico dei Popolari Retici – Editrice Gianluigi Munarini.

La pubblicazione si apre con un Editoriale di Eugenio Tarabini, "Noi e la Margherita", affiancato da un ampio e documentato servizio sulla gestione del demanio idrico, rivendicato alla Provincia di Sondrio, e da un richiamo alla figura di Ezio Vanoni in occasione del cinquantunesimo anniversario della sua scomparsa, quasi a volerne raccogliere idealmente l'eredità.

L'articolo di fondo di Eugenio Tarabini si apre con una spiegazione del nome Popolari Retici dato al movimento politico da lui fortemente voluto: popolari ricorda il partito sturziano dei primi

decenni del secolo scorso, ma anche il pensiero sociale cristiano e la sua tradizione politica; retici vuole indicare orgogliosamente una ben distinta identità di popolo valtellinese e valchiavennasco nei confronti di quella che oggi si chiama Lombardia.

Il discorso sul demanio idrico è particolarmente interessante. In buona sintesi viene ribadito che la gestione del demanio idrico provinciale deve spettare alla provincia di Sondrio e che occorre avviare una forte, continua pressione sulla Regione Lombardia affinché con legge regionale siano trasferite alla Provincia di Sondrio

le funzioni del demanio idrico, cosa che la Regione non ha fatto in esecuzione di un obbligo impostole a suo tempo dallo Stato!



All'interno ci sono interessanti servizi; tra gli altri: "L'acqua nella storia idroelettrica in Valtellina" di Giuseppe Songini; "Turismo a Bormio: ci sono ancora molti problemi da affrontare" di Stefano Zazzi; "Il Piano di Governo del Territorio – una occasione per sperimentare la sussidiarietà e lo sviluppo sostenibile" di Dario Benetti;

"cronache dal consiglio comunale di Sondrio" di Francesco Venosta; "Le Alpi: quali prospettive" di Diego Scari.

Giopì

Quindicinale bergamasco di cultura, arte, folclore e tradizioni
Organo ufficiale del Ducato di Piazza Pontida – Bergamo

Giopì. Quindicinale bergamasco di cultura, arte, folclore e tradizioni, organo ufficiale del Ducato di Piazza Pontida di Bergamo, riporta sul N. 2 anno 114, in prima pagina, il vasto programma per il 2007 che l'importante sodalizio ha in previsione. Spiccano tra le iniziative in cantiere per l'anno in corso la scuola di dialetto bergamasco, il festival del folclore bergamasco e il festival internazionale del folclore. Notevole, sempre in prima pagina, un servizio polemico sullo stadio di calcio che, data la lentezza delle decisioni, potrebbe essere battezzato...stadio 4000!

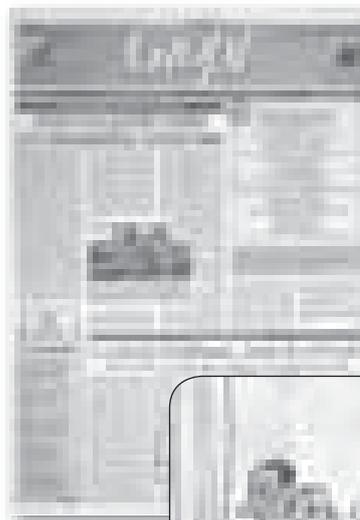
La mia attenzione è stata però attirata da un articolo a fondo satirico, a firma Grill, intitolato "Le mutande destabilizzano...tranne che nel Ducato!" e con un sottotitolo quanto mai significa-

tivo: "Quando non si vuol far ridere, si finisce per far ridere ancor di più. Il 'pezzo' fa esplicito riferimento alla mancata coproduzione dell'operetta "Candide" di Voltaire, musica di L. Bernstein, tra il Teatro alla Scala di Milano e Le Théâtre du Chatelet di Parigi, dato che in una delle scene gli artisti avrebbero dovuto fare la caricatura a uomini politici contemporanei (in stretto ordine alfabetico: Berlusconi, Blair, Bush, Chirac e Putin), riproponendoli..in mutande.

La motivazione ufficiale della mancata coproduzione è ovviamente che l'opera "non è in linea con la programmazione artistica scaligera". L'articolo è accompagnato da una magnifica

vignetta a colori del nostro collaboratore Aldo Bortolotti che rappresenta il Duca Liber Prim, in mutande, con sullo sfondo i succitati uomini politici rigorosamente in mutande!

All'interno trovano come sempre spazio le varie rubriche: Cose di questo e dell'altro mondo, la poesia bergamasca, arte, cultura e folclore.



Frate

PROFESSIONAL

- STRUMENTI MUSICALI
- LABORATORIO SPECIALIZZATO STRUMENTI A FIATO
- AMPLIFICAZIONE PROFESSIONALE
- ALLESTIMENTI AUDIO, VIDEO E LUCI

Visita il nuovo sito www.frate.it



Via V Alpi, 111/B - 23017 MOREGONO (SO) - Tel. 0342/515008 - Fax 0342/515012 - e-mail: info@frate.it



ECO-PRINTER s.n.c.

di Bordini Gabriele

Via Credaro, 6 - 23100 SONDRIO

tel/fax 0342/514413

**Vendita - rigenerazione - raccolta differenziata
nastri e cartucce per stampanti**





Adda: un fiume amato, un fiume condiviso.

L'Adda, quarto fiume italiano e maggior affluente del Po, nasce in Valtellina, ai 2285 metri del Passo dell'Alpisella, e dopo circa 100 chilometri si getta nel lago di Como da cui poi fuoriesce per continuare la sua corsa verso il Po.

Grande protagonista del territorio che lo vede nascere e scorrere, il fiume Adda ha portato prosperità nei secoli lungo il suo percorso.

Via di comunicazione, fonte di irrigazione e di energia, patrimonio naturalistico ad alta diversità biologica, luogo di memorie condivise, il fiume Adda, che da sempre con i suoi ritmi scandisce il tempo di chi vi abita vicino, è, come tutti i grandi fiumi, metafora della vita.

L'incontro attraverso lo spazio e il tempo, lo scambio, l'aprirsi agli altri, l'indispensabile recupero del «precedente» per andare oltre sono gli insegnamenti che il fiume impartisce a chi lo sa ascoltare.



Il fiume Adda, fonte inesauribile di energia pulita condivisa tra due diverse realtà: quella di Cassano d'Adda, dove AEM SpA produce energia termoelettrica, e quella della Valtellina che ospita gli impianti di AEM SpA per la produzione di energia idroelettrica.



AEM SPA

Corso di Porta Vittoria 4 - 20122 Milano - tel. 02 7720.1

E-mail: aem@aem.it - Internet: www.aem.it



AZIENDA LOMBARDA PER L'EDILIZIA RESIDENZIALE DELLA PROVINCIA DI SONDRIO



Le nostre proposte immobiliari



Edificio moderno a quattro piani con giardino di proprietà e tutti i servizi ALER
... in zona residenziale a partire da € 100.000 euro



Edificio a tre piani ALER, in splendida posizione, appartamenti di tutti i tipi
... in zona residenziale a partire da € 90.000 euro



Edificio moderno a tre piani con giardino di proprietà
... in zona residenziale a partire da € 100.000 euro



Edificio a tre piani ALER, in splendida posizione, tutti i servizi ALER
... in zona residenziale a partire da € 90.000 euro

CI TROVI A

SONDRIO in piazza Radovljica 1

Tel 0342-512999

www.aler.so.it

info@aler.so.it



Edificio a tre piani ALER, in splendida posizione, appartamenti di tutti i tipi
... in zona residenziale a partire da € 90.000 euro



Prima di decidere scopri i vantaggi di Arca.

Leader nelle adesioni collettive ai Fondi Pensione Aperti*

Vantaggi per l'azienda.

Salvataggio completo e immediato: con Arca puoi disporre di un patrimonio "chiuso e sicuro" già legato alla sicurezza previdenziale italiana.

Beneficiario: Arca è la banca che offre il servizio di consulenza tutto a fee di più a più aziende.

Indipendenza: l'azienda e l'ente aderente godono l'intero di credito d'imposta e la piena autonomia.

Tutti questi costi di 20 euro/anno (IVA) per società di diverso settore.

Vantaggi per il lavoratore dipendente.

Adesione: con i premi ad hoc versati nei Fondi Pensione Aperti la banca Arca mette a disposizione di tutti i lavoratori dipendenti una previdenza superiore alla Previdenza Complementare.

Ampla scelta: Arca propone cinque linee di investimento tra cui scegliere in funzione della specificità esigenze di ogni lavoratore dipendente. In questo, la banca garantisce sempre la restituzione del capitale.

Esportare l'utile: versare i contributi sul TFR e trasferirli nel momento stesso dell'uscita e del lavoratore dipendente.

Pluriennale: i vantaggi della previdenza Arca possono di proseguire in ogni momento la gestione previdenziale di ogni lavoratore dipendente dipendentemente scelto.

Contatta la Banca Popolare di Sondrio, il tuo riferimento sui Fondi Pensione Arca.

